

ORGIMENTO
HILLE BERTARELLI



RISD

T. AC

1925

26

MUSEO DEL RISORGIMENTO



CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. I

126

COMPENDIO
DI
STORIA CONTEMPORANEA
(1815 - 1881)

SCRITTA DA
GIUSEPPE COLOMBO B.

(Seconda Edizione)

B



PIACENZA
TIP. LIT. FRATELLI BERTOLA
1889

COMPENDIO
DI
STORIA CONTEMPORANEA
(1815 - 1881)

SCRITTA DA
GIUSEPPE COLOMBO B.

SECONDA EDIZIONE



PIACENZA
TIP. LIT. FRATELLI BERTOLA
1889



Lo 11725275
INV-306434
BER L 126

Diritti di proprietà riservati

Nel licenziare al Pubblico la Seconda Edizione di questo COMPENDIO DI STORIA CONTEMPORANEA, in cui mi sono arbitrato di introdurre qualche leggero emendamento, parmi ottimo consiglio il riprodurre inalterate le parole medesime, che l'Autore, mio sempre rimpianto Fratello, preponeva alla prima; nelle quali delineava la via che tener deve chi s'accinge a raccontare i fatti di questi ultimi tempi.

ELIA PROF. COLOMBO

Historia scribitur ad narrandum, non ad probandum.

QUINTILIANUS, *Inst. Orat.*, Lib. X, 1.

Unicamente per soddisfare al desiderio di giovani Studenti, mando alle stampe il presente COMPENDIO DI STORIA CONTEMPORANEA, il quale potrà così servire di compimento alla nuova edizione de' miei *Punti di Storia dell' Evo Medio e dell' Evo Moderno* (*) che essi hanno fra le mani.

(*) Terza edizione con nuove aggiunte e miglioramenti. Piacenza, Tip. Lit. Fratelli BERTOLA, 1881.

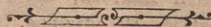
Nel 1884 veniva stampata la IV edizione. (*Nota degli Editori*).

Se nella Storia è una parte malagevole ed anzi pericolosa a trattarsi, essa è, come ben sa ognuno, la contemporanea, massime quando gli interessi sono ancora vivi ed i partiti accesi e fra loro in guerra, di maniera che non solamente i giudizi che lo storico vorrebbe profferire, ma i fatti eziandio, che egli pur dee esporre, possono divenire cagione di molestie. A chi, insomma, si accinge a raccontare cose contemporanee, fa d'uopo ripetere con Orazio: *incedo per ignes suppositos cineri doloso*. In un breve Compendio, tuttavia, qual è il presente, nessun pericolo certamente può occorrere, stantechè in esso, dei grandi, terribili e lacrimevoli avvenimenti, che sotto i nostri occhi si svolsero, non si porgano che rapidi cenni; e per altro canto, altro è narrare, ed altro, approvare; nè i fatti, per quanto siano ingiusti od amari, si possono dal libro della Storia radere e scancellare. I giovani Studenti, poi, che bramassero più ampie e circostanziate notizie, le ritroveranno facilmente altrove: ma nel leggere Storie contemporanee, siano persuasi che in esse la imparzialità molte volte indarno si desidera.

Moncalieri, R. Collegio Carlo Alberto

15 Giugno 1881.

GIUSEPPE COLOMBO B.



PRIMO PERIODO

1815 - 1830

I.

La Germania.

La Germania, se, grazie ai trattati di Vienna, erasi finalmente liberata dall'insopportabile giogo napoleonico ed aveva ricuperato quasi tutti i suoi antichi confini, era tuttavia rimasta, malgrado le solenni promesse si de' suoi principi come delle potenze, che sedevano nel congresso di Vienna, senza opportune garantigie contro il dispotismo interno e senza istituzioni politiche ben definite. Oltre di ciò, nessun provvedimento era stato preso nel suddetto congresso, intorno la diminuzione, tanto desiderata, degli eserciti nazionali, intorno le relazioni commerciali fra Stato e Stato, l'ordinamento e la dotazione della Chiesa, ed altri simili rilevantissimi punti. Laonde, universale essendo la scontentezza, sollevaronsi da ogni banda clamori e proteste, le quali si raddoppiarono, allorchè la dieta federale, composta dei rappresentanti dei 59 Stati, che formavano allora la Confederazione germanica, convocata espressamente a Francoforte sul Meno, affine di rimediare ai mali, che si lamentavano, sciupò miseramente il suo tempo in discussioni vane e frivole e nel decidere interessi di ragione privata, senza nulla risolvere di ciò che premeva ai popoli tedeschi. Intanto, mancando istituzioni comuni, emanate dalla suprema autorità della Confederazione, ogni Stato venne, a mano a mano, introducendo quella forma di governo, che meglio gli

parve. Nella Germania settentrionale si restituì quasi interamente l'antico assolutismo; e nella meridionale, invece, dove maggiore era stata l'influenza delle idee francesi, si promulgarono costituzioni modellate sulla *carta costituzionale* di Luigi XVIII. L'Austria, tuttavia, nonostante le tendenze da essa manifestate nel congresso di Vienna, si contentò di mantenere o di ristabilire, ne' suoi domini, gli antichi *Stati provinciali*, adunanze mute ed inerti, del tutto incapaci a frenare i soprusi e gli arbitri del governo e ad eseguire utili riforme. Ma dove più forte manifestavasi il desiderio di libertà, era nella Prussia; giacchè quivi, più che negli altri Stati di Germania, Napoleone aveva esercitato il suo violento dispotismo, nè quindi, nell'anno 1813, le popolazioni avevano risparmiato sacrifici di sorte per affrancarsene. (Che se i patrioti tedeschi vagheggiavano l'antica unità e grandezza della nazione e bramavano che si mettessero ad effetto, dapertutto, certe riforme politiche, più consentanee ai nuovi tempi, i cattolici, alla lor volta, con gran ragione si querelavano che la Chiesa fosse stata spogliata delle sue legittime proprietà, e che fosse rimasta senza vescovi, soggetta ai capricci ed alle prepotenze dei principi.)

Focolare ardente di patriotismo, o, come anche dicevasi, di *teutonismo*, erano le università, gli studenti delle quali avevano stretto fra loro una vasta e potente confederazione, chiamata *Allgemeine Burgenschaft*. Costoro, il 18 ottobre del 1817, raccoltisi in gran numero presso il castello di Wartburg, vi celebrarono con grande pompa e fracasso il terzo centenario della Riforma germanica, bruciando, in tale occasione, grosse cataste di libri avversi alle loro idee ed aspirazioni, e spiegando per la prima volta l'antica bandiera dell'impero germanico coi tre colori, oro, nero e rosso. E quando il celebre scrittore di drammi e di romanzi, Augusto Federico di Kotzebue, osò volgere in ridicolo lo stravagante fanatismo di que' giovani, un certo Sand, studente di teologia protestante all'università di Jena, il 23 marzo del 1819, lo uccideva, a Manheim, piantandogli uno stiletto nel cuore. L'abominevole assassino tentò quindi di togliersi la vita; ma preso, fu condannato a morte, riguardandolo di poi gli studenti

qual *martire* della libertà germanica. A reprimere cosiffatti disordini, che andavano ogni giorno più estendendosi ed aggravandosi, i ministri delle principali potenze germaniche tennero, nell'agosto del 1819, un congresso a Carlsbad, in Boemia, dove si decretò che le università sarebbero state messe sotto la sorveglianza di un commissario regio, e si sarebbe istituito in Magonza un tribunale d'inquisizione politica, incaricato di sventare le mene dei rivoluzionari e di impedire ogni attentato contro la sicurezza dei cittadini. Un nuovo congresso, adunato nel settembre successivo, a Francoforte sul Meno, confermava e sanciva le deliberazioni state prese a Carlsbad.

Aveva avuto ragione Napoleone I di rispondere ad un ministro, che congratulavasi con lui, perchè egli avesse posto termine alla rivoluzione: « No; io non vi ho messo che il segno; dopo di me si volterà pagina, e si comincerà da capo ».

II.

La rivoluzione della Spagna.

Il primo scoppio della rivoluzione in Europa accadde nel regno di Spagna. Ne furono cagione: 1.º l'aver il re Ferdinando VII mancato alla sua promessa, data solennemente, in Valenza, il 4 maggio del 1814, di pubblicare, il più presto possibile, una nuova costituzione, in luogo di quella, ch'era stata promulgata nel 1812 durante la guerra dell'indipendenza, dalla *giunta centrale*, e ch'egli, appena ripreso lo scettro, aveva abolita, perchè severchiamente restrittiva dell'autorità regia, ed anche perchè, secondo il Du Hamel (*Monarchie Espag.*) invisa alla più parte degli Spagnuoli; 2.º l'aver il medesimo ristabilito il governo assoluto e burocratico di Carlo III; 3.º l'essersi egli lasciato dirigere, nell'amministrazione dei pubblici affari dal ministro russo Tatischeff e da indegni favoriti, nel tempo istesso, che perseguitava, con estremo rigore gli antichi partigiani de' Francesi (*afrancesados*) e tutti coloro, che o con detti

o con fatti avevano difeso la costituzione. I torti reali ed immaginari di Ferdinando VII venivano frattanto astutamente ingranditi ed esagerati dai Franchi Muratori. Avendo adunque il re, sullo scorcio dell'anno 1819, adunato in Cadice alcune truppe, sotto il comando di O'Donnel, destinate a veleggiare per l'America Spagnuola, affine di ridurre all'obbedienza la Nuova Granata e Venezuela, ch'eransi, per opera del Bolivar, costituite a repubblica indipendente, sotto il nome di Colombia, le truppe suddette, eccitate dal colonnello Antonio Quiroga e dal capobattaglione Raffaele del Riego, si ammutinano (5 gennaio 1820), proclamano la costituzione del 1812, vincono e sopraffanno le milizie fedeli, spedite dal re contro di loro, e con marcie audacissime scorrono la Spagna, cercando di attizzare per tutto il fuoco della ribellione. A spalleggiare quegli insorti, accorre (febbraio 1820) dalla Francia, dove era esule, il generale Espoz y Mina, il quale raccoglie un così detto *esercito nazionale del nord*, e mette a ferro ed a fuoco la Gallizia. Tutta Europa, trepidante, rivolge i suoi occhi a quell'inaspettata rivoluzione. Allora Ferdinando VII, non vedendo altro scampo, giura (7 marzo) la mentovata costituzione, e convoca le cortes, le quali si eleggono a vicepresidente lo stesso Quiroga. Ma gli eccessi e le sfrenatezze dei demagoghi (*exaltados, descamisados*); le laute pensioni, che i capi della rivoluzione si fanno assegnare; gli sforzi fatti dai medesimi, adoperandovi persino le armi, per impadronirsi delle elezioni politiche, e, soprattutto, la soppressione degli Ordini religiosi e la confisca dei loro beni, decretate dalle cortes, producono una contro-rivoluzione. I partigiani della monarchia assoluta e dell'antico stato di cose si sollevano in ogni parte, sotto capi valenti ed energici; il generale Quesada, sconfigge più volte, in Navarra, e mette in fuga i costituzionali; ed un Antonio Maragnon, soprannominato il *Trappista*, s'impadronisce della Seu d'Urgel (21 giugno 1822), dove crea una reggenza provvisoria, incaricata di esercitare la sovranità *in nome del re prigioniero*. Codesta reggenza, per sopperire alle spese di guerra, contrae subito un prestito di venti milioni di lire.

Intanto, allo scopo di estinguere la guerra civile in Spagna e di rassodare la pace e la tranquillità in tutta Europa, radunavasi nel settembre del 1822, in Verona, un gran congresso, al quale intervennero l'imperatore d'Austria, quello di Russia, il re di Prussia, Châteaubriand e Montmorency, rappresentanti della Francia, Wellington e Strafford, rappresentanti dell'Inghilterra, il re di Napoli, quello di Sardegna, il duca di Modena, ed una folla di ministri e di uomini di Stato. Il Rossini ed i più celebri cantanti furono chiamati a rallegrare la città con le loro melodie. In quel congresso, adunque, sulla proposta dei ministri di Francia, bramosi di cingere di gloria il bianco vessillo borbonico, le quattro maggiori potenze, esclusa l'Inghilterra, che volle serbarsi neutrale, deliberarono d'inviare un esercito francese in Spagna, in soccorso di Ferdinando VII. Centomila soldati, divisi in cinque corpi, sotto il supremo comando di Luigi Antonio, duca d'Angoulême, nipote di Luigi XVIII, il 7 aprile del 1823 valicarono la Bidassoa. Senza quasi incontrare ostacolo, anzi salutato dalla popolazione qual salvatore, il duca entrava, il 24 maggio successivo, in Madrid, donde, poco prima, le cortes, menando seco il re e la famiglia reale in aspetto di prigionieri, si erano trasferite nella ben munita Cadice. Posto quindi vigoroso assedio a questa medesima città, i Francesi, dopo impadronitisi della importantissima fortezza, detta il Trocadero (30 agosto), costringevano le cortes a capitolare (1° ottobre), a chiedere al re oblio e perdono, ed a sciogliersi. Ferdinando VII, ritornato a Madrid (11 novembre), restaurava nella sua pienezza il regio potere, e condannava alla morte od all'esiglio, gli autori ed i complici della rivoluzione. Ma, come osservò il Châteaubriand (*Congrès de Vérone*). cessato il regno delle cortes, *principiava allora, quello delle camarillas* = *imbriccole*.

Dei primi a montare all'assalto del Trocadero fu Carlo Alberto, allora principe di Carignano, il quale, in tale occasione, meritavasi gli spallini di granatiere di Francia. //

III.

La rivoluzione del Portogallo.

Il Brasile eretto ad impero.

Il Portogallo, notantemente dopo la fuga della famiglia reale nel Brasile (1807), era divenuto quasi un dominio dell'Inghilterra; giacchè, a capo della reggenza, istituita a Lisbona dal re Giovanni VI, stava il maresciallo inglese Beresford, uomo duro e superbo, e le truppe portoghesi erano state incorporate colle inglesi. Una cosiffatta soggezione disgustava amaramente i Portoghesi, viepiù che, frattanto, l'industria ed il commercio del regno languivano; i porti restavano deserti; ai soldati mancavano le paghe; i provvedimenti del governo, trasferito di là dall'Oceano, arrivavano tardi ed insufficienti: soprattutto, poi, era odioso il Beresford, contro la vita del quale si ordirono attentati, puniti quindi coll'estremo supplizio (1817). Finalmente, come si sparse la notizia dell'insurrezione degli Spagnuoli, la guarnigione d'Oporto, per la prima, stimolata e guidata dai colonnelli Sepulveda e Correa, sollevavasi, gridando: « viva la costituzione, vivano le cortes » (23 e 24 agosto 1820). Il moto rapidamente si propaga a Puente de Lima, a Viana, a Braga, ed infine dopo qualche resistenza, anche nella metropoli, dove, il 24 gennaio del 1821, si adunavano le cortes, presiedute dall'arcivescovo di Bahia, ed il 9 marzo seguente, si proclamava la costituzione francese del 1791, tradotta in portoghese. La reggenza venne sciolta; gli ufficiali inglesi licenziati; ed al maresciallo Beresford, reduce intanto dal Brasile con nuovi poteri, non si consente neppure di toccar terra: ond'egli riparte difilato pel suo paese natale.

In questo mezzo, cioè nel febbraio del 1821, anche nel Brasile si fece una levata di seudi contro il potere assoluto. A Para, a Madera, a Bahia, drappelli di soldati percorrono le vie tumultuosamente, chiedendo la costituzione; in Rio

de Janeiro, le truppe minacciose rivolgono i cannoni contro il palazzo reale. Laonde il re, pieno di sgomento, per bocca di suo figlio, il principe ereditario, Don Pedro, promette agli insorti di accettare e di sancire la costituzione, quale sarebbe stata ammannita dalle cortes del Portogallo. Indi, affidata la reggenza del Brasile allo stesso Don Pedro, salpa alla volta di Lisbona, dove, appena sbarcato, giura la costituzione (4 luglio 1821). La regina, però, invitata a prestare essa pure il giuramento, rifiuta: onde vien condannata a ritirarsi nel castello di Ramalhao, priva dei diritti civili e politici (Vedi l' *Histoire de Portugal* del principe di Giedroyc). Ma avendo poscia le cortes negato di concedere parimente al Brasile quelle libertà e guarentigie costituzionali, di cui era stato or ora privilegiato il Portogallo, i Brasiliani, infiammati altresì dall'antico loro odio contro i Portoghesi, il 23 febbraio del 1822, convocano a Rio de Janeiro un'assemblea nazionale, la quale il 1° agosto dell'anno medesimo, pronuncia solennemente la separazione del Brasile dal Portogallo, ed il 12 del successivo ottobre elegge a re *costituzionale ed ereditario* Don Pedro. Questi cingeva la corona imperiale il primo del dicembre seguente, ed il 25 marzo del 1824 giurava di osservare e di mantenere la nuova costituzione brasiliana, distesa da personaggi competentissimi, e che è, anche al presente, in pieno vigore. Don Pedro, revocato da suo padre in patria, non obbedisce: anzi, tutti i Portoghesi, che dimoravano nel Brasile, ne vengono espulsi, rimanendo quindi definitivamente spezzati i vincoli di dipendenza, che legavano il Brasile al Portogallo. Giovanni VI, poi, eccitato dall'Inghilterra, riconosceva solennemente l'indipendenza del Brasile, il 15 novembre del 1825.

Nel Portogallo, intanto, Don Miguel, secondogenito di Giovanni VI, secondato dall'Austria e dalla Russia, che non avevano punto riconosciuto il nuovo ordine di cose, e da un numeroso e forte partito nazionale avverso alla costituzione, si adoperava affine di restaurare la monarchia assoluta. La prima volta (1822) i suoi tentativi cadono a vuoto: ma la seconda (1823), egli raggiunge pienamente il suo fine. Le cortes vengono abolite: la regina madre è richiamata in

Corte, e le si restituiscono i suoi diritti; Don Miguel vien nominato generalissimo dell'esercito portoghese; e per ultimo (4 giugno 1824) il re dichiara di voler rimettere in vigore le antiche istituzioni feudali del medio evo e di convocare *i tre ordini* del regno. Così, nel Portogallo, come osserva Edoardo Alletz, *n'y avait ni liberté, ni lois, ni revolution, ni anarchie, ni royauté, mais le souvenir ou l'attente de l'une quelconque de ces choses; et la nation s'affaissait dans cet état vague et triste* (Histoire générale de l'Europe).

IV.

**L'Italia. Rivoluzioni del Regno di Napoli
e nel Piemonte.**

Regno di Napoli. — Nel regno di Napoli, per attestazione del Coppi, le finanze erano floridissime; e, nonostante la spesa straordinaria di 20 milioni e 600,000 ducati fatta per ricuperare e riordinare il regno, i dazi, dall'anno 1815 al 1819, erano stati scemati di due milioni e 693,000 ducati, e si disegnavano inoltre nuove diminuzioni. Erano stati aboliti i diritti feudali e le servitù sui fondi; ottime leggi erano state emanate intorno le successioni; il contenzioso amministrativo era stato diviso dal giudiziario; le chiese erano state fatte capaci di acquistare beni stabili; nell'esercito, gli ufficiali superiori erano stati mantenuti nel loro grado e servizio; nè il re Ferdinando I (I del regno delle due Sicilie; già IV dei regni di Napoli e di Sicilia) aveva spiegato, dice il Belviglieri, *quella mania insensata degli altri principi nella sovversione repentina e totale d'ogni preesistente ordine civile, giuridico ed economico; anzi i cambiamenti fece a rilento, e in seguito a studi adeguati e sinceri.* — Cionondimeno, molti erano, per vari motivi o pretesti, i malcontenti: quello, soprattutto, che agitava gli animi, era un desiderio vivo di libertà e di indipendenza nazionale: desiderio, che acceso e fomentato dal re Gioachimo Murat, ora veniva potentemente rinvigorito e diffuso

dai Carbonari. Erano i Carbonari una società segreta, costituitasi nel regno di Napoli verso l'anno 1810 con riti in gran parte massonici; le loro *vendite*, composte ognuna di venti *buoni cugini*, s' erano estese anche nell' Italia settentrionale; l' esercito napoletano era pieno di Carbonari; il Coppi giudica che sul principio dell' anno 1817 essi non fossero meno di 200,000. La rivoluzione di Spagna li spinse a troncare ogni ulteriore indugio ed a porre immediatamente ad effetto i loro disegni.

Il 2 luglio del 1820, pertanto, al primo spuntare del sole, due sottotenenti, ascritti alla Carboneria, con 127 soldati del reggimento Reale Borbone cavalleria, in guarnigione a Nola, escono dai loro quartieri e muovono alla volta di Avellino, gridando: « Dio, il re e la costituzione. » In un lampo, l' insurrezione si dilata in tutto il regno; pochissimi soldati si mantengono in fede verso il re; ed il generale Guglielmo Pepe, che aveva il comando militare delle provincie di Avellino e di Foggia, si colloca alla testa dei rivoltosi, essendo egli medesimo uno de' più autorevoli e dei più operosi Carbonari. Allora Ferdinando I, dopo qualche esitazione e varie proposte, il 13 luglio dello stesso anno, nella cappella del palazzo reale, al cospetto dei grandi della Corte, giura di osservare ne' suoi domini la costituzione spagnuola, invocando sopra di sè *i fulmini della divina vendetta*, ove mentisse. Dopo di lui, prestarono il giuramento medesimo il duca di Calabria ed il duca di Salerno, suoi figli; e quindi, come scrive Pietro Colletta, noto storico, giurarono *i timidi, i renitenti, gli avversi*. Il comando supremo delle forze napoletane vien tolto al generale austriaco Nugent, irlandese d' origine, dai Napoletani aborrito; ed è affidato a Guglielmo Pepe. Infine, nel 1° del successivo ottobre, si convoca il parlamento.

Al suono delle notizie della sollevazione di Napoli si leva a tumulto l' isola di Sicilia. Il 14 luglio, il popolo di Palermo insorge furiosamente; il generale Church, comandante di quella città, è costretto a fuggire; il giorno 17 dell' istesso mese, le truppe reali vengono, dopo un sanguinoso combattimento per le contrade, sconfitte e messe in

fuga; e si commettono intanto ladronecci ed eccidi d'ogni sorta, a' quali con gran fatica si sforza di metter fine una giunta provvisoria di governo, nominata in que' paurosi trambusti dalle autorità municipali. Trapani e Messina, nondimeno, non riconoscono l'autorità della predetta giunta: così che nasce la guerra civile. Essendo frattanto sbarcato nell'isola il generale Florestano Pepe, fratello di Guglielmo, con circa 4000 uomini e con estesi poteri, affine di reprimere l'anarchia ed il disordine, la guerra civile divenne più violenta. Finalmente la resa di Palermo (5 ottobre), e la proclamazione della costituzione spagnuola fanno ritornare all'obbedienza i popoli insorti. A Florestano Pepe veniva, poi, nel comando di Palermo e dell'esercito napoletano, surrogato il Colletta sopra nominato.

Senonchè le grandi potenze d'Europa, stimulate principalmente dall'Austria, determinarono, in questo mezzo, di spegnere con forze congiunte un incendio, che minacciava di allargarsi in tutta la penisola. Infatti, nell'ottobre del 1820, i tre sovrani del Nord, raccolti a Troppau, nella Slesia austriaca, stabilivano ch'essi avevano diritto d'intervenire armati in qualunque paese, sommosso dalla rivoluzione, ed invitavano, poi, il re delle due Sicilie ad un nuovo congresso in Lubiana. Codesto congresso, apertosi, coll'intervento di Ferdinando I, il 13 gennaio del 1821, decretò, malgrado le vive proteste del parlamento napoletano, che truppe austriache avrebbero, o per amore o per forza, occupato il regno di Napoli, affine di rimetterlo nell'antica soggezione, e, che, per pace o per guerra, esse vi rimarrebbero temporaneamente a sicurtà del re, delle leggi e della giustizia. Non bastando l'esercito austriaco, vi si aggiungerebbero i Russi. Il 6 febbraio del 1821, adunque, 52,000 Austriaci, comandati da Giovanni Frimont, generale di cavalleria, passavano il Po nelle vicinanze di Cremona; e sconfitti i Napoletani a Rieti e nelle gole di Antrodoco (7 ed 8 marzo), il 24 marzo, entravano nella città di Napoli, fuggendo da ogni parte, confusi e sbalorditi, in disordine immenso, le milizie napoletane. Si dispersero parimente i deputati: de' quali soli 26 restarono in città fino al soprag-

giungere degli Austriaci, solennemente protestando contro il costoro ingresso. Guglielmo Pepe riparossi in Spagna. Ferdinando I, ritornato nella sua metropoli il 15 del maggio successivo, vi ristabiliva la monarchia assoluta. De' promotori e de' partigiani della rivoluzione, quali furono sbandeggiati, quali condotti prigionieri nelle fortezze della Boemia e della Moravia, e quali condannati a morte od a castighi infami. L'esercito napoletano venne disciolto, e tutti gli ufficiali, dai colonnelli in giù, congedati senza pensione; e fu vietato di portar armi sotto pena di morte. Il governo della Sicilia venne diviso da quello di Napoli. Le truppe austriache, ridotte gradatamente a 25,000 uomini, seguitarono a dimorare nel regno di Napoli per tre anni ancora, costando all'erario, secondo Cesare Cantù, 350 milioni di lire. Al generale Frimont il re conferiva il titolo di principe d'Antrodoco, insieme col dono di 220,000 ducati. Nelle recentissime *Memorie* del principe di Metternich leggesi che la rivoluzione di Napoli, in soli 4 mesi, consumò 15 milioni di ducati.

Il Piemonte. — Vittorio Emanuele I, al quale suo fratello, Carlo Emanuele IV, aveva, nell'anno 1802, ceduto quella ch'ei chiamava *corona di spine*, ritornava nella reggia dei suoi antenati il 20 maggio del 1814. Non si potrebbe a pieno descrivere il giubilo e l'esultanza dei Piemontesi per sì fausto avvenimento, e le attestazioni di fedeltà, di amore e di riverenza, ch'essi prodigarono al loro re. Spente le discordie e le inimicizie, il Piemonte ridivenne, per adoperare una espressione del Santarosa, *una sola famiglia con Vittorio Emanuele I, padre adorato*. Ma le cose non tardarono a mutarsi: chè alla gioia subentrava la scontentezza, alla fiducia la diffidenza, alla concordia ed alla pace i sospetti, gli odii e le congiure; ed una società secreta di Federati, a cui appartenevano molti nobili signori e soldati in gran numero, si propose di rovesciare il governo presente e di erigere, nell'Italia settentrionale, un regno forte con una costituzione. Un subitaneo ed improvido ritorno all'antico stato di cose aveva cagionato negli animi de' Piemontesi una così grave alterazione. « Il re meglio disposto di cuore che istruito dall'esperienza, dice il Barone Antonio Manno

(*Informazioni sul ventuno in Piemonte*). se, come il suo cognato cristianissimo aveva poco appreso, per contro tutto aveva obliato. Cosicchè in lui prevalsero gretti consigli di un dabbene conte Cerrutti, provetto ed istruito magistrato, ma disusato agli affari e di corte vedute. Costui persuase facilmente il re ch' ei si svegliava da un sonno quindennale, e che tutti dovevano figurarsi di aver dormito col Re. Col malaugurato e famoso editto del 21 maggio 1814 si tentò di rifare d' un tratto, e tutto intero il vecchio ed impossibile ordine di cosa. E via via si proseguì, con cieco risentimento colle avventatezze del conte Bolgarelli, e colle esagerazioni dei convinti, e collo zelo inopportuno dei piaggiatori, e colle avidità degli affamati ».

Giustizia però richiede soggiungere che il re Vittorio Emanuele I, negli ultimi anni appunto del suo regno, aveva cominciato egli stesso a promuovere quelle riforme, che erano invocate dal paese, e che servirono di pretesto alla rivoluzione, siccome ne fanno testimonianza il *consiglio di conferenza* ed il *congresso di legislazione*, da lui istituiti, affine di discuterli, coll' intervento dei più savi personaggi del regno, i più importanti negozi pubblici e le riforme da introdursi nella legislazione e negli ordini giudiziari. (Vedi SCLOPIS, *Di Cesare Saluzzo e de' suoi tempi*. Arch. St. It., Anno 1858.)

Il primo tumulto scoppiava la sera dell' 11 gennaio 1821, per essersi quattro studenti dell' università recati al teatro d' Angennes con berretti rossi. Di poi, essendosi diffusa la voce che gli Austriaci, durante la loro impresa di Napoli, esigevano che si ponessero in lor mano certe fortezze dello Stato e si licenziasse una parte dell' esercito regio; ed essendo, oltre di ciò, stati arrestati e condotti a Fenestrelle Emanuele principe della Cisterna, il marchese Demetrio Turinetti ed il cav. Ettore Perrone, sospetti di macchinare contro lo Stato, prorompe la rivoluzione; ed il 10 marzo i colonnelli Ansaldi e Regis, i capitani Palma e Baronis ed altri, alla testa dei loro reggimenti in Alessandria, proclamano la costituzione di Spagna, ed inalberano il vessillo tricolore. Due giorni dopo, anche la guarnigione di Torino

insieme coi cittadini, chiede a grandi gridi la costituzione; ed altrettanto succede in Fossano, in Pinerolo, in Vercelli ed in Ivrea. Vittorio Emanuele I, allora, nè volendo reprimere i suoi popoli con ispargimento di sangue, nè venir meno agli impegni assunti colle maggiori potenze d' Europa, nella notte precedente il giorno 13 marzo, abdicava la corona in favore di Carlo Felice, suo fratello minore, duca del Genovese, che in quel mentre soggiornava alla Corte di Modena, e nominava reggente dello Stato, fino alla venuta del re, Carlo Alberto, principe di Carignano, erede presuntivo del trono, giovine noto per liberi propositi, e la cui Corte militare era composta di un marchese Sanmarzano, di un cavaliere di Collegno, di un conte Lisio, del conte Santarosa, focosi Federati. Quindi, con un' annua pensione vitalizia di un milione di lire, ritiravasi a Nizza. Carlo Alberto pubblicava, la sera del giorno medesimo, fra indescrivibili applausi la costituzione delle cortes spagnuole, la quale, per altro, osserva il Coppi, *non divenne punto popolare*, essendochè molti ne desiderassero *un' altra più moderata*. Ma intanto Carlo Felice, da Modena, dichiarava che avrebbe riguardato come ribelli tutti coloro che avessero ardito accettare la costituzione o fare qualsiasi novità contraria alla pienezza del regio potere; esortava i sudditi fedeli a staccarsi dai rivoltosi, ed eleggeva il conte Salier de La Tour a capo dell' esercito reale. Carlo Alberto, allora, recatosi, il 21 marzo, con gran segretezza a Novara, quivi, *per dare l' esempio*, secondo le sue stesse parole, *di rispettosa obbedienza alla volontà del sovrano*, il successivo 23 deponava la reggenza provvisoria; e di poi, per Milano, dove il maresciallo austriaco, Bubna, lo insultava, ricoveravasi a Firenze, donde sugli ultimi del seguente aprile si conduceva in Spagna a combattere nell' esercito francese. Con ciò la rivoluzione rimase come annientata, viepiù che il Bubna, invocato dallo stesso Carlo Felice, alla testa di 27,000 uomini, varcava, sul principio dell' aprile, il Ticino, per dar mano forte al conte de La Tour, mentre, affine di prevenire nuove rivoluzioni, allestivasi da lontano un esercito russo di 100,000 uomini. Indarno i Federati, raccolzando armati, e

sparpagliando, come dice Cesare Cantù, *proclami e bugie*, tentano di reggersi: battuti presso Novara, essi si disperdono. Il conte de La Tour, il giorno 10 aprile, faceva con gran pompa militare il suo ingresso in Torino. Dei rivoltosi, una gran parte si rifugiò in Svizzera od in Spagna; alcuni vennero condannati a morte realmente, altri in effigie; moltissimi impiegati civili ed ufficiali militari, destituiti. Le università di Torino e di Genova furono chiuse; e gli esami, sostenuti nel tempo *costituzionale*, vennero annullati. Carlo Felice, poi, entrava nella metropoli del suo regno il 18 ottobre del 1821; e l'esercito austriaco, ridotto a 12,000 uomini, restava in Piemonte fino al 30 settembre del 1823, costando all'erario piemontese 18 milioni e mezzo di lire.

Le due università venivano riaperte nel novembre 1823.

Stato Pontificio — Ricuperato, a dispetto dell'Austria, il suo regno, Pio VII, conforme il famoso suo *motu-proprio* del primo luglio 1816, mandò ad effetto importantissime riforme. Diede unità ed uniformità alle varie amministrazioni; alleggerì le imposte sulle terre di 400,000 scudi annui; abolì le giurisdizioni baronali ed altri diritti feudali; commise a parecchi valenti giureconsulti di compilare il codice civile; volle che le cause fossero trattate in italiano, motivate le sentenze criminali, ed indipendenti le autorità giudiziarie. Non perseguì nessuno di coloro, che avevano favorito comechessia l'invasione dei Francesi; e nel 1817, spontaneamente, faceva grazia della vita a 13 Carbonari, colti mentre si sforzavano di levar Macerata a rivoluzione. Egli, da tutti compianto e benedetto, spirò il 20 agosto 1823, di anni 81, dopo regnato anni 23. (Il Torwaldsen gli eresse in S. Pietro un magnifico monumento in marmo. Nel 28 settembre del medesimo anno, gli succedette nella cattedra pontificia il cardinale Annibale della Genga, di Spoleto, col nome di Leone XII, sotto la savia ed energica amministrazione del quale scomparve quasi interamente la funesta piaga del brigantaggio, e rifiorirono le finanze dello Stato. Egli inoltre, nell'anno 1825, celebrava il 20° giubileo, ad acquistare il quale concorsero a Roma circa 400,000 pellegrini, di cui 96,400 furono per tre giorni gratuitamente

mantenuti dall' arciconfraternita della SS. Trinità dei pellegri-
 legrini.) Rinnovando le bolle di Papi antecedenti, proscrisse
 le società segrete. Diede principio alla restaurazione della
 basilica di S. Paolo, che un terribile incendio, scoppiato il
 16 luglio 1823, aveva distrutta. Spese il governo pontificio,
 nel riedificare quella basilica, dal 1825 al 1870, più di 20
 milioni di lire: indi, vi si consumarono circa altri 3 milioni.)
 Leone XII cessò di vivere il 10 febbraio del 1829. Ottenne
 quindi, nel 31 marzo successivo, il trono pontificio il cardi-
 nale Francesco Saverio Castiglioni di Cingoli, che assunse
 il nome di Pio VIII uomo dotto ed amatissimo della giusti-
 zia. Egli represses le spionaggio; sancì una vantaggiosissima
 tariffa daziaria; e, ad esempio dei due suoi predecessori,
 vietò a suoi parenti di recarsi a Roma. Mancò di vita il
 30 novembre del 1830; ed ebbe dal Tenerani un monu-
 mento in S. Pietro.)

Luigi successore Gregorio che regnò dal 1829 al 1830 e fu successivamente eletto Pontefice X

Modena. — Francesco IV, duca di Modena, facendo l' in-
 gresso ne' suoi Stati sulla fine del luglio 1814, dichiarava
 essere suo supremo desiderio quello di rendere i Modenesi
 felici, come erano stati sotto i suoi predecessori. « Carattere
 robusto, mente estesa, operante per fredda ragione e col
 profondo convincimento nelle idee patriarcali del secolo
 passato che il popolo fosse roba del principe e da questo
 dovesse aspettar il bene, e il principe fosse obbligato a
 farglielo. Ricchissimo di patrimonio, e più dopo che Beatrice
 d' Este sua madre gli lasciò venti milioni di fiorini e la
 signoria di Massa e Carrara (1829), fu il solo principe che
 alleggerisse le imposte; nella fame del 1816 tirò copia di
 grano dall' Ungheria e lo rivendette a basso prezzo, oltre
 dar minestre gratuite; in quella del 1829 distribuì centomila
 pesi di canape da filare, duemila e cento pesi di farina per
 mano de' parroci, e 120,000 lire fra limosine e lavori stra-
 ordinari; istituì i monti frumentari per sovvenire e i piccoli
 possessori e gli agricoli. I nobili si amicò, dei perduti diritti
 feudali compensandoli con carte pubbliche; ripristinò gli
 Ordini religiosi, e risarcì in parte la Chiesa de' beni confi-
 scatili. Nelle leggi mitigava i rigori della giustizia punitiva,
 tutelava gli interessi domestici, migliorava il regime delle

ipoteche: stabili la società dei Quaranta; manteneva alle accademie forestiere, giovani che si raffermassero nelle arti e nelle scienze; raccolse libri, quadri, medagliere, museo ricchissimo » (C. CANTÙ, *Storia degli Italiani*). Nell'anno 1822 condannò a morte od all'esilio taluni ascritti a società segrete: ma il 15 maggio dell'anno predetto, il direttore della polizia, Giulio Besini, sopra il quale erasi accumulata l'esecrazione dei Carbonari, veniva ucciso a tradimento da un giovinetto, Antonio Morandi, che dipoi fuggiva in Grecia. Francesco IV morì il giorno 21 gennaio del 1846.

Toscana. — Il granduca Ferdinando III, figlio dell'imperatore Leopoldo, rientrava in Toscana il 18 settembre del 1814. Egli ripristinò l'antico quieto vivere; promosse importanti lavori idraulici e di bonificazione nelle valli di Chiana e di Nievole; ed aperse la strada regia, che da Siena conduce ad Arezzo. Governando uno Stato ordinato e tranquillo, non fece molto parlare di sè. Morì il 18 giugno del 1824; e gli succedette nel trono suo figlio Leopoldo II, undecimo fra i granduchi.

Parma. — Maria Luigia, moglie di Napoleone I, divenuta sovrana del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, il 14 settembre 1815 rinunziava per sè e per il proprio figlio a qualunque pretensione alla corona di Francia; riformava le leggi de' suoi Stati; nell'anno 1822 commutava la pena di morte, pronunciata contro alcuni Carbonari, in quella dell'esilio temporaneo; e faceva erigere due meravigliosi ponti di pietra sulla Trebbia e sul Taro, spendendovi quasi tre milioni di lire (1816-1825).

Regno Lombardo-Veneto. — Il maresciallo Bellegarde, entrato in Milano il 25 maggio del 1814, qual *commissario plenipotenziario* dell'imperator d'Austria, aboliva l'una dopo l'altra tutte le istituzioni politiche del regno d'Italia; divideva la Lombardia e la Venezia, decorate allora del titolo di regno, in 17 provincie, suddivise in distretti ed in comuni; ed istituiva le Congregazioni provinciali e centrali, *al fine di conoscere i desideri ed i bisogni delle popolazioni e di mettere a profitto della pubblica amministrazione i lumi ed i consigli dei loro rappresentanti*. Il vicerè, che

fu l' arciduca Ranieri, fratello dell' imperatore Francesco I, doveva soggiornare ora a Milano ed ora a Venezia. A Verona fu collocato un tribunale supremo col titolo di *senato*. Lodatissimo fu il codice civile austriaco, introdotto nel regno, ma il criminale meritò biasimo per soverchio rigore di pene. La pubblica istruzione non venne abbastanza favorita e promossa: all' imperatore, com' egli stesso dichiarava, nel 1816, ai professori dell' università di Pavia, più che sudditi *scienziati*, premeva di avere sudditi *fedeli alla sua propria persona ed alla sua famiglia*. (Al ritorno degli Austriaci in Lombardia inneggiarono il Monti ed il Porta; fieramente protestò Ugo Foscolo) (Vedi *Apologia*). I Federati, specialmente, la cui prima *vendita*, in Milano, era stata eretta dal forlivese Pietro Maroncelli, e che in breve tempo avevano disteso profonde radici, volsero tutti i loro sforzi a liberarsi dall' aborrito dominio straniero. Operosissimo fra i Federati era il conte Federico Confalonieri, nel cui palazzo si tenevano frequenti conventicole, ed apparecchiossi l' insurrezione. Occasione propizia ad insorgere parve la rivoluzione del Piemonte; e s' era convenuto che, tosto che i Piemontesi avrebbero passato il Ticino, si sarebbe stabilita una giunta provvisoria di governo e si sarebbe pubblicata la costituzione di Spagna. Il Manzoni componeva, nell' aspettativa di tale avvenimento, l' ode *Soffermati sull' arida sponda*, che poi egli si tenne celata fino all' anno 1848. Già un buon numero di studenti lombardi erasi arrolato, in Piemonte, sotto la bandiera dei rivoltosi: ma costoro non varcarono il Ticino, e i maneggi dei Federati lombardi vennero scoperti dagli Austriaci. Un tribunale straordinario pe' delitti di alto tradimento, risedente a Venezia, il 21 febbrajo del 1822 condannava alla pena di morte, commutata dipoi in 20 ed in 15 anni di carcere duro, nella fortezza dello Spielberg, Silvio Pellico ed il Maroncelli; ed un altro simile, in Milano, il 9 ottobre del 1823, pronunziava sentenza di morte, commutata essa pure nel carcere duro a vita od a parecchi anni, nella fortezza predetta, il marchese Giorgio Pallavicino, Gaetano Castillia, il barone Francesco

Arese, il conte Giovanni Arrivabene, ed altri, presenti o contumaci. De' più infocati nel promuovere in Milano l'odio contro i re e massime contro la religione, era stato un certo Alessandro Andryane, francese, che apparteneva alla setta dei Maestri sublimi o dei Muratori perfetti, il consesso principale de' quali aveva stanza in Francia col nome di *gran firmamento*. //

V.

La Francia.

Luigi XVIII, non appena ebbe, coll' appoggio del ministro regio, Fouchè, per la seconda volta recuperato il trono (24 giugno 1815), faceva tradurre dinanzi ad un consiglio di guerra 19 generali, e sbandire da Parigi, in certi determinati luoghi, 38 impiegati civili, quali rei d' aver partecipato al governo dei *Cento giorni*. Il generale Labédoyère, che era stato uno dei primi a raggiungere Napoleone, venne fucilato il 18 agosto 1815; ed il 7 del seguente dicembre, ugual sorte colpiva il prode maresciallo Ney, intanto che, a furor di popolo venivano trucidati, in Avignone, il maresciallo Brune (2 agosto), a Tolosa, il generale Ramel (15 agosto), ed a Nimes, il generale Lagarde (12 nov.). Quindi il re piantava in ogni dipartimento le *corti prevo-stali*, composte di 5 giudici presieduti da un colonnello, ed incaricate di giudicare senz' appello e nel breve termine di 24 ore. Ma infine, egli medesimo, atterrito dagli eccessi dei realisti, discioglieva la Camera, appellata *introuvable* (5 settembre 1816), la quale aveva finora sospinto sì lui, sì il ministero sulla via delle repressioni e delle vendette, e ne convocava un' altra di sentimenti più temperati, composta di 258 deputati, scelti fra quelli, che pagavano allo Stato mille lire in contribuzioni dirette. A reggere il nuovo ministero venne assunto il duca di Richelieu, la cui impresa più insigne fu quella d' aver ottenuto dalle grandi potenze, assembrate nel congresso di Aquisgrana (autunno 1818), lo sgombro totale dell' esercito d' occupazione dal

territorio di Francia per il 30 novembre del 1818. Ritiratosi poi dall'ufficio il Richelieu, vi subentrava il Décazes, il quale si studiò di reggersi in arcioni blandendo ed osteggiando alternatamente i vari partiti, finchè l'orribile assassinio del duca di Berry, commesso, la sera del 13 febbraio 1820, da Pietro Louvel, garzone sellaio, accendeva a furore la passione dei realisti, e costringeva il Decazes a dimettersi, restando quindi per dieci interi anni nelle mani de' realisti le redini del governo. Al Decazes succedeva di bel nuovo il Richelieu (1820-21), quindi il Villèle (1821-28), di poi il Martignac (1828-29) e da ultimo il Polignac (1829-30). Nel giugno del 1817, Luigi XVIII, soppresso il concordato di Napoleone, aveva impetrato dalla Santa Sede di rimettere in vigore quello che era stato conchiuso dal re Francesco I e dal papa Leone X, senza però ch'egli, come pur vivamente bramava Pio VII, abrogasse gli articoli *organici*, aggiunti al concordato napoleonico, tanto lesivi della legittima libertà della Chiesa. Con ciò Luigi XVIII instaurava insieme coll'antico gallicanismo il recente cesarismo; e, come osserva Cesare Cantù, codesto suo concordato « costò più pene alla Corte di Roma, che con qualsiasi altra Potenza, volendo conservarsi le paure e i riguardi d'un tempo e d'uno Stato ch'erano periti (nella *Storia dei cento anni*) ». Sotto il ministero Villèle, un esercito francese recavasi in Spagna a combattere in favore della monarchia assoluta (*Vedi pag. 11*); si rincerudivano le leggi contro i reati di stampa, e sancivasi una legge, che fissava a sette anni la durata della Camera. Luigi XVIII mancò di vita il 16 settembre del 1824, gloriandosi in quell'estremo istante di essersi barcamenato tra le frazioni. Egli inoltre aveva detto che *un re di Francia può morire, ma non s'ammala mai*.

A Luigi XVIII succedette nel trono suo fratello Carlo X. Le prime parole, che questi indirizzò ai pari ed ai deputati francesi, recatisi a presentargli le loro doglianze ed i loro ossequi, furono *ch'egli avrebbe come re consolidato la carta, cui, come suddito, aveva promesso di mantenere*. Magnifiche e sontuose furono le cerimonie della sua incoronazione, celebrata il 29 maggio del 1825 nella cattedrale di

Reims, col concorso di una sterminata moltitudine di gente, tra il rombo delle artiglierie, il giulivo suono delle campane e lo svolazzamento delle colombe sotto le volte scintillanti d'oro e di luce di quel maestoso tempio. Più religioso di Luigi XVIII, Carlo X sostenne e favorì gli interessi capitali della religione. Suo motto era: *trono e altare*. Agli emigrati, i cui beni erano stati inghiottiti dalla rivoluzione, ottenne che si assegnassero, come indennità, mille milioni di lire: dei quali il solo duca d'Orléans ricevette 14 milioni. Cercò con alcuni provvedimenti d'infrenare la licenza della stampa: ma tante furono le querele, le proteste ed il gridio, massimamente de' giornalisti, ch'ei dovette restituire le cose com'erano dapprima. — Licenziò la guardia nazionale, per aver gridato in una rassegna al Campo di Marte (25 giugno 1827): « abbasso i ministri; abbasso i gesuiti ». Prese parte alla guerra dell'indipendenza greca: una squadra francese comandata dall'ammiraglio De Rigny contribuiva alla vittoria di Navarino (20 settembre 1827), ed un esercito di 14,000 uomini, sotto gli ordini del generale Maison, approdava in Morea (ottobre 1828), e costringeva Ibrahim, figlio del pascià d'Egitto, a sgombrare quel paese. Frattanto, il 27 aprile del 1827, il bey d'Algeri, Hussein, irritato dagli indugi del governo francese nel rimborsarlo d'un credito, ch'egli aveva col medesimo fin dal tempo della spedizione di Bonaparte in Egitto, percuoteva col ventaglio il viso al rappresentante della Francia; ed indi, essendosi questi immediatamente imbarcato, metteva a ferro ed a fuoco i possedimenti dei Francesi sulle coste algerine. Parve quella al governo di Francia una eccellente occasione per conseguire fama ed onore dinanzi a tutta Europa, ed una via altresì per liberarsi da certi impacci interni, che fortemente la travagliavano; ed accettò la guerra, che Hussein non aveva paventato di intimargli. Una flotta di 130 navi da guerra e 532 da trasporto, con 37,000 guerrieri e 70 pezzi d'artiglieria, sotto il supremo comando del conte di Bourmont, ministro della guerra, salpava da Tolone, il 25 di maggio, alla volta di Algeri, davanti i cui lidi arrivò il 13 giugno del 1830. Dopo

alcuni brevi combattimenti, il bey capitolava (5 luglio), ed Algeri veniva in potestà de' Francesi. Nei sotterranei della Casaubà si ritrovò un tesoro di circa 50 milioni di lire, opportunissimo a pagare le spese della spedizione.

VI.

Impero britannico.

L'Inghilterra, alla caduta di Napoleone, trovavasi orribilmente oppressa da' debiti, e con l'industria ed il commercio languenti. E per quante cure adoperasse il governo, affine di portarvi rimedio, la miseria del paese era estrema: innumerevoli i fallimenti; il lavoro mancante e scarso; i salari bassi; il credito ruinato. Onde, singolarmente negli anni 1816 e 1817, grosse bande di contadini e di artigiani sfaccendati si diedero a scorrazzare pel paese, depredando ed incendiando, con gran terrore delle popolazioni; nè al governo fu agevole ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica.

Nell'anno 1816, lord Exmouth condusse due spedizioni armate contro i pirati Barbareschi. Nella prima, effettuata in primavera, forzava Tripoli e Tunisi a restituire in libertà 1792 schiavi cristiani ed a promettere di non porre quindi innanzi i ceppi a nessun cristiano; nella seconda, eseguita in agosto, costringeva anche Algeri, dopo tuttavia un furioso e micidiale bombardamento di nove ore, a fare altrettanto. Consumarono gli Inglesi in tale bombardamento 118 tonnellate di polvere e 500 di mitraglia; ed andarono in fiamme le navi algerine, l'arsenale ed i magazzini del porto. Il bey stipulava la resa al bagliore di quel terribile incendio (28 agosto), ricuperando per tal modo la libertà 1083 schiavi cristiani. Veniva allora così riscattato anche il poeta Filippo Pananti. La pirateria, ciononostante, non iscomparve da que' lidi infami, fino a tanto che sulle mura di Algeri non fu piantata la vittoriosa bandiera di Francia.

Nel 1817 la Compagnia delle Indie estendeva la sua dominazione nell'India fino al fiume Indo, e si assoggettava definitivamente i terribile Maratti: così che gli Inglesi

diventarono padroni dall' Himalaya fino all' isola di Ceylan, e dall' Indo all' Irawaddy. Lord Hastings faceva quindi il suo ingresso in Calcutta con tutta l' apparenza e la pompa d' un trionfante: dietro il suo splendido corteggio venivano 400 camelli e 200 elefanti, carichi le spalle, quasi tutti, di torri di massiccio argento. Nel 1824, la stessa Compagnia faceva all' impero de' Birmani una guerra, che durò 4 anni.

Nel 19 giugno 1820, nel castello di Windsor, chiudeva i suoi giorni il re Giorgio III, il quale fin dal 1811 era divenuto pazzo ed imbecille; e gli succedeva nel trono suo figlio, Giorgio IV, che, dopo la demenza di suo padre, governava già il paese col titolo di *reggente*. Il regno di Giorgio IV è segnalato per la emancipazione finalmente concessa ai cattolici d' Irlanda. Era l' Irlanda, in quel tempo, per servirmi delle parole dell' Alletz, *arrivée à un tel degré de souffrance qu' elle ne peut ni craindre ni rêver l' augmentation de ses misères, et qu' elle ne veut obéir désormais qu' à son désespoir*. Non potevano gli Irlandesi, per effetto delle barbare leggi inglesi, emanate contro di loro, frequentare le università, nè esercitare impieghi nello Stato, nè ereditare da un protestante, nè acquistare beni per la durata di più di 30 anni... Ma quello che più li affliggeva era di dover sborsare ogni anno, in decime ed in affitti, l' enorme somma di 18 milioni di franchi, per sostenere un oziosissimo clero protestante, composto di 2 arcivescovi, 10 vescovi e 2000 ministri di parrocchie, laddove il clero cattolico verun sussidio riceveva dal governo. Riusciti indarno gli sforzi violenti della lega detta dei *Whiteboys* (figli bianchi) per ottenere la liberazione da una così ignominiosa servitù, gli Irlandesi deliberarono di conseguire il loro intento co' mezzi legali. A tale oggetto fondarono, nell' anno 1810, l' *associazione cattolica*, che si allargò in tutta l' isola, raccogliendo come in un fascio quanti v' avevano uomini di nobile mente e di cuore generoso. Primo capo ne fu il setaiuolo Giovanni Keogh, a cui succedeva Daniele O'Connell della contea di Kerry, oratore incomparabile ed agitatore indefesso, per opera del quale l' *associazione* consolidavasi e rafforzavasi, e faceva conoscere al sovrano stesso i suoi indescrivibili

patimenti e le sue legittime aspirazioni. — Finalmente, O'Connell, sostenuto da codesta possente *associazione*, riesce, a dispetto delle leggi dei protestanti, a farsi eleggere deputato (6 luglio 1829), per la contea di Clare; e nella Camera de' Comuni osa invocar giustizia per l'Irlanda. « E sapete che cosa significa il grido di giustizia per l'Irlanda? (egli dice): in primo luogo, estinzione totale della imposta fondiaria, che serve a pagar le decime; protezione dell'industria irlandese; stabilità degli affitti in modo da incoraggiare l'agricoltura, e assicurare al fittaiuolo un equo profitto pel lavoro e pel capitale suo; una rappresentanza compita del popolo nella Camera dei Comuni, mediante la maggiore possibile estensione del diritto di suffragio, e l'istituzione dello scrutinio segreto; abolizione o cambiamento radicale della legge dei poveri; infine, revoca dell'unione, unico mezzo per ottenere il resto. »

I *whigs* inclinavano ad esaudire le istanze degl'Irlandesi; i *tories* ed il re, no: anzi i *tories* nessun'opera risparmiarono per impedire che gli Irlandesi fossero soddisfatti, comperando persino, a prezzo di danaro, i voti dei deputati. Infine, però, sfidatisi di poter oltre resistere alle giuste dimande di que' sudditi, e volendo, inoltre, tagliar il passo ai *whigs*, i ministri Wellington e Peel, *tories*, proposero alle due Camere il tanto invocato *bill* di emancipazione, in virtù del quale ogni cattolico può eleggere ed essere eletto alla Camera dei Comuni, purchè giuri fedeltà al re ed alla dinastia protestante e di non abbattere la chiesa ufficiale; ed ha l'accesso a qualunque carica dello Stato, eccetto alcune delle più alte e le dignità e funzioni nella chiesa ufficiale, nelle corti di giustizia e nelle università. Questo celebre *bill* fu votato il 10 aprile del 1829; ed otteneva la reale sanzione, con gravissimo rammarico, però, e con ripetute lagnanze del re, cinque giorni appresso.

Durante la discussione della legge, nella Camera dei lords, il Wellington pronunziava le parole, che seguono (4 aprile): « Miei lords, io sono uno di quelli che hanno passato nelle guerre più parte della vita che la comune degli uomini, e principalmente nelle guerre civili, e devo

dire che, se io potessi evitare con un qualsiasi sacrificio, anche un solo mese di guerra civile nel mio paese, darei la vita. Nulla distrugge la proprietà e la prosperità, e snatura i caratteri, quanto la guerra civile; per essa la mano dell' uomo è alzata contro il vicino, contro il fratello, contro il padre; il servo tradisce il padrone, e tutto si termina in confusione e ruina. Eppure, miei lords, questo pericolo ci stava innanzi, se non si fossero preferiti i provvedimenti pei quali io sono mallevadore. »

VII.

Impero russo.

L' imperatore Alessandro I, cessò di vivere il 1° dicembre del 1825, a Tangarog, in Crimea, dov' erasi recato per visitare la tomba della baronessa di Krüdener, celebre visionaria, di cui egli era appassionato ammiratore. Spirava fissando gli occhi sul suo medico ed esclamando: « oh misfatto! ». Alcuni giorni prima, avevasi fatto cantare una messa da *requiem*.

Secondo il principe di Metternich, Alessandro I non dee annoverarsi fra le anime *forti*, bensì fra le *tenere*. Ebbe gran mobilità sì di opinioni come di affetti, a ora a ora liberale o despota, amico di Napoleone o suo avversario, sempre persuaso di essere un istrumento della Provvidenza divina, e sempre commettendo, afferma il suddetto principe, errori gravi e funesti alla cosa pubblica. La cognizione, che infine egli ebbe dei propri falli, lo empì di amaro cordoglio e lo condusse al sepolcro.

Aveva egli permesso a' suoi sudditi di viaggiare e di studiare fuori dell' impero; mitigato la censura sulla stampa; soppresso il knout, la tortura, e la *spedizione segreta*, ch'era una sorte d' inquisizione politica; promosso l' istruzione e la coltura; restituita la libertà ai villani de' suoi particolari possedimenti, e studiato il modo di emancipare tutti i servi dell' impero, i quali fin sotto le finestre del suo palazzo si

solevano vendere. Divenuto, negli ultimi anni di sua vita, nemico acerrimo della rivoluzione, espulse dall'impero i Gesuiti, in voce di liberali: ma presto v'entrarono e con mirabile celerità vi si diffusero le società segrete dei Franchi Muratori, della Virtù, del Sud e degli Slavi riuniti, delle quali le ultime due miravano direttamente al regicidio ed allo sterminio della dinastia.

Essendo l'imperatore Alessandro I rimasto senza prole, ed avendo Costantino, suo fratello, cui la corona toccava per diritto ereditario, abdicato in favore di Nicolò, altro suo fratello, questi saliva sul trono, e coronavasi poi solennemente a Mosca il 3 agosto del 1826. Ma pochi giorni dopo la sua assunzione, scoppiava contro di lui, in Pietroburgo (26 dicembre 1825), una formidabile insurrezione, alla quale presero parte anche le truppe. Gridavano i soldati: « *viva Costantino, viva la costituzione!* »; credendo che la costituzione fosse la moglie di Costantino. Nicolò fu debitore della propria salvezza, in gran parte, al coraggio ed al sangue freddo, con cui presentatosi egli medesimo alle truppe ribelli, con voce sonora disse loro *che avevano sbagliato cammino*. Gli altri rivoltosi vennero fuggati e dispersi a colpi di cannone.

Nicolò, nei trent'anni, che visse sul trono, governò da despota. Riguardando gli attentati contro la sua autorità assoluta ed arbitraria siccome sacrilegi, li punì col massimo rigore e con ispietatezza, sordo a preghiere ed a lagrime di chicchessia. La presenza di lui incuteva in tutti i suoi sudditi sgomento e terrore. A mostrare come tutto dovesse cedere alla sua inflessibile volontà, fe' costruire da Pietroburgo a Mosca una ferrovia lunga 760 chilometri, tutta diritta, traverso dense boscaglie, profonde paludi e squallide solitudini, con dispendio immenso e senza quasi vantaggio nessuno.

Il famoso Giuseppe De-Maistre scrisse essere la *Russia un' autocrazia temperata dall' assassino*.

Prima dell'anno 1830, l'imperatore Nicolò I fece due guerre ai Persiani, ed una ai Turchi. Aveva lo shah di Persia, alla morte di Alessandro I, tentato di ricuperare il

Cuban, il Daghestan, la Mingrelia ed altre antiche provincie dei Persiani, conquistate dai Russi. Il generale Paskewitsch, allora a capo di un possente esercito russo, entrava in Persia, spargendo dappertutto morte e desolazione; passava l'Arasse sopra di un ponte d'otri gonfiate; impadronivasi d'Erivan, baluardo della Persia (ottobre 1827), ed assaliva Tifis, residenza di Abbas Mirza, erede presuntivo della corona, il quale perciò è forzato ad invocar la pace, presentandosi in persona nella tenda del vincitore. Ma, negando, qualche tempo dopo, lo shah di mantenere le condizioni pattuite, il generale Paskewitsch, ripigliate le armi, lo costringeva (1828) a cedere alla Russia le provincie di Erivan e di Nakhitcevan, a pagare come indennità di guerra 20,000 rubli, ed a lasciar libera la navigazione sul Caspio. E fama che i Russi avessero perduto in queste due guerre 150,000 uomini e 50,000 cavalli.

Rispetto ai Turchi, Nicolò, desideroso di pacificare i Greci insorti con la Sublima Porta, aveva indotto questa a sottoscrivere, nel 6 ottobre del 1826, il trattato di Ackermann, in virtù del quale la Moldavia e la Valacchia, provincie turche, divenivano indipendenti sotto un ospodaro, eletto ogni sette anni dalla nobiltà, il quale non poteva venir deposto senza il consenso della Russia, e si permetteva ai legni russi libertà di commercio tra il Mediterraneo ed il Mar Nero. Se non che, avendo il sultano, per vendicarsi degli aiuti dati ai Greci, due anni appresso, chiuso il Bosforo ai Russi, e cercato di sturbare le trattative di pace con la Persia, Nicolò I, allestiti eserciti formidabili, gli dichiara guerra. Paskewitsch, dalla Persia piomba sull'Armenia turca (luglio 1828), supera le gioaie del Caucaso e s'impadronisce di Erzerum (9 luglio 1829); intanto che una flotta russo bloccava i Dardanelli, ed il generale Diebitsch prendeva Silistria (8 luglio 1829), passava il Balkan ed entrava in Adrianopoli (20 agosto), seconda capitale dell'impero turchesco. Le grandi potenze europee, allora, vedendo minacciata l'esistenza della Turchia, consigliano il sultano di conchiudere la pace di Adrianopoli (15 settembre 1829). Per essa, la Russia cedeva le fatte conquiste, e ristabiliva

a confine con la Turchia il Pruth; si assicurava non solamente ai Russi, ma ancora a tutte le potenze amiche della Turchia, libera navigazione nel Mar Nero; si confermavano alla Servia le immunità, di cui già godeva: la supremazia sulla Valacchia e sulla Moldavia restava alla Porta, ma la tutela col diritto di guarnigione, alla Russia; si riconosceva l'indipendenza politica della Grecia; in fine, i Turchi pagavano allo czar, per indennità di guerra, 137 milioni di lire.

VIII.

Emancipazione della Grecia.

I Greci ed i popoli slavi sul Danubio, sottomessi al barbaro giogo degli Ottomani, non si fusero mai coi dominatori, giacchè, avendo la maggior parte conservato il cristianesimo, erano da costoro riguardati siccome privi d'ogni diritto civile; ed essi, massime i Greci, avversando con tutta l'energia dell'animo l'islamismo, avevano sempre mantenuto vivo quello spirito di indipendenza, che spiegarono al tempo della conquista. Crebbero e si rinforzarono i desiderii di libertà e d'indipendenza coll'estendersi del loro commercio e col praticare cogli Europei; e la speranza di abbattere quanto prima l'esecrata mezzaluna veniva fomentata dall'Eteria, vasta società segreta, istituita dal celebre poeta Rigas, la quale aveva le sue *esorie* in quasi tutte le principali città dell'impero turco. Ali Tebelen, pascià di Giannina, sanguinario e mostruoso tiranno, scomunicato dal mufti e dal sultano condannato a morte, bisognoso com'era di aiuti, spronava egli medesimi i Greci all'insurrezione.

Scoppiarono i primi movimenti in favore della libertà agognata, a Jassy, capitale della Moldavia, nel febbraio del 1821: dopo di che, sollevavasi Patrasso, nell'Acacia, per opera dell'arcivescovo Germanos; indi l'incendio divampava per tutto il Peloponneso, spargendosi a mano a mano nelle provincie greche e persino nella Macedonia, nella Tracia e nell'Asia Minore. Pietro Mauromicali e Teodoro Colocotroni, guidando i Mainoti, acerrimi nemici dei Turchi, scen-

dono dalle balze del Taigeto e si congiungono cogli Achei; Giacomo Tombasis, creato *arcinavarca*, con le navi degli isolani d'Idra, di Spezia, d'Ipsara e di Micone, corre l'arcipelago, depredando i legni turcheschi e facendo risonare per le coste il grido di guerra; Marco Botzaris minaccia co' suoi prodi Suliotti l'Acarnania; il temerario Odisseo, antico luogotenente di Ali Tebelen, leva a rumore la Tessaglia; Alessandro Ipsilanti dirige l'insurrezione della Moldavia, ed il costui fratello Demetrio vien creato, nel Peloponneso, generalissimo delle forze greche col titolo di *stratego*. Universale ed indescrivibile è l'esaltazione dei Greci, i quali vogliono ad ogni costo affrancarsi dall'oscena e feroce oppressione de' Turchi. Frattanto, le provincie insorte si danno un governo proprio. Il Mauromicali ed il Colocotroni tengono a Calamata, in Messenia, il primo congresso nazionale, detto *senato* (aprile 1821). Una nuova assemblea di 77 membri, raccolta in Epidaurò, nell'Argolide, sotto la presidenza di Alessandro Maurocordato, grida solennemente l'indipendenza greca, e promulga una costituzione (gennaio 1822), cercando nello stesso tempo di rendere più regolare l'insurrezione.

In Europa, quantunque il principe di Metternich pensasse e scrivesse essere stata *l'insurrezione greca suscitata da uomini, i quali volevano con ciò scagliare il tizzone della discordia fra le potenze, notatamente fra l'Austria e la Russia* (nelle recentissime sue *Memorie*); e sebbene lo storico bavarese Pallmerayer si ingegnasse di provare come i Neo-greci fossero di origine slava, e come in essi nessuna traccia si scoprisse nè di sangue antico, nè di spirito ellenico, la simpatia eccitata nelle popolazioni verso quel popolo, che con tanto valore e sì eroici sacrifici, in combattimenti disperati, inimitabili, sforzavasi di ricuperare la sua libertà, fu immensa. Da ogni paese accorsero a versare il loro sangue in aiuto de' Greci, giovani baldi e generosi, i quali formarono quindi il baltaglione dei Filelleni. Vi si recò pure il poeta Giorgio Byron, il quale prendeva a' suoi stipendi 500 Suliotti, fondava a Missolungi un giornale, destinato a propugnare gli interessi della Grecia e contraeva a Londra, in favor del governo greco, un

imprestito di 800,000 sterline: ma egli in breve moriva (19 aprile 1824). Vi approdava altresì il piemontese Santorre Santarosa, che, valorosamente pugnando, lasciava la vita nell'isola di Sfacteria (19 ottobre 1825). Ma i sovrani europei da principio si mostrarono tutti avversi alla indipendenza della Grecia; di poi, Francia ed Inghilterra la favorirono piuttosto per gelosia della Russia, la quale s'era data apertamente a soccorrere gli insorti, che per ischietto sentimento di benevolenza.

Il sultano Mahmud, alla novella dell'insurrezione, invaso da barbarico furore, giura lo sterminio di tutti i Greci. Dicesi che 30,000 infelici così perissero, vittime del fanatismo musulmano. Il patriarca di Costantinopoli venne appiccato, in abiti pontificali, dinanzi la cattedrale, nella solennità di Pasqua (22 aprile 1821); e tutto il clero, componente il sinodo della chiesa d'Oriente, fu con orrendi supplizi sterminato. Quindi, il sultano menava contro i ribelli una guerra sterminatrice, atroce ed implacabile: guerra di vita e di morte, ed in cui si scatenarono in tutta la loro selvaggia natura le più brutali passioni dell'uomo. Ma i Greci, punto atterriti, combattono con inaudito coraggio, e danno prova di eroica intrepidezza: Canaris, avvicinatosi con un brulotto al vascello ammiraglio della flotta ottomana, lo fa saltare in aria con circa 3000 nemici, ubbriachi. Marco Botzaris, novello Leonida, con soli 240 Suliotti, penetra di notte tempo nel campo di Mustafà, facendo de' Turchi orribile macello, finchè egli medesimo vien stramazza sul terreno da una palla mortale. Venuto il piccolo scoglio d'Ipsara, per infame tradimento, in potere de' Turchi, i difensori, dando fuoco alla polveriera, si fanno saltare in aria insieme con 4000 nemici, mentre le donne si precipitano coi figli nelle onde dell'oceano. A Missolungi, presa e ripresa più volte, combattono in arnese guerriero anche le donne: e quando ogni difesa parve inutile, queste si gettano a gara nei pozzi, e gli uomini, ridotti ormai ad un piccolissimo numero, accendono le mine apparecchiate, seppellendo sotto le ruine della città sè e 2000 Turchi. Con orrore seppe Europa che i Turchi avevan ricevuto sovente armi

e munizioni da Inglesi e da Austriaci, e che tra le loro file militavano ufficiali cristiani.

Due gravissimi pericoli, tuttavia, minacciavano i Greci: le loro intestine discordie, e l'intervento di Mehemet Ali, pascià d'Egitto, creato or ora dal sultano pascià della Morea, con l'incarico di spegnere l'insurrezione greca. Ibrahim, figlio di Mehemet Ali, trasportato con 20,000 Egiziani su bastimenti inglesi in Morea, vi ottiene sanguinoso trionfo. Allora Giorgio Condurioti, ch'era succeduto nel governo generale del paese al Maurocordato, ed il Colocotroni, capo del partito a lui fieramente avverso, si riconciliano, e l'assemblea nazionale, adunatasi in Trezene, affine sì di togliere le dissensioni interne, come d'impetrare la mediazione delle potenze d'Europa, commette la presidenza dello Stato al conte Giovanni Capadistrias, oriundo di Corfù. Esperto diplomatico e carissimo alla Corte di Russia. Questi infatti, assunto l'incarico affidatogli, con l'aiuto di un consiglio, da lui nominato, col nome di *panhellenion*, diffondeva l'istruzione, riordinava le milizie e le magistrature, faceva cessare la pirateria e pubblicava in ogni materia acconci provvedimenti: ma, contro la sua stessa promessa, tralasciava di convocare il congresso nazionale. Ricevette abbondanti soccorsi d'armi e di danaro dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Russia: dall'Austria però nulla affatto. Avendo frattanto Ibrahim violato un armistizio, che le tre suddette potenze mediatrici avevagli imposto, le costoro squadre, riunitesi insieme sotto il supremo comando dell'Inglese, sir Edward Codrington, fulminano e distruggono nella celebre battaglia di Navarino (20 ottobre 1827) la flotta turco-egizia, intanto che il generale francese, Maison, discacciava Ibrahim dalla Morea. Ma la Sublime Porta, benchè la sconfitta di Navarino l'avesse percossa in maniera da non potere facilmente rilevarsi, non si piegò ancora, e fece l'estreme posse contro i Greci, cedendo sol quando i Russi, di vittoria in vittoria, si furono appressati a Costantinopoli. Nel congresso di Adrianopoli sancivasi la indipendenza della Grecia, a patto di un annuo tributo determinato dalle potenze mediatrici; ma nelle successive conferenze di Londra (febbraio

1830) la Turchia rinunziava al tributo, e la Grecia restringeva i suoi confini dall'Anatolia alle Termopili, e lasciava al Gran Signore le isole di Candia, Samo, Ipsara e Chio, le quali, pur con tanto ardore, avevano lottato per sottrarsene.

La Grecia, così emancipata, fu eretta a regno ereditario; e la corona, essendo stata ricusata da Leopoldo di Sassonia-Coburgo, il futuro re de' Belgi, al quale primieramente era stata offerta, veniva accettata da Ottone, secondogenito di Luigi re di Baviera. Ottone montava sul trono di Grecia nell'anno 1833, e vi rimaneva fino al 1862, nel quale anno venne discacciato da una improvvisa rivoluzione. A lui quindi succedeva (31 ottobre 1863) Giorgio I, (secondo figlio del principe Cristiano-Guglielmo, terzogenito del vivente re di Danimarca, Cristiano IX.)

Il Capodistrias venne trucidato, per vendette private, il 9 ottobre del 1831, in Nauplia, mentre avviavasi alla chiesa, da Costantino e da Giorgio, fratello e figlio di Pietro Mauromicali. (Costantino gli sparava una pistola al capo, e Giorgio immergevagli nel ventre il suo yatagan.)

Molte famiglie di commercianti, stabilite a Livorno, a Marsiglia, a Londra ed altrove, discendono da Greci, che esularono durante la guerra dell'indipendenza.

SECONDO PERIODO

1830 - 1848

I.

La Francia. Le giornate di luglio.

Regno di Luigi Filippo.

La gloriosa impresa di Algeri non era bastata a crescere ed a rafforzare, in Francia, l'autorità di Carlo X. Il ministro Polignac, allora, appoggiandosi alle facoltà discrezionali, che la *carta medesima*, coll' articolo quattordicesimo, concedeva al monarca, stimò di potervi mettere rimedio, facendo da esso pubblicare, il 26 luglio del 1830, quattro *ordinanze*, per cui ristabilivasi l' antica censura sulla stampa, restringevasi il numero dei deputati a 258, discioglievasi la Camera presente, e se ne convocava un' altra, conforme i recenti decreti. Ma l' effetto di cosiffatte *ordinanze* fu, invece, lo scoppio della rivoluzione, la quale, peraltro, afferma il Moeller, non sarebbe punto apparsa, se i giornalisti, gli scrittori, e, massime, le società segrete non l' avessero di lunga mano apparecchiata e maturata. Alle grida di *Viva la carta*, insorgono a Parigi i giovani studenti, si sollevano gli operai sfaccendati, e, dietro costoro, quasi tutto il popolo di quell' immensa metropoli, asserragliandone le vie con robuste barricate. Il maresciallo Marmont, investito dal re del supremo comando delle milizie, non riesce a ricondurre l' ordine e la tranquillità: sicchè, il giorno 29 dello stesso mese, dopo tre giorni di aspro e sanguinoso combattimento,

le truppe, vinte e sopraffatte dal popolo, si ritirano a Saint-Cloud, mentre un governo provvisorio, eletto dalle Camere, respinge le nuove proposizioni di Carlo X, ristabilisce la guardia nazionale, ed il giorno 31 offre il titolo di *luogotenente del regno* a Luigi Filippo d'Orléans, figlio di Filippo *Egalité*, principe noto per lo splendido valore da lui palesato nelle battaglie di Valmy e di Jemmapes, e gradito ai rivoluzionari. Carlo X, perciò, ripugnando dallo spargere sangue, abdicava in favore (avendo il Delfino, Luigi Antonio, rinunciato ai propri diritti di successione) di Enrico, duca di Bordeaux, detto poscia conte di Chambord; congedava le truppe, rimastagli ancora in fede, e trasferivasi in Inghilterra (16 agosto). Egli morì a Gorizia il 6 novembre 1836.

Caduto in tal guisa Carlo X, le Camere danno lo scettro col titolo di *re de' Francesi* allo stesso Luigi Filippo ed ai costui discendenti, con una nuova *carta*, la quale restringeva assai i poteri regali. Luigi Filippo giurava, il 9 agosto, di osservare lealmente la costituzione, dichiarando insieme *di non aver egli mai agognato d'occupare un trono, al quale lo elevò il voto nazionale; e che le saggie modificazioni introdotte ultimamente nella carta avrebbero assicurato per l'avvenire la tranquillità della Francia*. Dipoi le Camere mettevano in istato d'accusa gli ultimi ministri di Carlo X, che il popolaccio, istigato da segreti agitatori, con urla e schiamazzi domandava fossero condannati a morte; e bandivano e proscrivevano dalla Francia la dinastia dei Borboni (24 marzo 1831).

Sforzo supremo del re Luigi Filippo, nei quasi 18 anni che durò il suo regno, fu di conservarsi in equilibrio, o, siccome allora dicevasi, di tenere il *juste-milieu* fra i vari partiti, che lo odiavano e facevano ogni opera per gittarlo a terra. A tal fine egli usò tutti gli accorgimenti, che la sua fine astuzia gli poteva suggerire, cercando specialmente di blandire gli interessi di ognuno. Nemici suoi erano: 1° i partigiani de' Borboni, i quali non potevano comportare ch'ei sedesse sul trono di Francia in luogo del conte di Chambord; e, passando in silenzio una cospirazione di *legittimisti* fatta

in Parigi, celebre è il tentativo di sollevazione fatta nella Francia meridionale dalla duchessa di Berry, madre di questo (1832). 2° I repubblicani, i quali gli rinfacciavano di essere divenuto capo d'una oligarchia borghese. Costoro, particolarmente dopo la morte del ministro Casimiro Périer (maggio, 1832), che li aveva saputo tenere in freno, divennero sommamente audaci, tramando persino di togliergli la vita. (*) 3° I Bonapartisti, anelanti di ricostruire l'impero. Luigi Napoleone, infatti, nipote dell'imperatore Napoleone I, il 30 ottobre del 1836, sforzavasi di far insorgere la guarnigione di Strasburgo: ma preso, veniva poi restituito in libertà senza giudizio, ed inviato in America. Ricondottosi in Europa, il 6 agosto del 1840 ritentava la prova a Boulogne: se non che, arrestato di nuovo, era condannato a perpetua prigionia nel castello di Ham, donde, ciononostante, il 25 maggio del 1846, riusciva ad evadere. 4° Le sette sociali-religiose dei *Sansimoniani*, dei *Furieri...*, che miravano a crollare le fondamenta stessa della società.

Rispetto alla politica esteriore, Luigi Filippo, non godendo la simpatia nè della Russia, nè dell'Austria, nè della Prussia, s'accostò all'Inghilterra, con la quale usò ogni industria affine di mantenere quella, che allora dicevasi *entente cordiale*, cui, cionondimeno, per due volte egli corse pericolo di rompere: la prima, nel 1840, quando, a dispetto del gabinetto inglese, diretto dal Palmerston, egli favorì l'insurrezione contro la Porta del pascià d'Egitto; e la seconda, nel 1846, per avere, pur contro gli interessi dell'Inghilterra, fatto stringere in matrimonio Isabella di Spagna col cugino di lei, Don Francesco d'Assisi, duca di Cadice, e Maria Luigia Ferdinanda, sorella della stessa Isabella, col proprio figlio, quintogenito, duca di Montpensier. Inoltre,

(*) Gli attentati contro Luigi Filippo sono quello, fatto da ignoti assassini, il 19 novembre 1832; quello famoso del Fieschi, del Morey e del Pepin, eseguito con la macchina infernale il 28 luglio del 1835; e quelli di Alibaud e di Meunier nel 1836 (25 maggio, 27 dicembre), di Darmès nel 15 ottobre del 1840, e di Lecomte e di Henri nel 1846 (16 aprile, 29 luglio).

Luigi Filippo prendeva parte alla guerra per l'indipendenza del Belgio ed alla guerra civile del Portogallo; combatteva i Messicani; in Italia, per gelosia della preponderanza austriaca, s'impadroniva di Ancona; stringeva un trattato di commercio con la China; prendeva possesso di alcune isole dell'Oceania orientale; e nell'Africa, il suo primogenito, Ferdinando, duca di Chartres, il maresciallo Bugeaud ed il generale Lamoricière ottenevano sugli Arabi, specialmente sopra di Abdel-Kader, emiro di Mascara, vittorie splendidissime, rassodando così le già fatte conquiste, ed aggiungendo al dominio di Francia, Mostaganem, Bona, Bugia, Costantina ed altri luoghi della spiaggia africana.

Da ultimo, avendo il re assunto a suo ministro l'insigne storico Guizot (1840-48), contrario a certe riforme elettorali, allora universalmente desiderate, ordissi contro di lui una estesa e formidabile cospirazione, che finì col rovesciarlo dal trono.

Regnando Luigi Filippo, vennero riordinate le finanze dello Stato; fu restaurata la marina; crebbero le pubbliche e le private ricchezze, ed insieme l'incredulità religiosa, l'epicureismo ed una smodata cupidigia di godimenti.

II.

La rivoluzione del Belgio.

Le provincie belgiche, riunite, in forza dei trattati di Vienna, con le olandesi in un regno solo col nome di Paesi Bassi o di Neerlandia, sotto lo scettro di Guglielmo I d'Orange-Nassau, erano salite, sì per le relazioni commerciali con le antiche colonie d'Olanda, come per la libera navigazione della Schelda, per l'apertura di nuove vie e di nuovi canali e pe' sussidi e gli incoraggiamenti continui del governo, a meravigliosa prosperità. Anversa, per opulenza e commercio, rivaleggiava con Amsterdam; Gand era appellata la Manchester dei Paesi Bassi; Bruxelles, cresciuta di popolazione e di splendore, veniva riguardata siccome la naturale me-

tropoli delle provincie meridionali. Ciononostante, i Belgi avevano molte e gravissime ragioni di malumore verso l'Olanda: giacchè, per non toccare della diversità di lingua e di costumi, essi lamentavansi che, essendo quattro milioni di abitanti, fossero trattati assai differentemente dagli Olandesi, che erano solamente due milioni e per i quali il re usava ogni parzialità; e che quasi tutte le cariche del regno fossero prodigate a costoro, nè ad essi fosse lecito ottenerle se non a condizione di conoscere la lingua olandese e di presentare un attestato di capacità, rilasciato *dagli agenti del potere*. Ma quello che più di tutto faceva alzar alto le querele e rese inevitabile la separazione del Belgio dalla Olanda, fu la diversità di religione, essendo i Belgi cattolici, e gli Olandesi col re protestanti. Con la mira di nuocere al cattolicesimo, Guglielmo I, violando la stessa costituzione nazionale del 1815, che assicurava ai sudditi la piena libertà di insegnamento, il 25 giugno del 1825, pubblicava due memorabili decreti, con l'uno dei quali poneva tutte le scuole del regno sotto la sorveglianza del Governo, e con l'altro istituiva in Lovanio un *collegio filosofico*, da doversi frequentare dai giovani alunni, destinati al sacerdozio. Nel 14 agosto, poi, dello istesso anno, ne metteva fuori un terzo per escludere dalle università del regno ed eziandio da qualunque posto nell'amministrazione dello Stato quei giovani, che avessero studiato umanità in paesi stranieri. Universale, estrema fu l'irritazione dei Belgi per tali tirannici decreti. Cattolici e liberali si stringono insieme in compatta alleanza, formando la celebre *Unione*, al solo scopo di tutelare la libertà della religione, la libertà dell'insegnamento e di ottenere tutte quelle migliorie, che giustamente si bramavano. In cosiffatto movimento una assai grande e splendida parte esercitò il clero belga, e con tale disinteresse, tale nobiltà di propositi e tale costanza, da meritarsi le lodi ed il plauso persino degli storici protestanti e clerofobi, come, ad esempio, del Poussin.

Guglielmo I, allora, risolvevasi ad abrogare i predetti infausti decreti; ma, quasi nel tempo medesimo osava ferire

nuovamente il sentimento nazionale dei Belgi, trasferendo all' Aja la suprema Corte di Cassazione, e dando impieghi ad una folla di Olandesi. In quel mezzo sopraggiungeva la notizia della rivoluzione di Francia, che mise in bollore gli animi già per sè stessi concitati de' Belgi; ed il 25 agosto, dopo la rappresentazione al teatro regio di Bruxelles della *Muta di Portici*, scoppiarono i primi movimenti, che ben-tosto si estesero in tutto il Brabante, nella provincia di Liegi e nelle Fiandre. Il principe Federico, alla testa di 10,000 uomini e con 24 bocche di cannone, marcia sopra Bruxelles: ma il popolo, combattendo valorosamente per le vie della città, dal 23 al 27 settembre, lo forza a ritirarsi. Frattanto erasi costituito un governo provvisorio, il quale, nel 4 ottobre, proclamava la indipendenza del Belgio, e convocava un' assemblea nazionale, affinchè elaborasse una costituzione. L' assemblea nazionale, infatti, aprivasi il 10 successivo; il 18 sanciva la già dichiarata indipendenza, nazionale, a voti unanimi; ed il 24, con voti 161 contro 38, decretava la perpetua decadenza da ogni potere nel Belgio la dinastia d' Orange-Nassau.

Separatosi così col fatto il Belgio dall' Olanda, le cinque grandi potenze mallevadrici dei trattati di Vienna, compresero essere impossibile risaldare l' unione; ed adunatisi i loro rispettivi plenipotenziari a conferenza in Londra, questi facevano anzi tutto, accettare da ambo le parti un armistizio (7 nov. 1830); indi, con ben 80 *protocolli* confermavano e regolavano quella separazione (gennaio 1831), ed erigevano il Belgio alla dignità di regno. A sedere su quel trono novello, da principio erano stati proposti vari candidati, quali il duca di Nemours, figlio del re Luigi Filippo; Augusto, duca di Leuchtenberg, figlio dell' ex-vicechè Eugenio; l' arciduca Carlo; il principe di Carignano, Carlo Alberto; il duca di Reichstadt, e persino Lafayette, Châteaubriand, Sebastiani: ma infine il 4 giugno del 1831, il congresso nazionale dei Belgi, con 152 suffragi sopra 196, eleggeva a suo re Leopoldo di Sassonia-Coburgo, di religione protestante, nato il 16 dicembre del 1790. Egli faceva la sua solenne entrata nel regno il 17

luglio del 1831. Ma, poichè Guglielmo I opponeva resistenza armata alle predette decisioni, Leopoldo I invocava l'intervento delle cinque grandi potenze, che avevano segnato la convenzione di Londra. Avendo una flotta anglo-francese bloccato la foce della Schelda, ed un esercito francese espugnato la città di Anversa, Guglielmo I, alla fine, indottovi anche dalla mediazione pacifica dell'Austria, della Prussia e della Russia, firmava nel 14 marzo del 1838 l'atto di separazione. Ma la indipendenza del Belgio venne definitivamente ratificata solo nel 19 aprile dell'anno appresso.

Leopoldo I, nel 1859, trasformava la città di Anversa in piazza d'armi, sufficiente a contenervi, nel caso di un'invasione straniera, tutte le forze del Belgio; e nel 1861 rappattumavasi con la casa degli Orange, ottenendo dalla medesima piena libertà di navigazione sulla Schelda. Col prestigio della sua autorità seppe contenere, pel lasso di molti anni, entro certi limiti il partito violento dei radicali. Venne chiamato il Nestore dei sovrani, delle cui discordie e contestazioni fu sevente giudice ed arbitro. Cessò di vivere il 10 dicembre del 1865. La sua morte fu compianta sì dai Belgi come dai principi d'Europa. Leopoldo II, suo figlio e successore, esclamò: « La Belgique a, comme moi, perdu un père ». Questi poi, il giorno 17 del mese stesso, prestava il giuramento alla costituzione, pronunziando nel tempo medesimo un applauditissimo discorso.

III.

La rivoluzione di Polonia.

La Polonia, ceduta dai trattati di Vienna alla Russia, formò un regno distinto con una costituzione speciale, una dieta, dove si votavano le imposte e si discutevano le leggi, ed un vicerè, che fu il granduca Costantino, fratello dell'imperatore Alessandro. Ma le barbare oppressioni, civili e religiose, esercitate dai Russi in quel regno, suscitarono nel cuore di tutti i Polacchi una brama ardente di scuotere

l'iniquo giogo e di ricuperare l'indipendenza e lo splendore antico. Una estesissima società segreta, sorta dopo poco il 1815, e padrona, attesta il polacco Soltyk, di un miliardo di lire, frutto di spontanee oblazioni, aspettava con ansia il momento d'insorgere. Il trionfo della recente rivoluzione francese parve indicasse ai Polacchi che l'ora, sì vivamente attesa, era finalmente scoccata; ed il 29 novembre del 1830, gli studenti di Varsavia, pei primi, afferrano le armi, discacciano dalla città il granduca, abbattono dappertutto le aquile russe, ed iniziano in tal maniera la rivoluzione. A duce supremo degli insorti, e bentosto anche a dittatore della nazione, venne eletto il generale Giuseppe Clopicki, a cui succedettero quindi, a mano a mano, nella direzione dell'esercito, il principe Radzwill, Shrynecki, Dembinski, Malachowski e Rubinski, e nel supremo governo del paese, Adamo Czartoriski, rampollo della regia prosapia dei Jagelloni, Krukowiecki e Niemoiowski: uomini, sicuramente valorosi ed amantissimi della patria, ma poco atti a reggere la nazione in quella disperata lotta.

Il Czartoriski, nell'assumere la presidenza, diceva alla dieta, fra le altre, le parole seguenti: « *Omai la nostra salvezza è riposta nelle armi e nelle battaglie; l'Europa dichiarerà le sue intenzioni dopo finita la lotta. La rivoluzione polacca non ha mai pensato di abbattere que' principii sociali, che sono la base eterna della politica e della morale* » Sotto la sua presidenza, la dieta, il 21 gennaio del 1831, gridava scaduti d'ogni diritto e potere in Polonia i Romanow.

Frattanto entrava in Polonia alla testa di 116,000 Russi, con 396 cannoni, il generale Diebitsch. Questi sconfiggeva i Polacchi a Grochow, presso Varsavia, il 26 febbraio del 1831, e dava loro una nuova rotta, il 26 maggio seguente, ad Ostrolenka, sulla sinistra sponda del Narew. Ma arrivato a Pultusk, improvvisamente quivi moriva di *cholera* (11 giugno); e poco appresso, cessava parimente di vivere, a Minsk, percosso dallo stesso male, il granduca Costantino (27 giugno), il quale capitanava la retroguardia dell'esercito russo.

Al defunto Diebitsch veniva allora sostituito il generale Paskewitsch, che, rasentando con un nuovo esercito i confini della Prussia, lungo i quali il governo prussiano aveva eretto molti e ben provvisionati magazzini, sulla fine del luglio passava la Vistola ed accostavasi a Varsavia, dove, sciaguratamente, colpa la negligenza e le funeste incertezze dei capitani polacchi, non ritrovavansi munizioni di guerra che per tre soli combattimenti, e viveri bastevoli solamente per un mese. Il Paskewitch, profittando della lontananza di una gran parte dell'esercito polacco, recatosi sotto il comando del generale Ramorino sulla destra della Vistola in traccia di vettovaglie, assale la città con 80,000 uomini e 400 cannoni; e, combattendo furiosamente dal 3 al 9 settembre, la costringe ad arrendersi. L'esercito polacco allora si scioglie; ed un grandissimo numero di soldati si rifugia in Prussia, dove depongono le armi. Il generale Sebastiani, ministro di Francia, annunziava la miseranda catastrofe alla Camera francese con le tristemente celebri parole: « L'ordine regna in Varsavia ».

L'imperatore Nicolò allora sopprime la costituzione e vi sostituisce, il 26 febbraio del 1832, uno *statuto organico*, che cancella tra i Polacchi fin le ultime vestigia della loro nazionalità. Il regno vien distrutto; ed il paese fa parte integrante dell'impero russo, conservando, cionondimeno, un'amministrazione particolare, affidata quasi tutta ad impiegati russi. Vengono chiuse le università di Varsavia e di Vilna, il corpo dei cadetti di Kalisz ed altri pubblici stabilimenti d'istruzione. Si elevano, in vece, in Varsavia ed altrove, formidabili fortezze. Vien proibito di portar abiti e colori nazionali, sotto pena di fustigazione; s'impone come obbligatorio l'uso nelle scuole della lingua russa; i genitori, che trascurassero d'insegnarla ai loro figli, la *prima* volta sono castigati con una multa di 300 lire, la *quarta* soggiacciono ai castighi dei ribelli; gli emigrati poi vengono sbanditi dall'impero per sempre, ed i loro beni vanno al fisco. Cinquemila nobili famiglie della Podolia furono trasportate nelle più lontane provincie dell'impero ed incorporate a reggimenti cosacchi. Credesi che più di 300,000 siano stati

i Polacchi, da Nicolò divelti alla lor patria, e trasferiti altrove, e che le multe e le confische, ond' egli oppresse quell' infelice paese, costituiscono il valore di 400 milioni di lire. Nè egli punto nascondeva l' odio feroce, che gli divampava in cuore contro i Polacchi; e soleva dire di conoscere di costoro solamente due categorie: *quelli che odiava, e quelli che dispreggiava*. Ma dove maggiormente egli in-crudeli, fu nelle cose attenenti alla religione cattolica, avendo usato ogni arte ed ogni più brutale violenza per isradicarla dalla Polonia. Onde il papa Gregorio XVI, giustamente commosso di quelle spaventose persecuzioni, protestava contro di esse nella celeberrima allocuzione, recitata in concistoro il 22 luglio del 1842; e quando lo stesso imperatore ebbe coraggio, nell' anno 1845, di recarsi a Roma e di presentarsi a lui, non paventò di ripetere in sua presenza, come disse egli medesimo, *tutto quello che lo Spirito Santo gli suggerì*.

Gregorio XVI fu il solo dei sovrani d' Europa, che avesse invocato dall' imperator Nicolò pietà e compassione per i Polacchi.

Il *cholera-morbus*, che desolò in questi anni l' Europa intera, vi fu portato dai Russi reduci dalla guerra persiana. Immenso fu il numero delle vittime mietute dal morbo; il quale gettavasi specialmente sulle grandi città, senza che tra una città e l' altra apparissero comunicazioni di sorte. Onde non valsero a frenare la terribile e repentina furia del male nè le quarantene, nè i cordoni sanitari, nè altro qualsivoglia rimedio.

IV.

Italia. Insurrezioni. Riforme.

Insurrezione nell' Italia centrale. — La rivoluzione francese del 1830 rinfocolò anche in Italia le antiche idee di libertà e d' indipendenza, e riaccese le speranze dei malcontenti d' ogni specie. Un comitato italiano, che rise-

deva a Parigi, e di là ordiva le sue fila in Italia, ordinò che il giorno 5 febbraio del 1831 i congiurati dovessero far insorgere gli Stati ecclesiastici, il ducato di Modena e quello di Parma. Agente primario dei faziosi era il modenese Ciro Menotti, il quale, temendo d'essere scoperto dal duca, nella notte sopra il 4 del suddetto mese, raccolse nella propria casa un pugno di congiurati, col disegno di dar tosto cominciamento alla insurrezione: ma il duca, pienamente informato della trama, circondava con le sue truppe quella casa, ed, espugnatala col cannone, costringeva i ribelli ad arrendersi a discrezione. Quindi, istituita in Modena una commissione militare per giudicare gli arrestati, nel medesimo giorno, con tutta la guarnigione e conducendo seco Ciro Menotti, ricoveravasi a Mantova, sotto la protezione degli Austriaci. Frattanto, lo stesso giorno 4, scoppiava la rivoluzione a Bologna, donde con mirabile celerità distendevasi fino ad Ancona, insorgendo persino Ferrara, nonostante il presidio austriaco. Un governo provvisorio, eretto a Bologna, e presieduto da Giovanni Vicini, istituiva la guardia provinciale, ordinava vari corpi di truppa, diminuiva il prezzo del sale, sopprimeva la tassa detta del *focatico* e riformava gli ordinamenti dell'università. Il Vicini spediva truppe per impadronirsi anche di Roma, sebbene inutilmente: giacchè quivi sì la guarnigione come gli abitanti si mostrarono risoluti di difendere con energia il governo. Il giorno 10 del predetto mese, si sollevano altresì i Parmigiani: ma la duchessa, dopo avere animosamente dichiarato al podestà Bolla, al principe Melilupi Soragna e ad altri, che la sua dignità le inibiva di far concessioni ai ribelli, ritiravasi in Piacenza, dove era una guarnigione austriaca.

Alla notizia di tale insurrezione, il re Luigi Filippo si affrettò a protestare alla Santa Sede il suo affetto e la sua devozione; e l'Austria spediva immantinente i suoi battaglioni, sotto il comando del baronè Frimont, comandante supremo delle truppe austriache in Lombardia, alla volta delle provincie ribellatesi, le quali vennero occupate con pochissima difficoltà. In Bologna, gli Austriaci entrarono il

giorno 21 marzo: donde mossero subito verso Ancona. Il governo provvisorio, allora, ch'erasi trasferito in questa città, stimò necessario di trattare col cardinale legato Benvenuti, prigioniero del medesimo, al quale, sotto promessa di amnistia, consegnava la città, dove fecero ingresso gli Austriaci. Ma Roma non ratificò l'amnistia, per essere il cardinale Benvenuti non libero: onde parecchi de' sollevati, che non erano riusciti a trarsi in salvo in Francia, vennero dagli Austriaci fatti prigionieri. Tra costoro era il generale Zucchi, disertore austriaco, il quale perciò venne condannato a morte. Commutatagli la pena dall'imperatore Francesco I in 20 anni di reclusione in una fortezza, ne veniva poi liberato, grazie alla rivoluzione del 1848.

Ad istanza del governo francese, gli Austriaci, il 18 maggio del 1831, sgombravano la città di Ancona; della quale, però, i Francesi medesimi, il 7 febbraio dell'anno successivo, violentemente impadronivansi per far contrappeso, dicevasi, agli Austriaci, padroni di Bologna. In Ancona, una turba di circa 300 facinorosi, commettendo ogni sorte di ribalderie, incusse lo spavento nei pacifici cittadini: venne allora ucciso a tradimento il conte Girolamo Bosdari, gonfaloniere della città.

Finalmente, nell'anno 1838, sì gli Austriaci come i Francesi sgombravano le terre della Chiesa. La cittadella di Ferrara rimase nondimeno, in forza dei trattati di Vienna, ancora in potere degli Austriaci. Questi movimenti rivoluzionari non erano riusciti e per inettezza dei capi e per mancanza di fusione tra le diverse provincie.

Roma. — A Pio VIII, nella cattedra di S. Pietro, era succeduto, il 2 febbraio del 1831, il cardinale Mauro Cappellari di Belluno, camaldolese, che assunse il nome di Gregorio XVI. Dopo schiacciata la rivoluzione, le cinque grandi potenze gli suggerirono in un *Memorandum* parecchie riforme civili ed amministrative da introdursi ne' suoi Stati: riforme, ch'egli non potè interamente mandare ad effetto, colpa la malvagità e la incertezza de' tempi, ed altresì le inveterate abitudini. Fece nulladimeno alcuni miglioramenti nel sistema giudiziario e nell'amministrazione

de' municipi; e poichè, scrive il Coppi, *uno de' gravi difetti consisteva nella confusione in cui erano tenuti i conti dello Stato*, egli creò una commissione incaricata della revisione dei medesimi. « Gregorio XVI, dice l' Audisio nella *Storia de' Papi*, aveva mente da comprendere la sua età, i pericoli ed i cimenti. Ma, passato dal chiostro alla porpora, e dalla porpora al soglio, trovò un sistema costituito, tenace e compatto ». Egli morì il primo di giugno del 1846; ed il 16 dell' istesso mese ebbe la tiara papale Giovanni Maria dei conti Mastai Ferretti, cardinale vescovo d' Imola, che si nominò Pio IX. Non solo Roma, ma il mondo intero fe' plauso a tale elezione: persino il Gran Signore spedì un' ambasceria a fargli ossequio. Fin dai primi giorni del suo pontificato, egli concedette ai rei politici un' amnistia, *la più bella*, dice il Balbo, *la più larga ed anzi la sola che meritasse il nome d' amnistia*, ammonendo però gli amnistiati « che se la clemenza è l' attributo più soave della sovranità, la giustizia n' è il primo dovere ». Aperse ferrovie. Promosse la educazione civile e religiosa dell' infima plebe. Riunì in un solo tre distinti tribunali criminali di Roma. Creò un consiglio di ministri ed una consulta di Stato. Per compiacere la popolazione impaurita del comunismo e delle pazzie dei demagoghi, istituì la guardia civica. Caldeggiò, sebbene indarno, una lega doganale fra i vari principi d' Italia, affine di tenerli viepiù uniti e compatti. Rigettò la proposta fattagli di erigersi capo dell' Italia, trasformata in repubblica. Infine, ad esempio del re di Napoli, del re di Sardegna e del granduca di Toscana, con l' unanime consenso del sacro collegio, il 14 marzo del 1848, promulgò lo statuto con due Camere deliberanti e con ministri responsabili e col diritto di petizione. La censura preventiva politica per la stampa venne abolita. — L' esultanza de' Romani per cosiffatte concessioni salì al colmo, e parve un delirio. Ma l' Austria avvelenava quelle universali dimostrazioni di gioia, distendendosi fuori della cittadella di Ferrara ed occupando tutta quanta la città.

Napoli. — Morto Francesco I, re di Napoli, l' 8 novembre del 1830, ebbe lo scettro Ferdinando II, figlio pri-

mogenito del defunto, giovane di 20 anni, il quale dava principio al suo governo, rimettendo o tutta od in parte la lor pena a condannati politici. Nè fu questa la sola volta, ch'ei facesse simile atto di clemenza. Nel giugno del 1844, Attilio ed Emilio Bandiera, veneziani e disertori austriaci, sbarcarono con un piccolissimo numero di compagni a Cotrone sulle spiagge della Calabria, lusingandosi di poter far insorgere que' paesi; ma traditi e còlti, vennero fucilati. Diverse sollevazioni, però, accadute qua e là nel regno negli anni successivi, determinarono il re a concedere a' suoi sudditi una costituzione, malgrado le proteste della Russia, della Prussia e dell'Austria. L'invocata costituzione fu promulgata il 10 febbraio del 1848: essa stabiliva due Camere con ministri responsablli e con la libertà della stampa, salvo il diritto di repressione.

Piemonte. — In Piemonte, a Carlo Felice, uscito di vita il 27 aprile del 1831, venne elevato al trono Carlo Alberto, principe di Carignano. Questi proscioglieva immediatamente i suoi sudditi dal consueto giuramento di fedeltà, dichiarando di confidare pienamente nell'innata fedeltà e devozione de' medesimi. Indi, a mano a mano, aboliva l'orrendo supplizio della ruota e delle tenaglie e la confisca de' beni, e moderava le altre pene; istituiva un consiglio di Stato; fondava l'Ordine civile di Savoia con 40 pensioni; promulgava un nuovo codice penale, facendo pubblici i dibattimenti; riformava del tutto l'amministrazione comunale e provinciale; promuoveva l'istruzione e gli studi; apriva la strada ferrata Torino-Genova; concedeva la libertà della stampa, soggettandola però alla revisione preventiva; aboliva nell'isola di Sardegna la giurisdizione feudale, e vi rimetteva a coltura una quantità di terre ancora sode; e molti altri acconci miglioramenti introdusse ne' suoi Stati. « Se non che egli, osserva Cesare Cantù, vacillava tra il bene e il male, tra la spinta e la resistenza; bisogno d'appoggiarsi a consigli altrui; angustiato da paure; paura che dalle sue concessioni liberali l'Austria non traesse pretesto a sminuire l'indipendenza; paura della scossa popolare, quasi i fatti del 21 lo facessero presago di quelli cui sareb-

be spinto di poi ». Finalmente, anch' egli istituiva la guardia nazionale, e concedeva (8 febbraio 1848) lo statuto, che fu promulgato nell' 4 Marzo del 1848. I due articoli, che dichiarano religione dello Stato la religione cattolica, ed inviolabili le proprietà private, furono scritti di sua mano.

Il primo ministero costituzionale componevasi di Cesare Balbo, presidente del consiglio, Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, Ottavio di Revel, Luigi Des-Ambrois, Antonio Franzini, Carlo Bon-Compagni e Federico Sclopis.

Carlo Alberto si guastò, nell' anno 1837, con la Spagna per aver ricusato di riconoscere come legittimo il governo di Isabella II, ma tre anni dopo, caduto il partito di Don Carlos, ristabiliva con la medesima le antiche buone relazioni. Ebbe gravi brighe coll' Austria, ora per cagione delle gabelle sul vino, ora pel sale, che trasmettevasi agli Svizzeri, finchè si venne ad aperta guerra. Verso la Santa Sede si dimostrò devotissimo, e scriveva, il 19 agosto del 1846, a Pio IX in questi termini: « Je la supplie de croire que dans toutes les circonstances qui pourront se présenter, elle trouvera en moi un attachement à toutes épreuves, et que je serai heureux de le lui prouver au prix de mon sang ». Ed allorchè gli Austriaci, dalla cittadella di Ferrara s' allargarono a tutto quanto il giro murato della città, egli offerse in difesa del papa tutti i suoi eserciti.

Toscana e Parma. — Anche la Toscana ed il ducato di Parma ebbero la costituzione. In Toscana venne promulgata dal granduca Leopoldo II, il 15 febbraio del 1848; ed in Parma, il 29 marzo dell' istesso anno, da Carlo Lodovico di Borbone (Carlo II), già re d' Etruria e duca di Lucca, succeduto a Maria Luigia, estintasi nel 17 dicembre del 1847.

Negli anni 1835, 36 e 37 menò grandissima strage, in Italia, il *choléra-morbus*, apparso la prima volta in Livorno. È fama siano perite nella sola isola di Sicilia più di 69,000 persone. Ma quivi ed in altre provincie, il volgo, forsennato per tanto scempio, si diede a credere che la pestilenza fosse propagata deliberatamente da avvelenatori: onde non pochi innocenti, sospetti di tal immaginario delitto, vennero dalla plebaglia barbaramente trucidati.

V.

La Germania .

Le prepotenze e gli scandali di alcuni principi tedeschi, la lettura dei giornali francesi, e soprattutto la rivoluzione di Parigi, furono cagione, in Germania, di nuove agitazioni e di nuovi tumulti. Nel mese di settembre del 1830 scoppiarono qua e là vari moti popolari, alcuni de' quali vennero facilmente repressi, ed altri ebbero per conseguenza la caduta del principe regnante e la riforma della costituzione del paese: il che avvenne nel ducato di Brunswick, nell' Assia Elettorale e nel regno di Sassonia. Nel ducato di Brunswick venne discacciato, a furor di popolo, il duca Carlo, uomo stravagante e superbo, e che, pur in mezzo agli insorti, vantavasi avrebbe difeso la sua corona meglio di quello che fece Carlo X di Francia; a lui succedette suo fratello Guglielmo, che vi ristabilì l'ordine e diede una costituzione. Nell' Assia Elettorale, l'elettore Guglielmo II, inviso ai suoi sudditi pel suo dispotismo e pe' suoi lascivi costumi, spontaneamente ritiravasi, per quindi rimettere il potere nelle mani del proprio figlio, Federico Guglielmo. Nel regno di Sassonia il vecchio re Antonio, accusato dai protestanti di usar parzialità verso i cattolici, abdicava in favore del proprio nipote, Federico, a ciò costretto dalla sollevazione di Dresda e di Lipsia. Frattanto il deputato Walcher instava pubblicamente affinché fosse riveduta e riformata la costituzione federale germanica; ed una gran moltitudine di gente, assembrata (27 maggio 1832) nel delizioso paesello di Hambach, invocava la unità della Germania. Se non che la dieta di Francoforte, a mettere argine ai progressi tanto dei costituzionali quanto dei democratici, raccoglieva sollecitamente sotto le armi tutte le forze della Confederazione, ed emanava una serie di validi ed energici provvedimenti. A rafforzare l'autorità della dieta e dei principi tedeschi, offerse, in questo tempo, il

suo poderoso aiuto, l'imperatore Nicolò delle Russie, recatosi a tale scopo a München-Grätz, nell'anno 1833, in congresso coi sovrani di Prussia e d'Austria. Di poi, volendo dare alla Germania un saggio della sua possanza, tenne nel 1835 un campo a Kalisz, dove sfoggiò un lusso inaudito ed una magnificenza del tutto asiatica. In fine, come propugnacolo contro la Francia, la quale pareva anelasse alla conquista delle rive del Reno, la dieta germanica decretava si munissero di nuove opere Ulma e Rastadt, fortezze federali.

Ciononostante, i liberali tedeschi, in ispecie i prussiani, non desistettero mai dall'invocare le libertà costituzionali, che erano state promesse ed assicurate nell'anno 1815. Parve li volesse contentare il re Federico Guglielmo IV di Prussia, succeduto a suo padre, Federico Guglielmo III, il quale era uscito di vita il 7 di giugno del 1840, dopo aver regnato ben quarantatrè anni. Il nuovo re infatti, col decreto del 1° marzo 1841, concedeva agli Stati provinciali di adunarsi ogni biennio e di pubblicare il rendiconto delle discussioni, omettendo tuttavia il nome degli oratori; e col decreto del 3 febbraio del 1846 permetteva ai medesimi di raccogliersi a Berlino, in *dieta riunita*, sotto la sua presidenza; ma una vera costituzione, come la sospiravano i patrioti prussiani, non la volle dare, dicendo di *non poter tollerare che tra lui ed il suo popolo fosse interposta una carta scritta, per governarlo co' suoi paragrafi e per surrogare l'antica e santa lealtà*. Il re Federico Guglielmo IV abbassò grandemente il prezzo del sale; promosse la lega doganale, detta lo *Zollverein*, istituita nel 1832, sotto il suo predecessore; pose il 4 sett. del 1842 la prima pietra di continuazione del duomo di Colonia; restituì in libertà l'arcivescovo di Posen e quello di Colonia, stati ingiustamente messi in prigione da Federico Guglielmo III; permise ai vescovi cattolici di comunicare senz'impacci con la Santa Sede; e per gli affari della Chiesa cattolica dei suoi Stati creò nel ministero de' culti una sezione particolare, tutta composta di consiglieri cattolici. Egli inoltre cercò di porre riparo alle ruine prodotte dal razionalismo

Hegeliano. Frattanto, il cattolicesimo risorgeva, quasi dappertutto in Germania, come a nuova vita; ed eminenti scrittori, de' quali il più celebre fu Giuseppe Görres, adoperavano il loro splendido ingegno ad illustrarne le verità ed a metterne in vista i meriti civili e sociali.

Nell'estate dell'anno 1841, essendo stata esposta nella cattedrale di Treviri, alla pubblica venerazione del fedeli la *santa veste* di Nostro Signore, v'accorse da ogni parte della Germania, con meraviglioso sentimento di fede e di pietà, più di un milione di pellegrini.

L'impero austriaco, formato di popoli *d'arme, di lingua, di memorie, di sangue, di cor* diversi, fu governato pel lungo spazio di 38 anni (1810-1848) dal principe di Metternich, fortemente avverso alle idee rivoluzionarie. Nell'anno 1846, la Russia e la Prussia convennero di abolire la città libera di Cracovia, divenuta l'asilo dei cospiratori polacchi, e di aggregarla all'Austria. In tal guisa periva anche l'ultima reliquia dell'antico regno di Polonia.

VI.

La Svizzera. Il Sonderbund.

Il congresso di Vienna del 1815 accresceva la Svizzera di tre nuovi Cantoni, portandoli a ventidue; e ne assicurava l'indipendenza e la neutralità perpetua. Nel patto federale, poi, sottoscritto e giurato, il 7 agosto del medesimo anno, dai deputati di essi Cantoni, si guarentivano le costituzioni ed i territori di ciascun Cantone; si determinava che la dieta risolverebbe gli affari comuni e generali, e si adunerebbe, ogni due anni, alternativamente, a Lucerna, a Berna ed a Zurigo, chiamati i Cantoni direttori (*vorort*); si confermava il libero esercizio del culto cattolico, ed affermavasi l'esistenza canonica dei conventi e dei capitoli, ed insieme il possesso e l'amministrazione dei beni ecclesiastici. Se non che: 1° l'aver il congresso di Vienna spartito e diviso

i cattolici in modo che i protestanti fossero sempre preponderanti; 2° la gelosia vicendevole dei Cantoni *vorort*; 3° l'essersi intrusi in Svizzera da ogni parte d'Europa, in gran moltitudine, settari, apostati, avventurieri ed utopisti d'ogni lega; 4° l'empietà ed il socialismo, insegnati pubblicamente e senza ritegno nelle scuole svizzere, furono cagione di gravi e funestissime perturbazioni. La rivoluzione del luglio, scoppiata in Francia, vi crebbe il disordine: essa fu come soffio potente a passioni già infiammate. Si propose allora la revisione del patto federale, affidando al celebre Pellegrino Rossi l'incarico di stenderne uno nuovo; ma, avendolo il popolo di Lucerna, l'8 luglio del 1833, rigettato, siccome ostile alla Chiesa e soverchiamente accentratore, i deputati di alcuni Cantoni, raccolti in conferenza (gennaio 1834) a Baden, nel territorio d'Argovia, sanciscono, in vendetta, 14 articoli, tutti oppressivi dei diritti e della libertà della Chiesa, abolendosi la nunziatura, soggettandosi i seminari e gli studi teologici alla sorveglianza del governo, e via discorrendo. Indi si abbattono conventi ed abbazie, e se ne rapiscono le proprietà. Alla università di S. Gallo un Jenné, professore di storia, con l'intento di scristianizzare la gioventù, insegna le dottrine più empie. Nell'anno 1839, i liberali di Zurigo chiamano a professare teologia nella loro recente università il famigerato dottore Strauss del Württemberg, che negava la esistenza di Gesù Cristo: il popolo, però, sollevatosi, non tardò a discacciarlo ed a crearsi un nuovo governo. Il radicale Guglielmo Mars fonda nel Cantone di Vaud un giornale con l'epigrafe: « L'ateismo è il principio dell'umanità ». Il Kolhmeyer, nell'*Alleanza dei Giusti di Losanna*, osa scrivere: « La Svizzera è nostra. Noi abbiamo vinto la Chiesa di Baal crocifisso . . . Noi livelliamo, e un giorno la società vecchia, bastarda, decrepita, morrà nell'onta del vedersi soffocata da coloro di cui ella aveva spregiato i nomi e gli insegnamenti ». E quando il popolo di Lucerna invitò i Gesuiti, i quali possedevano un fiorentissimo collegio di educazione a Friburgo, ad erigerne uno parimente nella loro città, i radicali montarono in sommo furore. Si creano corpi di volontari, detti corpi

franchi, i quali con saccheggi, esazioni, incendi e morti spargono il terrore fra le popolazioni cattoliche; e si trama persino di uccidere i magistrati di Lucerna. I Lucernesi, assaliti da un corpo franco di circa 11,000 uomini danno loro, sebbene inferiori assai di numero, il 1° aprile del 1845, presso il ponte dell'Emmen, una memorabile sconfitta, facendo 2000 prigionieri. Tutta Europa applaudi a tal vittoria. Il Thiers, tuttavia, non dubitava, nella Camera francese, di rammaricarsene e di augurare il trionfo ai corpi franchi.

Il 20 luglio del 1846, veniva trucidato da un volontario svizzero, nel suo proprio letto, il dottore Giuseppe Leu d'Ebersol, uno de' più ardenti ed operosi cattolici di Lucerna.

Allora, i Cantoni di Lucerna, Uri, Unterwald (Alto e Basso), Zug, Friburgo e del Vallese, stimando non potersi salvare la patria e la religione contro gli assalti liberticidi dei democratici e dei radicali altrimenti che mediante una confederazione, sullo scorcio dell'anno 1845, s'alleano fra di loro con patto di reciproca difesa. Codesta alleanza venne chiamata *Sonderbund*, ossia *alleanza a parte*. Ma la dieta, adunata a Berna nel 1847, massime per eccitamento dei deputati del Cantone di San Gallo, pronunziava la dissoluzione di codesta lega, commettendo al generale Dufour di eseguirne la sentenza. I confederati, dopo aver protestato d'essere disposti a sacrificare in difesa della loro libertà *i beni e le vite loro*, e dichiarato che, se i Cantoni avversari avevano sfoderato la spada *per una causa ingiusta*, essi per contrario la sguainavano *per una resistenza legittima*, eleggevano a capo delle loro forze il generale Salis-Soglio, nativo dei Grigioni e protestante, ma esperto e valoroso. Secondo il Coppi, i Cantoni di Lucerna e del Vallese, scarseggiando d'armi, n'ebbero dal re Carlo Alberto. Incredibile è l'entusiasmo, con cui s'apparechiano alla lotta i confederati; perfino le donne invocano di combattere; ma l'esito della guerra non poteva essere lungamente incerto, essendo le forze dei combattenti sommamente disuguali. Venute in potere del generale Dufour le città di Friburgo e di Lucerna (novembre 1847), dove i corpi

franchi commisero orribili misfatti, la guerra fu terminata; il *Sonderbund* venne disciolto; ed i Cantoni, che vi avevano preso parte, dovettero pagare una taglia di 8 milioni di lire. Neuchâtel medesimo, ch'era rimasto neutrale, ricevette una multa di 300,000 franchi. Alla notizia della disfatta del *Sonderbund*, la *Presse* di Parigi esclamava: « Il buon diritto ha dovuto definitivamente soccombere all'abuso della forza . . . Ma la vittoria non assolve dalla violenza e dalla ingiustizia »; e lo storico tedesco Menzel, nella *Gazzetta letteraria*, così scriveva: « La guerra del *Sonderbund* fu un assalto ingiusto compiuto dal radicalismo pagano nel vecchio mondo cristiano ».

Dopo questi avvenimenti, la Svizzera dava mano ad una nuova costituzione federale, la quale fu approvata il 12 settembre del 1848. Per essa si stabilivano un'assemblea federale, composta di un consiglio nazionale e di un consiglio degli Stati; un consiglio esecutivo federale di 7 membri, ed un tribunale federale di 11 membri, con la sede del governo unicamente a Berna.

VII.

Spagna e Portogallo . Guerre dinastiche .

Spagna. — Ferdinando VII sposava, l'11 dicembre del 1829, in quarte nozze, Maria Cristina, figlia di Francesco I, re delle due Sicilie. Questa, bramosa di assicurare alla propria prole la corona, indusse il real suo consorte a revocare la legge stabilita nel 1713 da Filippo V, approvata dalle cortes e riconosciuta e convalidata dalle potenze d'Europa, in forza della quale erano escluse le femmine, mentre sopravvivevano ancora linee mascholine, dal trono di Spagna. Ferdinando VII, adunque, il 29 marzo del 1830, emanava la tanto famosa *prammatica sanzione*, con cui, a scapito del proprio fratello minore Don Carlos, il quale già facevasi chiamare *erede legittimo del trono*, abilitava le donne a succedere nel regno; ed essendogli nata, il 13

ottobre del medesimo anno, Isabella, con apposito decreto le dava il titolo di *principessa delle Austrie*. Contro tali decreti protestarono immantinentemente Don Carlos, il re di Napoli, e Carlo Ludovico di Lucca, discesi pur questi ultimi dai Borboni di Spagna; protestò persino Luigi Filippo, re di Francia. Ferdinando VII sbandiva in perpetuo dal regno Don Carlos; e, morendo (29 settembre 1833), affidava la reggenza dello Stato e la tutela della figlia a Maria Cristina.

Non appena Maria Cristina ebbe prese le redini del governo, che sorsero a turbare la pubblica quiete tre distinti partiti, ossia: 1° quello, detto dei Carlisti, che proclamavano a re di Spagna, col nome di Carlo V, Don Carlos. Esso era diffuso nella Navarra, nella Biscaglia e nella Guipuscoa, provincie affezionatissime ai loro antichi privilegi (*fueros*), consistenti principalmente nel diritto d'imporci da sè stesse le gravanze e nell'andar esenti dal servizio militare e dal monopolio del sale: privilegi, ch'esse temevano di perdere sotto una monarchia costituzionale; 2° quello chiamato dei Cristini, i quali, sostenendo Maria Cristina, speravano di ottenere dalla medesima la costituzione con due Camere legislative, come praticavasi in Inghilterra ed in Francia; questo partito era forte e numeroso nelle provincie centrali; 3° il terzo partito vagheggiava la costituzione con un solo parlamento, conforme era già stata promulgata nell'anno 1812; esso noverava molti seguaci, massime nelle provincie del Sud.

La reggente Maria Cristina, tutta intenta ad impedire lo innalzamento di Don Carlos, collegavasi coi partigiani della costituzione a foggia inglese e francese; e sorretta da ministeri liberali, di cui il più notevole fu quello presieduto da Martinez de la Rosa, scrittore e poeta insigne, convocava il giorno 10 aprile del 1834, le cortes con due Camere. Pochi giorni appresso, con Inghilterra, Francia e Portogallo, stipulava in Londra il trattato della *quadruplici alleanza*, per espellere dal Portogallo Don Carlos e Don Miguel; ma i sovrani delle monarchie assolute, cioè d'Austria, di Prussia, di Russia e di Sardegna, rifiutarono di riconoscere a regina di Spagna Isabella, e richiamarono i loro rispettivi

ambasciatori da Madrid . Il 12 agosto del 1836, poi, Maria Cristina, atterrita dalle turbolenze e dalle sommosse militari, eccitate appunto a tale effetto, concedeva, sebbene per breve tempo, la costituzione del 1812 con una Camera unica .

Don Carlos, intanto, comparso nascostamente nelle provincie basche, ch'eransi tutte levate in armi per lui, vi conduce contro i Cristini una guerra sanguinosa e sterminatrice, nè dando, nè ricevendo quartiere, fino a tanto che, tradito dal suo generale Maroto, il quale, mediante il trattato di Bergara, conchiuso il 31 agosto del 1839, erasi arreso al capo supremo delle forze cristine, Espartero, duca della Vittoria, riparavasi in Francia insieme con la moglie ed il figlio, conte di Montemolin, dove il re Luigi Filippo lo tenne ostaggio a Bourges . Ma sei anni dopo (4 giugno 1845), Don Carlos cedeva i suoi diritti al figlio; e, venuto in Italia, quivi, a Trieste, cessava di vivere, il 10 marzo del 1855 . I Baschi, a cui era stato dal governo madrilenò garantito il mantenimento dei loro *fueros*, deposero le armi; ed il partito de' Carlisti si disciolse .

Non per questo tuttavia la Spagna tranquillò . Espartero vollè la dittatura; sicchè Maria Cristina dovette esulare . In grande scompiglio cadde allora il regno; ed Espartero, con bombardamenti ed uccisioni, si sforzò di ricondurvi l'ordine; ma, divenuto, com'era naturale, ei medesimo a tutti gravoso, venne cacciato . Isabella, dichiarata di soli 13 anni d'età maggiore (10 novembre 1843), regnava quindi con potere moderato da due Camere; e Maria Cristina ritornava in Spagna .

Portogallo . — In Portogallo seguì ad ardere la guerra fra Don Miguel e Donna Maria II: quegli, aiutato dai Carlisti di Spagna e dalle truppe del generale francese Bourmont; questa, sostenuta e difesa da suo padre, Don Pedro, venuto a tal fine dal Brasile, ed altresì dagli Inglesi . Il 5 luglio del 1833, il capitano inglese Napier sgominava e disperdeva presso il capo San Vincenzo la flotta miguelista; ed il 24 dell'istesso mese, Villafior, duca di Terceira, discacciava i partigiani di Don Miguel da Lisbona, dove, l'11 settembre del medesimo anno, faceva ingresso solenne

Donna Maria II, che vi promulgava la costituzione. Don Miguel, pertanto, segnava nel 26 maggio del 1834 la capitolazione d'Evora-Monte, con cui obbligavasi di abbandonare il Portogallo e di non più mescolarsi negli affari politici del medesimo. Rifugiatosi nel granducato di Baden, ove nel 1851 impalmava una principessa di Löwenstein, moriva di apoplezia nel castello di Bronnbach, il 14 novembre del 1866.

Don Pedro chiudeva i suoi giorni il 24 settembre del 1834. Donna Maria, uscita di tutela pochi giorni prima della morte di suo padre, pubblicava un' amnistia, da cui era però eccettuato Don Miguel. Il suo regno fu lungamente travagliato dalle discordie e dalle tempeste dei partiti, di maniera che ella dovette mutar costituzione e ministeri, or conforme l'esempio della Spagna, or conforme quello dell'Inghilterra: solo negli ultimi suoi anni riuscì a calmare le turbolenze, trasmettendo quindi alla sua morte, accaduta il 15 novembre del 1853, il regno bastevolmente tranquillo al suo primogenito Pietro V, fratello del presente re Luigi I.

VIII.

Impero britannico.

In Inghilterra, a Giorgio IV, mancato di vita nel 26 giugno del 1830, succedeva nel trono Guglielmo IV, suo fratello. Questi, sorretto dal ministero Grey, *whig*, otteneva, il 4 giugno del 1832, dal parlamento, dopo vari energici sforzi, finora riusciti indarno, l'approvazione dell'importantissimo *bill di riforma*, per cui, mantenendosi il primitivo numero di 658 deputati pel Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, si toglieva interamente o si scemava il diritto di rappresentanza a parecchi borghi (*borghi putridi*), un di popolosi e fiorentissimi e dipoi ridotti a nulla, e, per contrario, lo si concedeva o lo si aumentava a luoghi, in antico villaggi meschini ed ora popolatissime e doviziose

città; ed inoltre davasi facoltà di eleggere a chiunque possedesse 10 lire sterline d'entrata. Ma non perciò rimaneva soddisfatto il voto dei radicali, i quali domandavano più profonde riforme, vale a dire, una Camera del tutto democratica, con suffragio universale, senza condizione di censo, e con deputati stipendiati. Essi, per aver esposto le loro pretensioni in una *carta del popolo*, riceverono nome di *cartisti*. Un'altra celebre riforma sancì Guglielmo IV, e fu l'abolizione della schiavitù in tutte le colonie britanniche, votata dal parlamento il 20 agosto del 1833. Ma verso gli Irlandesi egli si dimostrò duro ed implacabile e riuscì a far approvare dalle Camere, nonostante le eloquenti e fragorose perorazioni di O' Connell, invocante pei suoi compatrioti giustizia e libere istituzioni, il *bill di coercizione* (2 aprile 1833), in forza del quale si autorizzava il lord governatore dell'Irlanda a sopprimere ed a disperdere in quell'isola tutte le adunanze e le associazioni, ch'ei reputasse nocive alla pubblica quiete, ed a piantare tribunali militari nei distretti sediziosi. Quell'isola infelice fu, negli anni 1845 e 1846, afflitta da una tremenda carestia di patate, principale suo alimento; onde la miseria degli abitanti, malgrado i copiosi soccorsi mandativi sì dal governo inglese, sì da privati misericordiosi, fu immensa e lacrimevolissima. Allora successe quella enorme emigrazione di Irlandesi, che venne appellata l'*esodo irlandese*.

Essendo Guglielmo IV morto il 10 giugno del 1837, senza figliuolanza, ebbe la corona la principessa Vittoria, nipote del medesimo, figlia del defunto Edoardo, duca di Kent, quintogenito di Giorgio III. Essa non contava allora che 18 anni di età, e viveva frattanto nel palazzo di Kensington, in compagnia di sua madre, Maria Luigia Vittoria, sorella di Leopoldo I, re de' Belgi, donna virtuosissima e sommamente caritatevole, che, morendo, lasciò opinione d'essersi convertita alla religione cattolica. Per l'esaltazione di Vittoria a regina della Gran Bretagna, l'Hanover, dove vigeva la legge salica, venne segregato da questo regno, e reso indipendente con un re proprio, che fu Ernesto Augusto, duca di Cumberland, altro fratello di Guglielmo

IV, uomo di sentimenti aspri e dispotici, siccome, per addurre questo solo esempio, manifestò appena entrato nella capitale del suo Stato, col rifiutare, che fece, di ricevere una deputazione della Camera recatasi ad ossequiarlo, e coll'abolire immantinente la costituzione, onde era in quel tempo governato l' Hanover.

Nel febbraio 1840, la regina Vittoria legavasi in matrimonio col principe Alberto di Sassonia Coburgo-Gotha. In questo medesimo anno, gli Inglesi, per i primi in Europa, introdussero i francobolli postali.

Nel giro di questi anni scoppiarono alcuni moti di sollevamento nel Canada, fomentati dai vicini Stati Uniti. Il governo fermo e robusto del lord Durham, inviato in quelle lontane provincie con poteri dittatoriali, nel 1838, valse a ristabilirvi l'ordine e la soggezione. In questo medesimo anno, lord Auckland, vicerè dell' India, spediva nell' Afganistan un esercito di circa 8000 uomini allo scopo di rimettere sul trono di Cabul lo shah Sudja, che n'era stato spodestato dal khan Dost Mahomed. Entravano infatti gli Inglesi vittoriosamente nella predetta città; ma ne venivano ben presto, con grandissima loro strage, espulsi dagli Afgani, sollevatisi contro di loro (1842). A rifarsi di tanto danno ed a vendicarsi dell'ignominia della sconfitta, lord Ellenborough, successore dell' Auckland, ricalcava con truppe più numerose la via di Cabul, mettendo per rappresaglia il paese a ferro ed a fuoco. Abbandonato quindi l' Afganistan, invadeva lo Scind (1843), il cui emiro erasi confederato cogli insorti Afgani; e, dopo impadronitosi della capitale, Hyderahad, ne annetteva tutto il territorio ai domini britannici.

Assai più notevole della precedente fu la guerra che gli Inglesi mossero alla China per cagione del traffico dell'oppio, che faceva in quell'impero la Compagnia delle Indie, ad onta delle numerose rimostranze e de' terribili divieti della Corte di Pekino. Se nei primi anni del secolo presente, i commercianti inglesi avevano introdotto in China 2500 casse del sonnifero e velenoso seme, nel 1833 ve ne spacciarono 40,000 pel valore di circa 110 milioni di lire.

Ma, alla fine, il commissario imperiale, Lin, inviato a Canton con pieni poteri, nel marzo dell'anno 1839, fattosi consegnare le 10,000 casse d'oppio, che ritrovavansi a bordo nelle navi britanniche, ordinava si gittassero in mare. Il governo inglese, allora, sul pretesto che un tale atto avesse recato disonore e sfregio alla sua bandiera, intima guerra alla China. L'isola di Chusan e le città di Canton, Amoy, Ning-Po ed altre vengono in podestà degli Inglesi, le cui navi inoltre fulminano e subbissano le giunche chinesi. Indescrivibile fu il terrore dei Chinesi: costoro, per non cadere in mano de' *barbari*, com'essi chiamano gli Europei, tagliavano la gola alle mogli, gittavano i figli nei pozzi, e rivolgevano quindi contro sè medesimi le armi omicide. Finalmente, dopo grandi ruine e grande spargimento di sangue, il 29 agosto del 1842, dinanzi la città di Nanking, sul vascello *Cornwallis*, si conchiuse la pace, le cui condizioni principali furono: 1° che la China, oltre il danaro già sborsato, pagasse all'Inghilterra altri 21 milioni di dollari in quattro anni: in tutto, 140 milioni di franchi; 2° cedesse alla medesima in assoluta proprietà l'isola di Hong-Kong; 3° lasciasse aperti ai trafficanti britannici cinque porti, fra cui Sciang-Hai e Canton; 4° concedesse amnistia ai propri sudditi; 5° la corrispondenza fra i rappresentanti delle due potenze fosse da ora innanzi nei termini di perfetta eguaglianza. Dell'immorale commercio dell'oppio non si fece in questo trattato nemmeno parola: onde esso continuò con maggior furore di prima, tuttochè l'imperatore della China, a patto che cessasse, avesse esibito alla Compagnia delle Indie di risarcirnela con 37 milioni e mezzo l'anno.

IX.

Turchia. Insurrezione dell'Egitto.

Gravi perdite patì la Turchia dell'anno 1815 in avanti. In vero, nel 1819, si sottraevano dal suo dominio le isole Jonie resesi libere sotto la tutela dell'Inghilterra; nel 1829, l'Armenia turca veniva consegnata alla Russia, e nell'anno

medesimo, i principati di Servia, di Valacchia e di Moldavia divenivano quasi del tutto indipendenti; nel 1830, la Grecia staccavasi definitivamente dall'impero turco, e nell'istesso tempo l'Algeria era conquistata dai Francesi. Nel 1831, il pascià o vicerè d'Egitto, Mehemet-Ali, antico mercante di tabacco, sotto pretesto di vendicarsi d'un oltraggio da lui ricevuto dal pascià di S. Giovanni d'Acri, ma in realtà per brama di conquiste e per emanciparsi dalla Porta, mandava un esercito, sotto il comando di suo figlio Ibrahim, ad invadere la Siria e l'Asia Minore. Promettendo agli abitanti delle montagne libertà di rapinare, ed a quelli delle pianure alleggerimento delle imposte, Ibrahim guadagnossi di leggieri l'animo di quelle popolazioni. Sconfisse a Konieh le truppe ottomane inviategli contro sollecitamente dal sultano Malimoud II; procedendo quindi vittoriosamente alla volta di Costantinopoli. I Russi allora offersero astutamente il loro aiuto al sultano, il quale, benchè assai a malincuore, lo accettava, stipulando coi medesimi il trattato di Unkiar-Skelessy (8 luglio 1833) per *la conservazione e la difesa reciproca*, ed anche per escludere dallo stretto dei Dardanelli qualunque vascello da guerra straniero. Gli Egiziani, al primo apparire delle baionette russe, avevano sottoscritto col divano il trattato di Kutayé, e s'erano ritirati. Cionondimeno, nell'anno 1839, Mehemet-Ali moveva di bel nuovo le armi contro il suo legittimo signore, ed il 24 giugno del predetto anno ne disfaceva a Nezib, presso Aleppo, l'esercito. Poco appresso, la flotta turca, abbandonando all'improvviso le acque di Costantinopoli, congiungevasi col vicerè fellone. Se non che, Austria, Russia, Prussia, ed Inghilterra, alle quali più tardi associavasi anche la Francia, antica favoreggiatrice di Mehemet-Ali, costringevano anche costui, con la forza delle armi, a sottomettersi al sultano, Abpul-Medjid, succeduto in quel mezzo a suo padre Mahmoud II (1 luglio 1839), e ad accontentarsi del solo Egitto, ereditario nella sua famiglia, pagando, siccome vassallo, alla Porta circa 7 milioni annui.

Mehemet-Ali, fin dai primi tempi del suo pascialato, aveva fatto scannare (1811) in sua presenza, nell'occasione

di una solennissima cerimonia, 470 Mammalucchi, famosa e terribile milizia egiziana . Del pari, il sultano Mahmoud II, smanioso d'introdurre nel suo esercito la disciplina e le usanze europee, intimava la guerra santa (1826) contro i Giannizzeri, formidabili e contumaci soldati dell'impero, e li faceva perire nelle fiamme, appiccate alla caserma dov' essi, dopo aver commesso in Costantinopoli eccessi d'ogni sorte, eransi rifugiati . Il sultano abolì persino il nome di codeste truppe . Molte riforme e molti miglioramenti, ad imitazione dell'Europa, egli introdusse nel suo impero, alla rinfusa però e senza discernimento; e per mostrare di essersi affrancato da ogni pregiudizio musulmano, ubbriacavasi ogni giorno, sicchè fu colto dal *delirium tremens* . Abdul-Medjid, poi, lusingandosi di poter con ciò ridestare a nuova vita i suoi sudditi, emanava, il 3 novembre del 1839, a Gulkané, presso Costantinopoli, il celebre *Hatticherif*, che è un codice di riforme politiche ed amministrative, e rassomiglia ad una costituzione .

X.

America .

Gli Stati Uniti del nord d'America, da 13, che erano al tempo della proclamazione della loro indipendenza, arrivarono, nell'anno 1850, a 31 con 5 *territori* o *distretti* . Ma gravi conflitti, prima ancora che vi scoppiasse la terribile guerra per l'abolizione della schiavitù, agitarono quell'Unione . Gli Stati, posti a settentrione, dediti come sono alle manifatture, volevano si stabilissero sulle merci forestiere forti gabelle; quelli, invece, che giacciono al sud, essendo agricoltori, domandavano l'abolizione d'ogni dazio d'ingresso . Inoltre, alcuni aspiravano a fondare repubbliche indipendenti (*Democratici*), ed altri sostenevano la federazione degli Stati (*Federalisti*) .

La parte occidentale dell'isola d'Haiti o San Domingo, era colonia francese . La rivoluzione di Francia, del secolo

trascorso, avendovi d' un sol colpo proclamato la libertà, gli schiavi negri e mulatti si sollevarono (1790), trucidando senza misericordia tutti i bianchi proprietari. Vietato lo sbarco a qualunque bianco, quella popolazione ebbe a reggitori alcuni despoti militari, cioè Bouckman, Mayaca, Toussaint Louverture, Dessalines e Cristoforo. Riunitasi la parte occidentale coll' orientale, che apparteneva alla Spagna, tutta l' isola si costituì a *repubblica una ed indivisibile* (1822), presieduta dal Boyer, e quindi riconosciuta dalla Francia, mediante un' indennità di 150 milioni di lire, ridotta poi a soli 60, da sbersarsi agli antichi coloni. Siffatta unione tuttavia non durò Boyer, odioso a tutti pel suo feroce dispotismo, dovette fuggirsene (1843); le provincie orientali costituirono la repubblica indipendente di San Domingo (1844); e le occidentali, ordinate esse pure da principio a repubblica indipendente, acclamavano poi, nell' anno 1849, ad imperatore il loro stesso presidente, Faustino Soulouque, che s' intitolò Faustino I, e che fu discacciato dieci anni appresso.

Le colonie dell' America spagnuola, allorchè la madre patria fu occupata dai Francesi, rimaste isolate, si crearono speciali giunte di governo, le quali da principio agirono a nome di Ferdinando VII; quindi, aspirando all' indipendenza, come questi ebbe ricuperato lo scettro, non vollero più stargli soggette. Così fece il *regno o capitaneria di Guatimala*, che componevasi di cinque distinte provincie. Queste dapprima si organarono in repubblica federale sotto la presidenza di D. Manuel Josè Arce; poscia, dopo fierissime turbolenze, costituirono altrettante repubbliche indipendenti (1839). Nel 1821 anche il Messico ruppe definitivamente l' unione con Spagna, per impulso del colonnello Agostino Iturbide, che fondava un *impero messicano* retto costituzionalmente. Salutato egli medesimo primo imperatore, doveva, nell' anno 1823, abdicare, per essersi il paese trasmutato in repubblica federale. Avendo nell' anno successivo tentato di riacquistare la corona, Iturbide, caduto in mano dei repubblicani, veniva fucilato (10 luglio). Il Perù, altresì, dichiaravasi indipendente nel 1821, malgrado gli sforzi fatti



dagli Spagnuoli per conservarsi quelle opulentissime loro possessioni .

Insomma nell' anno 1825, la Spagna, delle sue sterminate colonie americane, più non possedeva che Cuba e Porto-Ricco . Ma le colonie, sottrattesi in tal maniera dalla dominazione della Spagna, furono quasi tutte per lunga pezza, ora desolate dall' anarchia, ora soffocate dalla tirannide, ed ora in guerra fra loro .



TERZO PERIODO

1848 - 1861

I.

**Caduta del re Luigi Filippo . Repubblica .
Ristabilimento dell' impero .**

L'ostinazione del ministero francese, presieduto dal Guizot, nel negare certe riforme, dal popolo domandate, massime la riforma elettorale: ostinazione, fomentata e sostenuta con la sua consueta tenacità dal re medesimo, inasprì al sommo l'animo de' Francesi, rendendo quindi inevitabile una catastrofe. La borghesia, ch'era stata da principio il più valido appoggio di Luigi Filippo, gli era a mano a mano divenuta fortemente avversa. (La guardia nazionale, *cette force, sur laquelle*, così confessava il re medesimo, *j' étais si heureux de m' appuyer, ou s' abstenait ou se prononçait contre moi*). I repubblicani, frattanto, i socialisti e tutti gli ambiziosi non cessavano dall' aizzare le passioni della moltitudine; e specialmente nei banchetti, fra i vini squisiti e le pruriginose vivande, solevasi gridare contro il governo e si manifestavano alla libera voti ed auguri per la caduta del medesimo. L' avere il ministero vietato un banchetto, quale proponevasi di fare in Parigi, di 100,000 commensali, fu la scintilla che destò l' incendio. Il 24 febbraio dell' anno 1848 i Parigini insorgono; costruiscono dappertutto barricate, e proclamano la repubblica. Luigi Filippo, dopo aver rinunciato la corona al conte di

Parigi, Luigi Filippo Alberto, appena decenne, figlio del suo primogenito, Ferdinando Filippo defunto, duca d'Orléans, ripara con tutta la famiglia in Inghilterra, dove poi, nel castello di Claremont, il 26 agosto del 1850, terminava la vita. Intanto in Francia vien eletto un governo provvisorio, composto di Dupont de l'Eure, presidente, di Francesco Arago, del Lamartine, del Crémieux, di Ledru-Rollin, dell'operaio Albert, e di alcuni altri. Lamartine, a dissipare i timori delle potenze, spediva ai rappresentanti della Francia un manifesto (5 febbraio), in cui attestava non essere la proclamazione della repubblica *un acte d'agression contre aucun Gouvernement dans le monde; (che, le monde et nous, nous voulons marcher à la fraternité et à la paix)*. La repubblica convocava pel 4 maggio successivo un'assemblea costituente di 900 deputati, eletti per suffragio universale; confermava il bando de' Borboni, sanciva quello degli Orléans, e permetteva il ritorno della famiglia Bonaparte; del quale permesso profittavasi immanente Luigi Napoleone; che in quel mezzo soggiornava a Londra, per ricondursi in Francia, dove veniva creato deputato.

Che se la repubblica non ebbe guerre colle potenze straniere e nè anche, con istraordinaria moderazione, tentò d'ingerirsi nelle costoro faccende, essa, però, dovette sostenere nell'interno una lotta micidialissima, furibonda. Ritrovavansi in quel tempo a Parigi più di 100,000 operai privi di lavoro e di sostentamento. Avendo il governo decretato che, o si recassero nelle provincie per prendervi parte ad opere di sterramento, ordinate dal medesimo, od entrassero nell'esercito, essi, frementi di rabbia e di vendetta, abbrancano le armi, erigono nuove barricate, e dal 23 al 26 giugno 1848 combattono da selvaggi per le vie di quella immensa metropoli. Il bravo e valoroso generale Cavaignac, nominato dittatore e di poi capo del potere esecutivo riesce a domarli, ma con grande strage de' suoi. Caddero morti in quella guerra fratricida sei generali, due deputati, ed anche l'arcivescovo di Parigi, Monsignor Affre, andato sulle barricate stesse a tentare a nome del Vangelo di pacificare gli insorti.

Il 4 novembre seguente si pubblicò la nuova costituzione con un presidente duraturo quattro anni. Arrivato il giorno della elezione del presidente (10 dicembre), rimase eletto con cinque milioni e mezzo di voti sopra sette milioni Luigi Napoleone Bonaparte.

Luigi Napoleone, il quale di nulla era più desideroso che di ristabilire in Francia l'impero, affine di ottenere così la rivincita della sconfitta finale di Waterloo e di abbattere i trattati del 1815, per tre anni continui lottò, ora di nascosto ed ora svelatamente, con la costituzione e coll'assemblea legislativa, conservando però sempre le apparenze della legalità: finchè, il 2 dicembre del 1851, col famoso *colpo di Stato*, discioglieva il parlamento, facendone occupare la sala dalle truppe; dichiarava Parigi in istato d'assedio, e convocava il popolo e l'esercito ai comizi, affinchè lo nominassero capo dello Stato per dieci anni, coi pieni poteri di rimettere in vigore la costituzione, già emanata da suo zio, nell'anno 1804. A parecchie migliaia sommano i cittadini, che Luigi Napoleone fece allora o deportare a Cayenne, o semplicemente sbandire dal territorio francese (come Victor Ugo), o solo per qualche tempo allontanare (come Thiers, Lamoricière, Changarnier): egli, buono ed umano in generale, diveniva, osserva il Sybel, implacabile ove fosse in contrasto l'oggetto della sua ambizione. Il popolo francese approvò *il colpo di Stato* con 7,484,771 voti. Luigi Napoleone era creato presidente della repubblica per dieci anni, governando il paese per mezzo di ministri, da lui solo dipendenti, d'un consiglio di Stato, destinato a preparar le leggi ed a sostenerle dinanzi il corpo legislativo, del corpo legislativo, nominato col suffragio universale e senza scrutinio di lista, e del senato, potere ponderatore, guardiano della costituzione e delle pubbliche libertà. Frattanto, Luigi Napoleone restituiva al culto cattolico il Panthéon dissacrato nel 1830 dalla rivoluzione; inculcava a tutte le autorità civili della Francia l'osservanza delle feste di precetto ecclesiastico e reprimeva la stampa oscena.

Ma nell'anno appresso, avendo egli di bel nuovo interrogato la nazione, se preferiva l'impero, questa (nei comizi del 21 e 22 novembre, con 7,824,189 suffragi) lo acclamò imperatore, invano protestando, dal suo castello di Frohsdorf, il conte di Chambord. Luigi Napoleone, il giorno 2 dicembre, assunse solennemente il titolo di *Napoleone III, per la grazia di Dio e per la volontà nazionale imperatore dei Francesi*; e tutti i sovrani d'Europa, rassicurati dalle pacifiche sue promesse, ne riconobbero sollecitamente l'esaltazione. Infatti, Napoleone III, ricevendo nel predetto giorno, i più illustri corpi dello Stato, recatisi a presentargli il risultato generale della votazione, diceva loro di riconoscere i governi, che l'avevano preceduto e di non voler imitare il Principe, che, reduce dall'esiglio, aveva dichiarato nullo e come non avvenuto quant'erasi operato durante la sua assenza; e da ultimo li pregava che lo aiutassero a *fondare su questa terra agitata da tante rivoluzioni un governo stabile, ed avente per base la religione, la patria, la probità, l'amore delle classi sofferenti*. E già, un mese prima, in un celebre discorso, da lui letto a Bordeaux, aveva dichiarato: « L'impero è la pace; sì, è la pace, perchè la Francia la vuole, e, volendola la Francia, il mondo è tranquillo ».

Nel 1853 Napoleone III sposavasi con Eugenia Montijo, contessa di Teba, figliuola d'un grande di Spagna.

II.

Rivoluzioni in Germania.

La rivoluzione francese del 1848 ebbe naturalmente il suo contraccolpo di là dal Reno. Le sommosse cominciarono nei paesi vicini a Francia, quali il granducato di Baden, quello di Assia, il regno di Württemberg, donde poi si propagarono nel rimanente della Germania. Dapertutto si abatterono gli antichi ministeri e si vollero la libertà di stampa, la guardia civica, il suffragio universale, pubblici

dibattimenti giudiziari: ma più che a fondare la repubblica, com'erasi fatto in Parigi, miravasi, in Germania, ad ottenere la unità della nazione, rannodando sotto un solo monarca tutti gli Stati dove *suona la santa lingua d' Arminio*. . . *dove una stretta di mano è giuro, dove lampeggia l'occhio sicuro, nè amor l'inganna*, siccome cantò il poeta Ardn̄t. La scossa data alla Germania dalla rivoluzione francese fu tale, che la stessa dieta germanica invocava, l'8 marzo del 1848, come necessaria ed inevitabile, una revisione della costituzione federale, per metterla in armonia colle idee nuove e colle nuove condizioni politiche. Ma le rivoluzioni, in Germania, più gravi e più feconde di conseguenze furono sicuramente quelle scoppiate in Vienna ed in Berlino.

In Vienna, il 13 marzo del 1848, studenti ed operai, aizzati e diretti da mestatori occulti, quasi tutti ebrei, insorsero furiosamente e costrinsero il principe di Metternich, il quale, dal 1815 in poi, aveva governato a suo talento la monarchia austriaca, a dimettersi. Sull' esempio di Vienna, sollevossi la Lombardia; e si sollevarono altresì la Boemia e l' Ungheria, smaniose tutte di libertà e d' indipendenza. Nel tempo stesso tumultuavasi a Berlino; ed il re Federico Guglielmo IV, che in quel mezzo aveva spedito a Vienna il generale Radowitz coll' incombenza di concertare coll' imperatore Ferdinando I, ch' era succeduto nel 1835 a suo padre, Francesco I, i provvedimenti acconci a far rifiorire la tranquillità in Germania, dovette rivolgere le sue premure ad estinguere la rivoluzione intestina; infatti, convocando gli Stati prussiani pel 2 aprile e promettendo la costituzione, riusciva a pacificare i suoi sudditi rivoltosi. Il 18 del maggio del medesimo anno, poi, adunavasi in Francoforte sul Meno un nuovo parlamento tedesco, eletto per suffragio universale, e chiamato pure *assemblea nazionale* o *dieta imperiale*. Esso, aperse le sue tornate abolendo le preghiere solite a recitarsi all' incominciamento delle diete. Creava, quindi, un potere centrale provvisorio, affidandolo col titolo di *vicario dell' impero* all' arciduca Giovanni, personaggio allora popolarissimo per aver preso in moglie una donna di umile stato, e perchè assai poco frequentava

la Corte; riceveva in forma solenne l'abdicazione dell'antica dieta germanica; e dopo un enorme scialacquo di parole e di teoriche, durato dal giugno al dicembre del 1848, sanciva *i diritti fondamentali (grundrechte) del popolo alemanno*, senza però costruire alcun che di solido e di concreto. Non deesi trascorrere in silenzio che codesto parlamento, col fine di espellere dal consorzio degli Stati germanici l'Austria, profferse (28 marzo 1849) il diadema imperiale al re di Prussia, il quale, nondimeno, ebbe l'accortezza di differire a' tempi più tranquilli l'accettazione di quel *trastullo fabbricato dai professori di Francoforte*, come lo chiamò allora il conte di Bismark. L'Austria frattanto stava in gravissimo pericolo; l'imperatore Ferdinando I erasi rifugiato con tutta la famiglia in Tirolo, solo paese che ancora gli serbasse fede e devozione; ed i ministri Colowrat, Ficquelmont, Pillersdorf e Wessenberg, ch'erano l'uno dopo l'altro succeduti con rapida vicenda al principe di Metternich, non avevano potuto mettere argine all'incendio, che dilatavasi e rinforzavasi ogni giorno più. Risorse alquanto la fortuna di Casa d'Austria, allorchè il principe di Windischgrätz riuscì a domare l'insurrezione dei Praguesi, verso i quali si condusse poi con istraordinaria mitezza, benchè gli avessero ucciso la moglie e ferito il figlio. Indi il generale Jellachich, bano o vicerè di Croazia, recavasi con le sue truppe in Ungheria per ispegnervi quell'insurrezione: ma presto, imperversando più furiosamente di prima l'anarchia in Vienna, massime per istigazione e pel denaro di Kossuth, ungherese, e duce degli insorti Ungheresi, egli accorreva sotto le mura della capitale austriaca, per quivi congiungersi coll'esercito di Windischgrätz. Vienna fu bombardata; e, dopo un'accanitissima zuffa, capitò (31 ottobre 1848): ma l'imperatore, che da poco era ritornato dal Tirolo ed intanto soggiornava ad Olmütz, parendogli la corona un troppo pesante fardello per la sua testa, il 2 dicembre del 1848, la rinunciava al proprio fratello, Francesco Carlo, legittimo erede, il quale parimente la cedeva al proprio primogenito, Francesco Giuseppe I, giovane di 18 anni.

Francesco Giuseppe I inviava, senza frappor indugio, i suoi eserciti a sottomettere l'Ungheria, la quale, tuttavia, ben lungi dal cedere, dichiarava la decadenza di Casa d'Austria, e costituivasi a repubblica, nominando a dittatore l'intrepido ed eloquente Kossuth (14 aprile). Onde il giovine imperatore si vide forzato ad invocare l'aiuto dello czar Nicolò I, che gli spediva 140,000 Russi, sotto il comando del vincitore dei Persiani, il generale Paskewitsch. Con la vittoria di Temeswar (9 agosto) e con la presa di Komorn (27 settembre), la rivoluzione ungherese era domata; ed il Kossuth fuggiva in Turchia, donde più tardi recavasi negli Stati Uniti d'America. Francesco Giuseppe I compensava i Russi dell'opportuno soccorso prestatogli con 15 milioni di franchi; e, secondando il voto generale dei suoi sudditi, emanava di suo libero impulso, in Olmütz, il 4 marzo del 1849, una costituzione con due Camere. Ministro dell'imperatore era in questo tempo l'avveduto ed energico principe Felice di Schwarzenberg.

Mentre l'Austria stava in tali angustie, il re di Prussia attendeva a reprimere le insurrezioni di Dresda, del Baden e del Palatinato; indi, coi re di Sassonia e dell'Hannover stringeva una lega politica (26 maggio 1849), detta *dei tre re*, a cui aderivano dipoi, a mano a mano, 27 altri Stati tedeschi; e qualche tempo dopo, raccoglieva ad Erfurt un parlamento germanico ristretto. Ma l'Austria, ingelositasi dei maneggi della Prussia e temendo con ragione che questa non le togliesse l'antico suo predominio in Germania, usò ogni diligenza, affinchè di bel nuovo si radunasse in Francoforte la dieta federale, nella quale essa teneva la presidenza. La dieta si raccolse il 30 maggio del 1849; e tra le altre sue opere, sopprimeva *i diritti fondamentali del popolo alemanno*, stati promulgati nell'antecedente anno. Verso la metà del 1852, la ricostituzione monarchica in Germania era quasi universalmente compiuta.

Il 18 febbraio del 1853, uno scellerato assassino, ungherese, avventavasi sopra l'imperatore Francesco Giuseppe I per trafiggerlo; ma non gli ferì che la nuca.

Il 9 ottobre del 1857, il re di Prussia, Federico Guglielmo IV, commetteva la reggenza dello Stato al proprio fratello Guglielmo I, il quale, di poi, gli succedeva nel trono il 2 gennaio dell'anno 1861.

III.

Italia. Rivoluzioni. Guerra coll' Austria.

Nella Lombardia e nella Venezia il governo austriaco, e perchè straniero, e perchè restio a concedere certe riforme universalmente bramate, era divenuto pressochè a tutti odioso: sfogandovisi l'abborrimento, che contro di esso nutrivasi, con varie pubbliche dimostrazioni, come col non giocare al lotto, col non fumar tabacco e simili, le quali sovente costavano sangue. Lo stesso principe di Metternich, però, in una *Esposizione dello stato delle provincie della monarchia*, da lui distesa e presentata fin dall'anno 1817 all'imperatore Francesco I (Vedi le sue *Mémoires* ecc. Vol. 3, 1881), riconosceva giuste e legittime le lagnanze dei sudditi italiani, per la lentezza con cui si espedivano i loro affari, per l'intenzione, che attribuivasi all'imperatore di voler *germanizzare* il paese, per essersi date ad Austriaci le cariche giudiziarie e per le contese del Gabinetto imperiale con la Santa Sede; e consigliava, particolarmente, che si facessero *des concessions à l'esprit public et à l'amour propre de la nation, en donnant à ces provinces une administration qui prouve aux Italiens qu'on ne veut pas les traiter tout à fait sur le même pied que les provinces de la Monarchie, et, pour ainsi dire, les fondre avec elles.*

Ma i voti dei Lombardi e dei Veneti non furono mai esauditi: di maniera che, nel 18 marzo del 1848, appena si spargono in Milano le novelle della sollevazione di Vienna, il popolo insorge come un sol uomo, costruisce barricate, e con poche armi, ma con stupendo, meraviglioso ardore assalta le truppe austriache del maresciallo Radetzky, e dopo una lotta accanita di cinque intere giornate (18-22), le

costringe a ritirarsi di là dal Mincio. Frattanto un governo provvisorio, presieduto dal conte Gabrio Casati, raccoglieva in sua mano il supremo comando della Lombardia. Lo stesso avviene in Venezia, tosto che un vapore del Lloyd v' ebbe recato le notizie della metropoli austriaca: i cittadini, levatisi a tumulto, costringono il governo a riporre in libertà Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, tratti in prigione per aver caldeggiato la domanda di alcune franchigie politiche; forzano la guarnigione a sgombrare la città, ed a lasciarvi le casse, contenenti un milione di lire all' incirca, le armi ed una quantità sterminata di munizioni, nonchè quasi 4000 soldati italiani. Il 22 dello stesso marzo, Manin prolama la repubblica. Indi, sull' esempio delle due capitali, si sollevano a mano a mano tutte le altre città e terre del regno lombardo-veneto. La sola Verona rimane perplessa, illusa forse dalle promesse del vicerè Raineri; onde divenne come il centro delle operazioni nemiche. Indescrivibile è l' esultanza delle popolazioni, così affrancatesi dal giogo austriaco: i festeggiamenti succedono ai festeggiamenti.

Carlo Alberto, re di Sardegna, il quale da lunghissimo tempo meditava di rovesciare in Italia la signoria straniera, e che, il 2 settembre del 1847, aveva scritto al conte di Castagnetto che: « si jamais Dieus nous fit la grâce de pouvoir entreprendre une guerre d' indépendance, c' est moi seul qui commandera l' armée, et qu' alors je suis résolu à faire pour le cause Guelphe ce que Schamil fait contre l' immense Empire Russe », il giorno 23 marzo, dalla loggia del palazzo reale di Torino, tra gli applausi ed il tripudio della moltitudine, intimava guerra all' Austria, dichiarando, poi, in un proclama indirizzato ai Lombardi ed ai Veneti ch' ei si accingeva a porger loro *nelle ulteriori prove quell' aiuto, che il fratello aspetta dal fratello, dall' amico l' amico*. Con 23,000 uomini, ed accompagnato dai valorosi suoi figli, Vittorio Emanuele, duca di Savoia, comandante della riserva, e Ferdinando Amedeo, duca di Genova, comandante dell' artiglieria, il 27 successivo, Carlo Alberto entrava in Pavia, salutato da tutti que' cittadini con festo-

sissime acclamazioni; e, per Lodi, arrivava l' 11 aprile sulla sinistra sponda del Mincio, di fronte all'esercito austriaco. Rinforzati da volontari italiani, accorsi da ogni parte della penisola, i Piemontesi sgominarono e dispersero più volte, in iscontri sanguinosi, le schiere nemiche, come a Goito (8 aprile), a Monzambano e Borghetto (9), a Colà (28), a Sandra (29), a Pastrengo (30), a Rivoli e Pontone (5 maggio), a Santa Lucia (6), a Bardolino (29) ed a Novene (30), di nuovo, in battaglia campale, a Goito (30 maggio), a Governolo (18 luglio) ed a Staffalo (23); s' impadronirono altresì della fortezza di Peschiera (30 maggio), dove trovarono 150 bocche da fuoco; e misero il blocco a Mantova. I volontari toscani pugarono con prodezza a Curtatone ed a Montanara (29 maggio); ma dovettero alfine, dopo molto spargimento di sangue d' ambo le parti, cedere agli Austriaci.

In quel mezzo, cioè il 3 maggio del 1848, il papa Pio IX indirizzava all'imperator d' Austria una lettera memorabilissima, dove si hanno, tra le altre, le seguenti parole: « Non sia discaro alla generosa Nazione tedesca, che noi La invitiamo a deporre gli odi, ed a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe stabile nè felice, quando sul ferro unicamente posasse. »

Oltre i Lombardi ed i Veneziani, erano insorti, in quel tempo, contro il loro monarca anche i Siciliani, che profersero la corona dell' isola al duca di Genova (11 luglio 1848), il quale tuttavia, non volendo abbandonare il campo di battaglia in que' supremi cimenti, la ricusò; ed erano parimente insorti i Napoletani, così che il re Ferdinando II, secondando il desiderio de' suoi sudditi, consentiva di mandare in soccorso di Carlo Alberto 16,000 soldati sotto il comando del general Guglielmo Pepe. Si sollevarono pure i ducati di Parma e di Modena, i quali, essendone i duchi Carlo II e Francesco V fuggiti, vennero annessi al Piemonte, con cui dipoi si unirono altresì, dopo nondimeno molte tergiversazioni e difficoltà, le provincie lombarde e venete. Anche in Toscana, alla quale si erano di fresco aggiunti spontaneamente gli Stati di Massa e Carrara insieme con la

Lunigiana o la Garfagnana, ed in Roma scoppiarono diversi movimenti popolari; molti volontari toscani valicarono l'Apennino e scesero in Lombardia; un esercito altresì di 7000 Romani, capitanati dal piemontese Giovanni Durando, venne mandato da Pio IX sulla destra del Po: costoro poscia, senza il consenso del papa, passarono i confini, e progredirono verso la Piave. Cionondimeno, il papa non trascurò di prendere delle provvidenze pel bene di que'suoi soldati.

Intanto Gabrio Casati, capo del ministero piemontese, inviava il celebre Abate Antonio Rosmini-Serbati, come commissario straordinario, a Roma (agosto 1848), con l'incarico di stringere una lega politica fra la Santa Sede, il Piemonte, la Toscana ed il regno delle Due Sicilie. Il Rosmini, recatosi sollecitamente alla città eterna ed aperte le trattative in proposito, incontrò nell'effettuazione di tale alleanza un forte ostacolo nel carrarese Pellegrino Rossi, ministro dell'interno e provvisoriamente delle finanze romane. Il Rossi era stato dal Rosmini medesimo designato a Pio IX, come degno di essere assunto al ministero (Vedi *Della Vita di Antonio Rosmini-Serbati*, Memorie di F. Paoli, Torino, Paravia 1880).

Fra tanti assalti, l'Austria parve vicina a sfasciarsi irremediabilmente. Onde il Gabinetto di Vienna, allo scopo di salvare il rimanente, mostravasi disposto a comporre dei ducati di Parma e di Modena e della Lombardia un regno indipendente con l'Adige a confine. Senonchè, gli Italiani, rōsi da reciproche diffidenze, incerti ed esitanti fra vari partiti, ingannati e forviati dai giornali, i quali, come scrisse l'illustre Carlo Promis (nelle *Lettere*) « colla ignoranza la più sicura, la più profonda, la più beata predicavano, accusavano, criticavano », si lasciarono sfuggire di mano una così felice occasione per assicurarsi la loro indipendenza; e l'Austria ebbe perciò il tempo di riaversi e di ricuperare le sue forze perdute.

Il maresciallo Radetzky, avendo ricevuto dall'imperatore rinforzi considerevoli, sicchè trovavasi allora alla testa di circa 30,000 uomini con 110 cannoni, discacciava il genera-

le Durando dalla città di Vicenza (10 giugno); e, nella memoranda ed eroica battaglia di Custoza (29^o luglio), dove il duca di Savoia con soli 4 battaglioni e mezzo sostenne virilmente per molte ore l'assalto il 19 battaglioni nemici, comandati da lui stesso in persona, conseguiva una vittoria decisiva. La disfatta di Custoza²³ e lo stato compassionevole dell'esercito regio, che in quella campagna aveva sostenuto indicibili patimenti, costrinsero Carlo Alberto a ripiegarsi a Villafranca, quindi a Goito, poi a Bozzolo, infine a Milano, sotto le cui mura giunse il 3 di agosto. Il giorno appresso egli venne di nuovo a tenzone cogli Austriaci, ma con nessun vantaggio: per cui, nonostante le urla dei demagoghi, che osarono persino sparargli contro; malgrado l'angoscia dei Milanesi, divenuti come forsennati per dovere di nuovo sottoporsi all'abborrita dominazione straniera, il re, piegandosi all'amara ed ineluttabile necessità, mandava i generali Rossi e Lazzari a trattare col maresciallo Radetzky un armistizio (5 agosto), che veniva poscia conchiuso e sottoscritto il giorno 9 dello stesso mese, a Vigevano, dal luogotenente generale Salasco e dal tenente maresciallo Hess. Conseguentemente, gli Austriaci ricuperavano la Lombardia con le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo; Carlo II rientrava nel suo ducato di Parma e Piacenza, e Francesco V in quello di Modena. Sola la città di Venezia, incoraggiata dal dittatore Daniele Manin e da Nicolò Tommaseo, seguì a difendersi eroicamente contro gli Austriaci, benchè si il governo piemontese, come il re di Napoli ne avessero richiamato le loro proprie truppe. Il Piemonte, nondimeno, continuò a spedire ai Veneziani mensili sussidi in danaro, e tenne nell'Adriatico la sua flotta, sotto gli ordini dell'ammiraglio Albini. //

I repubblicani, frattanto, stimando essere finalmente arrivata l'ora, in cui fosse loro possibile incarnare l'antico loro disegno di erigere, cioè, in Italia, una *repubblica unitaria*, dopo inutili esperimenti fatti a Genova ed a Livorno, risolsero di cominciarla negli Stati Pontifici. Il 15 novembre del 1848, a Roma, sullo scalone del palazzo dell'assemblea legislativa (palazzo della cancelleria), veniva trucidata

to, in mezzo ai ferini schiamazzi del popolaccio, Pellegrino Rossi. Erano suoi acerrimi nemici il principe di Canino e lo Sterbini; ed è fama che il primo, in un banchetto tenuto a Livorno, avesse propinato alla sua morte (*Vedi Belviglieri Storia dell' Italia ecc.*). Roma è in piena anarchia; opere da selvaggi vi si commettono: di maniera che il papa, la sera del 24 successivo, con gran segretezza fuggiva da Roma e riparavasi a Gaeta, sotto la protezione del re di Napoli. Fuggito il papa, un' *assemblea costituente romana* proclamava, il 9 febbraio del 1849, la repubblica; e dopo la catastrofe di Novara conferiva i pieni poteri sia per la guerra dell' indipendenza, sia per la salvezza della repubblica, ai triumviri Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini. In Toscana, avendo il granduca Leopoldo II abbandonato egli pure i suoi Stati per ricoverarsi a Gaeta, ed essendo caduto il governo democratico Guerrazzi-Montanelli, ch' era stato formato per espresso suggerimento di Gino Capponi, l' 8 febbraio del 1849, costituivasi un governo provvisorio composto degli or nominati Guerrazzi e Montanelli ed inoltre del Mazzini, i quali sancirono un decreto del circolo popolare contenente la decadenza del granduca e la proclamazione della repubblica (8 febbraio). In un manifesto, sparso fra le popolazioni toscane, essi chiamavano sè stessi, *custodi della civiltà, della probità e della giustizia*, e si protestavano *determinati a reprimere ed acerbamente reprimere le inique mene dei violenti e dei retrogradi* //

Il 12 marzo del 1849, il re Carlo Alberto, premuto e come sopraffatto dai democratici, che a qualunque costo volevano rinnovare la guerra, disdiceva solennemente a Milano l'armistizio Salasco. Benchè il Piemonte si trovasse, per adoperare le parole del Gallenga, ^(armistizio) *senza fondi e senza amici*, e l' esercito fosse *in uno stato disperante di demoralizzazione*, il ministro Ratazzi, due giorni dopo la denunzia dell' armistizio, dichiarava alle Camere essere l' esercito *pronto e fiorente*, ed anzi, che l' ozio della pace, ove ancora si prolungasse, l' avrebbe sicuramente snervato. Le truppe, acquartierate nel regno, sommarono a più di

140,000 uomini, dei quali però soli 83,629, erano atti alla guerra. Il comando supremo dell' esercito venne dato al generale polacco Chzarnowski; e fra i generali di divisione fu assunto, per volontà precisa dei circoli democratici, Girolamo Ramorino, quantunque pesassero *ab antico* sul suo capo gravi accuse. Con pessimo consiglio, a centro delle operazioni militari, invece della munitissima Alessandria, venne stabilita la città di Novara; ed il 20 del suddetto mese, nel qual giorno spirava l' armistizio, tutte le milizie trovavansi al posto loro designato. Il generale Ramorino, la cui divisione componevasi quasi interamente di Lombardi, ricevette ordine di occupare e di tenere saldamente l' importantissimo luogo della Cava, il quale fronteggia Pavia dietro il Gravellone; ma egli, all' improvviso va a collocarsi sulla destra sponda del Po, lasciando in quella posizione soli 600 soldati, privi di artiglieria. L' esercito austriaco allora, forte di ben 60,000 uomini, profittando dell' infausto abbandono della Cava, diviso in tre colonne, varca felicemente il Ticino ed il Gravellone, assale i Piemontesi (21 marzo), li sbaraglia a Borgo San Siro, alla Sforzesca, ed a Gambolò; s' impossessa di Mortara, ed il giorno 23, sotto le mura di Novara, riporta sui Piemontesi compiuto e definitivo trionfo. La memorabile battaglia di Novara aveva cominciato alle 11 del mattino, ed era finita alle 7 $\frac{1}{2}$ di sera. Gli Austriaci erano 72,000; i nostri, 44,000. Carlo Alberto, il quale, dicendo *essere quello l' ultimo suo giorno*, aveva, in mezzo alla strage dei suoi prodi guerrieri, bramosamente cercato, benchè invano, quella che Omero appella *morte purpurea*, non reggendogli l' animo di dover accettare dal vincitore patti troppo gravosi, la sera medesima della finale disfatta, a Novara, nel palazzo Bellini, abdicava in favore del suo primogenito, Vittorio Emanuele II; ed accompagnato da due soli servitori, sotto il titolo di conte di Barge, traverso Francia e Spagna, recavasi ad Oporto, in Portogallo, dove, con l' anima rasserenata dalle ineffabili speranze cristiane, rendeva l' ultimo respiro il 28 luglio dell' istesso anno. La sua salma venne di poi trasferita a Superga.

Il generale Ramorino, chiamato
a Londra con lo scopo di
ottenere la concessione da lui
richiesta l'ordine, chiedendo solo
che l'ordine gli era stato man-
dato da un superiore. Si
dovrebbe essere dato dallo stesso
G. Ramorino come capitano

Il nuovo re ed il marésciallo Radetzky, il 29 marzo del 1849, conchiudevano una tregua con le seguenti condizioni: presidio misto in Alessandria; occupazione austriaca nella Lomellina e nel Novarese; discioglimento della divisione lombarda; richiamo della flotta sarda dall' Adriatico; e promessa di trattare sollecitamente una pace durevole. La pace venne stipulata, essendo presidente del ministero piemontese Massimo d'Azeglio, il 6 agosto dell'anno predetto; in forza della qual pace venivano ristabiliti fra le due potenze i confini, secondo i trattati di Vienna del 1815, ed il Piemonte sborsava all' Austria, come indennità di guerra, 75 milioni di lire. Senonchè, avendo Vittorio Emanuele incontrata viva opposizione dalla Camera elettiva, che reputava queste condizioni troppo gravi, egli sciolse la Camera e bandì il famoso proclama di Moncalieri (29 Novembre) nel quale dichiarava che se il paese gli negava il suo concorso non su lui ricadrebbe la responsabilità del futuro. Il paese, chiamato alle urne, mandò rappresentanti che seguirono il re nella via da lui iniziata. — Queste due guerre costarono all' erario piemontese 205 milioni e 745,000 lire (*Vedi Coppi*).

Poco appresso la battaglia di Novara, rientravano nei loro Stati propri i principi di Parma e di Modena, i quali, al rinnovarsi della guerra coll' Austria, n' erano di bel nuovo esulati. A Parma, però, in conseguenza dell' abdicazione di Carlo II, (14 Marzo 1849), saliva sul trono suo figlio Carlo III, che dipoi il 26 Marzo del 1854, veniva barbaramente trucidato. Rientrava parimente in Toscana Leopoldo II. Erano codesti principi scortati, nel loro ritorno, da truppe austriache. Con la restaurazione del granduca finiva in Toscana, dice il Tabarrini (in *Gino Capponi*) quell' *anarchia fatua* e quello *stupido baccanale*, che avevano fino allora desolato il paese. Venezia, però, quantunque atrocemente bombardata dagli Austriaci, e tuttochè il *cholera* e la fame la decimassero, tenne ancora fermo, fino a tanto che, aumentando ogni dì più le ruine, e svanite tutte le speranze di aiuti stranieri, essa pure dovette soccombere. Fu segnata la capitolazione di Venezia

il 24 agosto del 1849; ed il 27 successivo, sulle torri della città di S. Marco sventolò il vessillo austriaco. Il re di Napoli, poi, con la presa di Palermo (23 aprile 1849) metteva termine alla rivoluzione di Sicilia.

Ad abbattere la repubblica romana ed a ricondurre sul trono pontificio Pio IX, la repubblica di Francia inviava a Roma un corpo di 40,000 uomini, sotto il comando del generale Oudinot. Si combattè aspramente da una parte e dall'altra. Nel medesimo tempo movevano contro que' rivoluzionari altri eserciti di Napoletani, di Austriaci e di Spagnoli. Roma, dopo un bombardamento di 28 giorni fatto dai Francesi, ai quali avevano resistito anche la legione italiana, comandata da Garibaldi ed i bersaglieri lombardi sotto di Luciano Manara, si arrese il 2 luglio del 1849. Il generale Rostolan, eletto a governatore della città, pubblicava un manifesto, in cui diceva: « Restaurando oggi nella capitale del mondo cristiano la sovranità temporale della Chiesa, la Francia pone ad effetto i voti più ardenti del mondo cattolico (*Vedi il Belviglieri*) ». Pio IX ritornava il 12 aprile del 1850, tra i festeggiamenti ed i plausi della popolazione.

Il giorno 6 febbraio 1853 si fece in Milano un tentativo di sommossa popolare, per istigazione di Giuseppe Mazzini, il quale, dirigendo la parola *ai soldati, alle donne, ai giovani intelletti ed al popolo*, ordinava si intraprendesse cogli Austriaci una *guerra a coltello*, e si facessero *armi delle selci, de' pavimenti, dei ferri, e persino delle croci*; consigliava *di rovinar ponti, strade e tetti d' Italia*, e predicava venti rivoluzioni europee dopo la lombarda. In quel trambusto vennero ammazzate parecchie sentinelle austriache; si eressero altresì alcune barricate: ma il popolo rimase muto spettatore, diviso tra la meraviglia ed il terrore, sicchè, nel breve spazio di due ore, grosse pattuglie, girando per la città, demolendo le barricate e disarmando i faziosi, vi ristabilirono la primitiva quiete. Il maresciallo Radetzky, dopo castigati severamente parecchi ribelli, presi colle armi in pugno, e messo a carico di Milano il sostentamento dei soldati austriaci feriti e quello

delle famiglie degli uccisi, bandiva pena di morte contro i propagatori di scritti rivoluzionari, ed intimava il sequestro dei beni di coloro, che prendessero parte a nuove rivolte, o conoscendole, non le rivelassero al governo. //

IV.

Guerra colla Russia . Pace di Parigi .

Nicolò I, imperatore di Russia, anelava, al pari dei suoi antecessori, di atterrare la dominazione degli Ottomani e di assidersi sul trono di Bisanzio . Egli sperava, per conseguire tal fine, nell' appoggio dell' Inghilterra, alla quale avrebbe, in compenso, ceduto l' Egitto . Ma gli Inglesi, ben sapendo che, ove lo czar fosse riuscito a piantare l' aquila moscovita in Costantinopoli, essi avrebbero dovuto soggiacere, rispetto alla via delle Indie ed all' eventuale possesso dell' Egitto medesimo, all' arbitrio de' Russi, non vollero consentirvi e ricusarono l' offerta . Nicolò I, ciononostante, dotato com' era di ferrea tenacità e di straordinaria energia d' animo, persistette nella sua idea d' impossessarsi di Costantinopoli, aspettandone il momento propizio . Il protettorato de' Luoghi Santi, gliene porse l' occasione tanto sospirata : giacchè, avendo Napoleone III, per mezzo del suo ambasciatore Lavalette, ottenuto dal sultano Abdul Medijd, che la Francia fosse depositaria delle chiavi del Santo Sepolero, egli, nel febbraio dell' anno 1853, spediva a Costantinopoli il principe Menzikoff ad intimare al sultano che facesse proclamare nel suo impero la supremazia della Chiesa greca sulla latina, e deferisse a lui stesso l' esclusiva tutela sopra tutti i suoi sudditi greci . L' ambasciatore usò maniere così scortesche ed insolite ed ostentò una tale arroganza da far intendere chiaramente, che non tanto l' esecuzione delle sue pretese egli voleva, quanto il rifiuto, che avrebbe quindi servito di pretesto alla guerra ; ed infatti le sue ingiuste intimazioni vennero dalla Sublime Porta rigettate . Pertanto, nel 2 luglio dell'anzidetto anno, i Russi

passavano il Pruth, occupando i principati di Moldavia e di Valacchia, ed il 29 del successivo novembre, bombardavano e distruggevano una squadra turca, stanziata nel porto di Sinope, sulla sponda meridionale del Mar Nero.

L'imperatore Napoleone III e la regina Vittoria, allora, ottengono dal sultano di poter introdurre in suo soccorso, nel Mar Nero, un'armata anglo-francese (4 gennaio 1854); ed avendo indarno tentato di pacificare i due imperatori nemici, mediante una proposta di conciliazione elaborata nel congresso di Vienna, tenuto in quel tempo dai rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra, dell'Austria e della Prussia, i medesimi stipulano fra di loro un'alleanza offensiva, e si apparecchiavano alla guerra allo scopo di difender la causa della Turchia. Annunziando la qual guerra, il 2 marzo del 1854, all'assemblea legislativa di Francia, Napoleone III, dopo dichiarato di aver fatto quanto era stato possibile per evitare la lotta e mantenere la pace in Europa, soggiungeva « *che se la Francia trae fuori la spada, la trae perchè costretta: e che essa non ha voglia d'ingrandimento, e che vuol solo resistere a straniere usurpazioni; e che il tempo delle conquiste è passato senza che ritorni; imperocchè non coll'ampliare i limiti del suo territorio, una nazione può meritarsi onore e potenza, bensì col capitanare generose imprese, facendo prevalere in ogni luogo l'impero del diritto e della giustizia* ». Nicolò I, alla sua volta, in un manifesto di guerra indirizzato a' suoi popoli, osava accagionare della guerra presente i Turchi, dicendo sè esservi stato provocato della costoro malafede, e di non proporsi altro per iscopo tranne che la difesa della fede ortodossa. La dichiarazione di guerra delle tre potenze alleate fu fatta il 27 marzo del 1854: ma i Turchi, spiegata la bandiera rossa di Maometto, combattevano fino dal settembre dell'anno precedente.)

L'Austria, la quale, per debito di gratitudine, avrebbe dovuto confederarsi con la Russia, rimase neutrale, contentandosi di spedire un esercito di occupazione nei principali moldo-valacchi, tosto che i Russi li ebbero sgombrati: in

conseguenza di tale occupazione, ella stornava la guerra dall' Ungheria ed assicurava la Russia da ogni assalto in quelle provincie. Parimente, osservarono neutralità tutte le altre provincie germaniche, quantunque Napoleone III nel sopra citato suo discorso avesse dichiarato che uno degli scopi, che lo avevano mosso a guerreggiare la Russia, era pur quello di aiutare la Germania *a mantenere il grado da cui pare si voglia farla discendere, e di assicurare le sue frontiere contro la preponderanza di un vicino troppo potente*. Ma con le due potenze occidentali e con la Turchia collegavasi, per espresso invito delle due prime, mediante il trattato del 10 gennaio 1855, il Piemonte, essendo in quel tempo presidente del ministero piemontese il conte Camillo di Cavour. Obbligavasi Vittorio Emanuele II ad allestire ed inviare con la maggiore celerità possibile sul campo della guerra 15,000 uomini d' ogni arma; e gli alleati garantivangli, durante la guerra presente, l' integrità del territorio sardo, ed aprivano i loro magazzini per le necessarie provviste dell' esercito di spedizione. Il supremo comando di tale esercito venne conferito ad Alfonso La Marmora, allora ministro della guerra. Fatta, il 12 aprile, in Alessandria, la solenne distribuzione delle bandiere, alla presenza del re e dei ministri di Francia e d' Inghilterra, quelle truppe salparono da Genova alla volta di Crimea su navi inglesi e nazionali, e sbarcarono a Balaklava, attendendosi fra i Francesi ed i Turchi //

La guerra abbracciò un campo vastissimo: si combattè sul Danubio, sul Baltico ed in Crimea. Sul Danubio, i Russi fecero l' estremo di lor possa per impadronirsi di Silistria (giugno 1854): ma ne furono con grande loro perdita e vergogna respinti dai Turchi. Sul Baltico, una flotta inglese, comandata dall' ammiraglio Napier, tentò invano di prendere l' inespugnabile fortezza di Cronstadt, difesa da ben 650 cannoni; miglior successo ebbero le flotte alleate a Bomarsund, fortezza russa nell' isola di Aaland, la quale, dopo sostenuto dal 21 al 27 giugno 1854 un micidiale bombardamento, cadde in loro potere, il 16 agosto successivo. Con la presa di

Bomarsund terminava la campagna del Baltico. Nell'anno 1855, però, le navi alleate, scortate da una gran moltitudine di legni mercantili tedeschi, visitavano di bel nuovo le acque del Baltico, bombardavano Sweaborg e distruggevano alcuni altri porti russi; la flotta inglese inoltravasi anche nel Mar Bianco. Frattanto, nell'aprile del 1854, un esercito inglese di 25,000 uomini, sotto il comando di lord Raglan, approdava a Scutari; ed un esercito francese, capitano dal maresciallo Saint-Arnaud, sbarcava a Gallipoli, per indi distendersi fino ad Adrianopoli: a quartier generale dei due supremi comandanti fu scelta la città di Varna. Il 22 dello stesso mese, gli alleati bombardarono Odessa, per castigarla d'aver tirato sopra di una loro fregata, che portava bandiera parlamentare; e nel giugno seguente, mandavano a bloccare le bocche del Danubio. I calori eccessivi, però, della stagione, e il flagello del *cholera*, facendo nell'esercito strage immensa, venne risolto, per suggerimento, siccome n'è fama, di Napoleone III, di portar la guerra in Crimea. In effetto, il 4 settembre del medesimo anno, salpava da Varna l'esercito francese con 8000 Turchi; ed il 9 appresso, da Balteick, l'inglese, prendendo tutta terra, il 14 successivo, ad Eupatoria, senza che i Russi vi frappenessero il minimo ostacolo. Indi, le forze alleate si avviarono alla volta di Sebastopoli, fortezza di primo ordine, e munita con regole del tutto nuove di fortificazioni dal celebre ingegnere russo, Totleben, con la speranza d'impadronirsene per sorpresa. Disfatti i Russi, a prezzo di molto sangue, lungo le rive dell'Alma (20 settembre 1854), e prese le alture ed il bel porto di Balaklava (27), gli alleati si avvicinarono a Sebastopoli, dove facilmente si persuasero sarebbe stato un assalto immediato del tutto inutile. Diedero pertanto mano ai lunghi lavori d'assedio. Frattanto, oppresso dalle fatiche della campagna, massime dall'aver dovuto stare ben 12 ore a cavallo, durante il combattimento dell'Alma, cessava di vivere il maresciallo Saint-Arnaud (29 settembre), a cui, nel comando delle truppe francesi, succedeva Canrobert e di poi Pélissier. Sopraggiungevano in quel mezzo a Balaklava i Piemontesi,

i quali, il giorno 16 agosto dal 1855, a Traktir, lungo il torrente della Tchernaja, sostennero per molte ore da sè soli l'urto di ben 70,000 Russi. Accorsi finalmente i Francesi, la sconfitta dei nemici fu piena: essi furono respinti lontano dal luogo della battaglia 4 leghe. Nel maggio di questo stesso anno, vascelli inglesi e francesi erano penetrati nel mar d'Azoff, da tanti lustri chiuso ad occhio profano, bruciando e distruggendo quanto apparteneva ai Russi. Nel 25 ottobre dell'anno antecedente, gli Inglesi avevano combattuto a Balaklava con gravissimo loro danno; ed il 5 del novembre appresso si era data la sanguinosa battaglia d'Inkermann, terminata, col trionfo degli Alleati. A Sebastopoli, la trincera venne aperta il 9 ottobre del predetto anno 1854; ed il 17 seguente, gli assediatori cominciarono il fuoco contro la piazza, *un fuoco infernale*, come lo qualificava ne' suoi dispacci il principe di Gortschakoff, in quel tempo generalissimo degli eserciti russi. Finchè, dopo 330 giorni di lavori eseguiti quasi tutti nel vivo sasso, onde la piazza è circondata; e dopo 322 di cannoneggiamento da una parte e dall'altra, impadronitisi i Francesi, l'8 settembre del 1855, della torre di Malakoff, chiave delle fortezze meridionali di Sebastopoli, questa, il 9 seguente, venne in potere degli alleati. Gortschakoff, ritirandosi nelle fortezze settentrionali, aveva fatto calare a fondo i suoi vascelli ed appiccare il fuoco alla città. Il danno patito dai Russi in questo memorando assedio, si calcolò ascendesse a 80 milioni di rubi. La notizia di tanta vittoria suscitò in Europa stupore e giubilo senza fine.

In questo tempo, erano morti (2 marzo 1854) l'imperatore Nicolò I, con l'animo affranto dall'angoscia nel veder soccombere i suoi eserciti e svanire le sue speranze; lord Raglan (28 giugno), colpito dal *choléra*; Totleben, e l'ammiraglio russo, Nachimoff, uccisi da palle nemiche; Alessandro la Marmora, fratello di Alfonso, istitutore del corpo dei Bersaglieri, vittima del *choléra*, ed altri illustri personaggi.

Il trattato di pace venne discusso e firmato, dopo non molte conferenze, a cui presero parte i plenipotenziari di

tutte le potenze belligeranti, sotto la presidenza del conte Walewski, rappresentante della Francia, a Parigi, il 30 marzo del 1856. La penna, adoperata per sottoscriverlo, venne estratta a bella posta da un' aquila vivente, che conservavasi nel *Giardino delle piante*. Il trattato fu ratificato il giorno 7 del successivo aprile. Per esso: 1° si decretava la neutralità del Mar Nero. La Russia non doveva mantenervi che dieci piccole navi da guerra per difesa delle coste; 2° garantivasi la integrità dell' impero ottomano, com' era prima dello scoppio della guerra; 3° la Russia apriva sì il Mar Nero come il Baltico ai consoli di tutte le nazioni; prometteva di non ricostruire Bomarsund; rinunciava al protettorato esclusivo dei principati danubiani, nonchè a quello dei Greci sparsi nell' impero ottomano; e cedeva una porzione del territorio di Bessarabia; 4° assicuravasi la libera navigazione del Danubio a tutti gli Stati senza eccezione. Inoltre, per consiglio del conte Walewski, si ponevano le basi di un nuovo diritto marittimo, da osservarsi da tutti in tempo di guerra, circa i bastimenti delle potenze neutrali (16 aprile). Il conte di Cavour, poi, profittava dell' occasione per discorrere, al cospetto dei plenipotenziari di quasi tutta Europa, delle condizioni degli Stati d' Italia, massime inveendo contro il governo austriaco. Ben é vero che il rappresentante austriaco protestava vivamente contro le sue parole; ma la diplomazia europea si persuadeva che c' era pure una *questione italiana*, che troppo importava venisse risolta.

Conchiusa la pace, tanto il sultano, quanto il nuovo imperatore di Russia, Alessandro II, primogenito e successore di Nicolò I, rivolsero le loro cure ad utili riforme; il primo, mandando ad effetto il suo *Hatti-humayoum* del 21 febbraio 1856, col quale assicuravasi a tutti i culti la inviolabilità dei loro beni, stabilivasi uguaglianza d' imposte e di obblighi del servizio militare, e via dicendo; il secondo, frenando la venalità dei pubblici uffiziali e le concussioni dei giudici, e preparando la emancipazione dei servi, che venne finalmente attuata nell' anno 1861.

Oltre lo stragrande numero di vittime umane, essendo periti 794,991 uomini, la guerra presente fe' spendere all' Europa più di 7 miliardi di lire .

V .

Ribellione nell' India inglese .**Nuova guerra colla China .**

India. — Di pace aveva soprattutto bisogno l'Inghilterra, dovendo questa rivolgere le sue forze a reprimere una formidabile ribellione, scoppiata, l'anno 1857, tra i suoi circa 180 milioni di sudditi indiani. La rivolta, infuriò, principalmente nell' esercito anglo-indiano, composto allora di 328,823 uomini, di cui 285,000 erano indigeni (*sipays*). Le cause della rivolta sono oscure ed incerte. Pare nondimeno sia stata ordita e promossa dai principi maomettani spodestati, i quali, benchè ricevessero dall' Inghilterra, in compenso dei domini perduti, pensioni ampissime, non cessavano dallo sforzarsi di riavere gli antichi loro possessi. Occasione ne fu la distribuzione fatta dagli Inglesi ai *sipays*, di cartucce unte di sostanza oleosa, conforme si richieggono per le carabine Minié, di cui i *sipays* erano stati allora armati. I *sipays*, dandosi a credere che tale sostanza fosse grasso di porco o di vacca, materie, la prima, abbominevole agli occhi de' musulmani, e la seconda, per gli adoratori di Brama, sacra, ed il cui contatto basta per farli scadere dalla loro casta, insorsero a gran furore. La città di Delhi, fortezza ed arsenale di somma importanza, e popolata da circa 200,000 abitanti, cadde in lor potere: quivi si crearono un re della famiglia Mogol (maggio 1857). Si combattè da una parte e dall' altra con istraordinario accanimento e senza pietà; tutti diedero prove di gran valore, specialmente il generale inglese Hawelock, il quale, con un pugno di uomini, affraliti dalla fame e dal *choléra*, disperse non di rado interi eserciti di rivoltosi. Delhi fu ricuperata dagli Inglesi 4 mesi dopo ch' era stata lor tolta;

dovettero però combattere per sei giorni continui, perdendo nella lotta 1178 soldati. Entrati in Delhi, essi vi commissero atrocità spaventevoli, inaudite. Con la presa di questa città, la sorte della ribellione indiana fu decisa; gli insorti a mano a mano ritornarono in ubbidienza. Ma il governo, con un *bill*, sancito l'8 agosto del 1858, sopprimendo i privilegi della *Compagnie delle Indie*, trasferiva il territorio ed il potere politico delle Indie alla Corona imperiale britannica.

China. — L'ostinazione dei Chinesi nel tener chiuso al commercio degli Europei, a dispetto dei trattati, il porto di Canton, e la loro malafede e le sevizie da essi usate a' missionari cattolici, resero inevitabile una nuova guerra, a cui pigliarono parte Inglesi, Francesi e Nord-Americani. Costoro, dal 22 al 29 ottobre del 1856, bombardarono Canton, immensa città d'un milione di abitanti e difesa da circa 225,000 soldati; e nel dicembre dell'anno appresso se ne impadronirono d'assalto. Indi fecero una spedizione, associandovisi anche i Russi, alla foce del Peiho; presero, in poche ore di combattimento, i forti, che ne garantivano l'imboccatura, benchè fossero custoditi dai più prodi e valorosi guerrieri, che vantasse l'Impero Celeste, e li demolirono; ed infine conquistarono Tientsin, città distante da Pekino solamente 128 chilometri. Di ciò spaventato, l'imperatore della China mandò sollecitamente commissari a concludere la pace, la quale venne sottoscritta nel giugno del 1858. Per essa, oltre i 5, già fissati dai trattati dell'anno 1843, si dischiudevano agli Europei altri 9 porti di quell'impero; si aprivano altresì ai medesimi tutte le grandi strade interne di comunicazione; si permetteva la predicazione del Vangelo in tutto l'impero; i rappresentanti delle potenze d'Europa ottenevano la facoltà di risiedere a Pekino e di trattare direttamente con quel governo, laddove, da prima, non era loro concesso aver relazioni che col vicere di Canton; infine, i viaggiatori europei potevano recarsi in tutte le provincie dell'impero, muniti di un semplice passaporto. Quelli, che dalle trattative con la China ricavarono maggior profitto furono i Russi, avendo essi,

oltre i vantaggi sopradetti, ottenuto dalla medesima il possesso del territorio, che si estende lungo le rive dell'Amur.

La guerra coi Chinesi, nondimeno, tornava a scoppiare nell'anno 1859, per avere costoro, il 25 giugno di quest'anno, fatto fuoco sulle navi inglesi e francesi, che pel fiume Peiho veleggiavano alla volta di Pekino. Gli alleati, dopo superate con insigne valore immense difficoltà, assalgono e prendono di viva forza il campo trincerato dei Chinesi a Tan-ku (14 luglio 1860); riportano nuove vittorie a Thchang-kin (8 settembre) ed a Palikao (2); e finalmente, in numero di soli 10,000, occupano Pekino, città di due milioni di abitanti, senza colpo ferire, essendo l'imperatore ed il suo esercito fuggiti altrove. I mandarini allora accettarono le condizioni loro imposte; e la pace fu di bel nuovo conchiusa (26 ottobre).

VI.

Italia. Guerra del 1859. Annessioni.

Le sconfitte del 1848 e del 1849, ben lungi dallo spegnere nei Lombardo-Veneti il desiderio dell'indipendenza, ve lo avevano anzi maggiormente rinfocolato. L'ex-dittatore Manin, da Parigi, dove, dopo la caduta di Venezia, erasi rifuggito; Mazzini da Londra, ed altri parecchi *patrioti*, specialmente fra gli emigrati, non cessavano frattanto o con proclami o con lettere o con giornali e con sommosse popolari, e taluni persino con attentati alla vita dei sovrani, dall'*alimentare la fiamma*. Il romagnolo Felice Orsini, ch'era stato fino all'anno 1857 uno dei più operosi e più fidi partigiani del Mazzini, preparate a Parigi, insieme con altri profughi Italiani, certe micidialissime bombe, le gittava, la sera del 14 gennaio del 1858, contro Napoleone III, mentre questi recavasi al teatro: l'imperatore, miracolosamente, ne restò illeso; ma dei circostanti molti furono uccisi o gravemente feriti. L'assassino, arrestato e sottoposto a processo, dichiarò aver commesso tal delitto unica-

mente per amor dell' Italia, tradita, così egli affermava, dall' imperatore . Il nefando attentato dell' Orsini eccitò dappertutto grande raccapriccio ed indignazione ; e fece parimente vivissima impressione sull' animo di Napoleone III, il quale perciò si propose di aiutare efficacemente gli Italiani nella loro tanto vagheggiata impresa dell' affrancamento dallo straniero . Nel luglio di quello stesso anno, a Plombières, egli ebbe un segreto colloquio col conte di Cavour, con cui, senza intervento di ministri, convenne ch' egli soccorrerebbe il Piemonte, nel caso d' una guerra cogli Austriaci ; che la Lombardia coi ducati, l' Istria ed il Trentino, verrebbero incorporati col Piemonte ; e da ultimo che la Savoia e Nizza si cederebbero, in compenso dell' aiuto prestato, alla Francia . È fama che l' imperatore congedasse il potente ministro sardo con le parole : *fatevi fare la guerra*, intendendo con ciò di raccomandargli che si adoperasse a tutt' uomo affine d' indurre l' Austria ad affermare per la prima le armi . Intanto, venuto il primo dell' anno 1859, Napoleone III, al consueto solenne ricevimento del corpo diplomatico, voltosì all' ambasciatore austriaco, barone Hübner, gli diresse le parole seguenti, che sonavano minaccia di guerra, e suscitarono in tutta Europa una commozione indescrivibile : « Duolmi che le nostre relazioni col vostro governo non siano più buone come pel passato ; ma vi prego di riferire al vostro imperatore che i miei sentimenti personali verso di lui non sono punto mutati » . Alle quali parole tennero bordone quelle non meno memorabili, e ch' erano state dapprima concertate con lo stesso imperatore, di Vittorio Emanuele II, il quale, aprendo il giorno 10 susseguente, le Camere, protestò « di non essere insensibile al grido di dolore, che da tante parti d' Italia si leva verso di Noi » . Il trattato pubblico d' alleanza tra la Francia ed il Piemonte venne sottoscritto ai 18 del suddetto mese : a rassodare la quale alleanza, fu celebrato, ai 30 del medesimo, il matrimonio della principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele II, col principe Napoleone, cugino dell' imperatore . //

Frattanto, gli apprestamenti guerreschi, sì in Francia ed in Piemonte, come in Austria, venivano condotti innanzi con la massima celerità; e l'Austria, caduta nella rete tesale, moveva per la prima alle offese, intimando, il 23 aprile, al Piemonte, il discioglimento del corpo dei volontari ed il disarmo immediato, e chiedendo una risposta definitiva nel termine di tre giorni. Alle ingiunzioni austriache il conte di Cavour rispondeva, facendo conferire in quel giorno stesso i pieni poteri legislativi ed esecutivi al re; e tutto il paese si accinse con sommo ardore alla guerra. Vittorio Emanuele II, affidata la reggenza dello Stato al principe Eugenio, suo cugino, recavasi al campo, indirizzando ai popoli d'Italia un proclama, in cui diceva: « impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione. Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo Soldato dell'indipendenza italiana ». Il 29 del mese predetto, l'esercito austriaco, composto di 92,000 uomini con 10,000 cavalli e 352 cannoni, sotto il comando supremo del generale Giulay, valicava in diversi punti il Ticino ed il Po, ed entrava in Piemonte, dove procedeva fino a Bianzè, sulla strada che mena a Torino: ma quindi, in luogo di avanzarsi sopra questa città e verso gli sbocchi delle Alpi, indietreggiava, raccogliendosi nel Novarese e nella Lomellina, in mezzo a campagne fatte a bella posta allagare dal governo piemontese. Vittorio Emanuele II non aveva da opporre agli invasori più di 64,000 uomini, 9400 cavalli e 120 cannoni: ma per Savoia e da Genova volavano in suo aiuto 180,000 Francesi con 536 cannoni, sotto gli ordini dello stesso imperatore, intanto che il generale Garibaldi veniva formandosi un esercito franco di *Cacciatori delle Alpi*. Gli Austriaci, respinti, il 20 maggio, dopo 6 ore di furioso combattimento, da Casteggio e da Montebello; espulsi altresì, dopo una lotta di due giorni (30 e 31 maggio) da Palestro, ricevevano a Magenta, il 4 giugno, una nuova e più sanguinosa disfatta, in forza della quale essi dovettero abbandonare Milano, e ripiegarsi di là dal Mincio. Costò questo memorando con-

l'acquisto del corpo nuovo. In seguito di questo fatto il re fu nominato capitano
 le del Bonaparte.

Nella Battaglia di Palestro
 il re ordinò che un corpo
 di Bonaparte andava contro
 a una battaglia nemica
 sopra il cavallo per molti
 giorni in Bonaparte ma il corpo
 di questi disse: Magenta
 questo non è il vostro corpo
 ed un'altro non risponde
 di gloria ce n'è per tutti
 il re fu nominato capitano

flitto, durato dalle 2 alle 8¹/₂ di sera, ai Francesi circa 5000 uomini tra morti e feriti: tra i morti sono da ricordarsi i generali Espinasse e Cler; ed agli Austriaci circa 10,000. I due sovrani alleati fecero il loro ingresso in Milano quattro giorni dopo tal vittoria, accolti da quei cittadini con indescrivibili dimostrazioni di giubilo e di riconoscenza. Quivi l'imperatore Napoleone III pubblicava, l'8 giugno, il famoso proclama in cui dichiarava agli Italiani « l'onore e gli interessi della Francia avergli imposto di soccorrere il Piemonte ingiustamente aggredito; non far egli la guerra per ambizione personale, nè per ingrandire il territorio della Francia »; e conchiudeva esortandoli a volare sotto la bandiera di Vittorio Emanuele II, ed a non essere oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un gran paese.

Indi, l'esercito franco-sardo, inseguendo furiosamente il nemico, e dandogli una nuova rotta a Melegnano (8 giugno), si trasferì sulle rive del Mincio. Ma, il giorno 24 giugno, gli Austriaci, in numero di 163,000, sotto il comando dello stesso imperatore Francesco Giuseppe, per quattro ponti passavano il suddetto fiume, col disegno di sorprendere i nemici, e di ristorare così, con uno sforzo supremo, la fortuna dell'armi. Gli alleati li affrontarono con 135,000 uomini. Si combattè ferocemente dall'alba fino a notte chiusa sulle alture di Solferino; e gli Austriaci furono respinti con immenso loro danno, lasciando sul campo uccisi o feriti o prigionieri circa 40,000 soldati. Dei Francesi, i feriti e gli uccisi furono circa 12,000; dei Piemontesi mancarono all'appello 5500. La battaglia di Solferino, per durata, accanimento e carnificina, venne paragonata a quelle di Borodino, di Lipsia e di Waterloo; Napoleone III, nei suoi bollettini, la chiamò *gran battaglia*, *gran vittoria*. Rotti e schiacciati in tal modo gli Austriaci, gli alleati passarono alla lor volta, senza contrasto, il Mincio; ed essendosi quelli ristretti verso l'angolo fortificato, che si denomina di Verona, questi occuparono Goito per osservare la fortezza di Mantova, e posero assedio a Peschiera. Tutti aspettavano con viva trepidazione qualche nuovo ed impor-

Nella battaglia di Solferino
tra gli Austriaci tentavano
conquistare nel momento
ma il nemico lo sconfisse
dopo una corsa accanita

Nella battaglia di Solferino
il re stesso e soldati feriti
una che facciamo per
di. Ma non si desidera
non essere costretti a far
no

tante fatto d'armi: quando, invece, arriva all'improvviso la notizia d'una sospensione d'armi, conchiusa l'8 luglio, e poco dopo, quella, assai più grave, dei preliminari di pace, concordati, l'11 successivo, a Villafranca tra i due imperatori, riunitisi in privato colloquio. Le condizioni della pace di Villafranca erano che: 1° gli Stati italiani avrebbero stretto fra loro una confederazione sotto la presidenza onoraria del papa; 2° che l'imperatore d'Austria cederebbe i suoi diritti sulla Lombardia a Napoleone III, il quale li rimetterebbe al re di Sardegna; 3° che all'Austria si lascerebbe la Venezia con Mantova, Peschiera e Borgoforte: questa provincia però farebbe parte della confederazione italiana; 4° che i principi di Toscana, di Modena e di Parma rientrerebbero nei loro propri Stati; 5° infine che un congresso, da ragunarsi in Zurigo, tramuterebbe questi preliminari in un trattato definitivo di pace. Napoleone III, quindi, faceva ritorno in Francia. Le cagioni, che lo avevano determinato, nel bel mezzo de' suoi trionfi, a pacificarsi col nemico, furono l'orrore destatogli nell'animo dalla vista di quelle spaventose carnificine; il timore di malattie epidemiche nell'esercito; le opposizioni, che si venivano manifestando in Francia, alla politica del governo; le difficoltà grandissime di poter espugnare le fortezze, entro cui s'era trincerato il nemico; e, sopra tutto, per qui citare le parole medesime da lui pronunziate, il giorno 19 giugno a Saint-Cloud, ricevendo i grandi corpi dello Stato, *(l'Europa messasi in armi, sia a contendere i nostri buoni successi, sia ad aggravare i nostri rovesci. Ma credete voi, così egli seguiva, che nulla mi sia costato il porre un freno all'ardore di que' soldati, che, esaltati dalla vittoria, non chiedevano se non che di proseguire il loro cammino? Credete che nulla mi sia costato il vedere in cuori onesti distrutte nobili illusioni e patriottiche speranze? Per servire l'indipendenza italiana, io ho fatto la guerra contro il desiderio dell'Europa; quando i destini del mio paese hanno potuto essere in pericolo, io ho fatto la pace.)*

Il congresso di Zurigo, fatto dai plenipotenziari della Francia, dell'Austria e della Sardegna, si aperse l'8 agosto

e si chiuse il 10 novembre del 1859. In esso vennero conchiusi tre distinti trattati: col primo, tra la Francia e l'Austria, si stipulava la cessione della Lombardia alla Francia; col secondo, fra la Francia e la Sardegna, si retrocedeva la Lombardia alla Sardegna; col terzo, collettivo, si ristabiliva la pace fra le tre potenze.

Mentre sui campi di Lombardia così combattevasi, il moto di indipendenza e di unione si propagava in tutta la Penisola, viepiù che Napoleone III, partendo dall'Italia, aveva assicurato Vittorio Emanuele II che, nella faccenda delle annessioni, egli non sarebbesi punto ingerito (MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*). Già fino dal 27 aprile del 1859 il granduca Leopoldo II, avendogli i suoi amici fatto intendere esser necessaria la sua abdicazione, abbandonava lo Stato e recavasi a Vienna; ma ch'egli, conforme si narra in molte storie, avesse dato ordine alle milizie della fortezza di Belvedere di bombardare la città, è falso: *(che una tale sandonia, ammonisce su tal proposito il Fanfulla della Domenica (13 aprile 1880), fosse propagata nel 59, si capisce, ma che la si ripeta oggi, nelle storie, è un po' troppo)*. La duchessa di Parma e l'arciduca di Modena lasciavano parimente, qualche tempo dopo, i loro ducati: la prima ricoverandosi in Svizzera, ed il secondo, con molti tesori e con più di 80 prigionieri politici, a Mantova. I Toscani, i Parmigiani ed i Modenesi allora invocarono di essere riuniti sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II; altrettanto fecero le Legazioni, dopo che gli Austriaci ebbero, il giorno 12 giugno, inopinatamente abbandonato la città di Bologna. Speciali deputazioni furono scelte per recare al re il voto nazionale: ricevendo a Monza, il 24 settembre del 1859, la deputazione dei Romagnoli, Vittorio Emanuele II disse: « Principe cattolico, serberò in ogni evento profonda ed inalterabile riverenza verso il supremo gerarca della Chiesa ».

I plebisciti, fatti nel marzo del 1860, suggellarono le annessioni al Piemonte della Toscana, dei ducati di Parma e di Modena e delle Legazioni.

Le Marche e l'Umbria furono annesse al Piemonte nel novembre dell'anno predetto, dopochè i generali Cialdini e Fanti, gettatisi all'improvviso su quelle provincie con 33,000 uomini, ebbero disfatto a Castelfidardo (21 settembre) il piccolo esercito pontificio, comandato dal francese Lamoricière, l'illustre vincitore di Costantina e di Abdel-Kader; e dopo che l'ammiraglio Persano ebbe costretto la fortezza d'Ancona (29 settembre) a capitolare, facendovi prigioniero lo stesso Lamoricière. Il Massari racconta che Napoleone III, domandato del suo parere circa l'imminente spedizione nelle Marche e nell'Umbria, rispose: *faites vite*; ed il Lamoricière nel suo *Rapporto intorno le fazioni guerresche, ecc. del settembre 1860*, afferma che il medesimo imperatore scrisse a Vittorio Emanuele II; che, ove le truppe piemontesi fossero penetrate nel territorio pontificio, egli vi si sarebbe opposto con la forza. //

Nel regno di Napoli, essendo morto il 22 maggio del 1859 Ferdinando II, montava sul trono il costui giovane figlio, Francesco II. L'isola di Sicilia intanto era tutta in sobbollimento: il generale Garibaldi, sbarcato l'11 maggio a Marsala con mille volontari, sconfiggeva i Borbonici a Calatafimi (15 maggio); s'impadroniva di Palermo (7 giugno); quindi, della città di Messina (28 luglio), tranne la cittadella; con 3200 soldati, scelti fra i circa 16,000, che s'erano in questo mezzo raccozzati sotto le sue bandiere, passava lo stretto, approdando vicino al capo Spartivento (20 agosto); ed infine, dopo vari combattimenti, entrava nella città di Napoli in mezzo ad una sterminata folla plaudente (7 settembre). Il giorno precedente, Francesco II erasi rifugiato in Gaeta. Il 1° dell'ottobre, l'esercito borbonico veniva sconfitto sulle rive del Volturno; il 30 novembre, assalito dalle truppe regie piemontesi, lungo il Garigliano, pativa gravi perdite; e finalmente, con la resa di Gaeta (13 febbraio 1861), della cittadella di Messina (13 marzo) e del castello di Civitella del Tronto (16 marzo), tutto il regno delle due Sicilie veniva in potere

*Ma non era tenuto di incontrare
il contrasto della sua
posizione col potere
in quelle circostanze
dovuta quindi doveva al
Lamoricière che sarebbe
in caso d'urgenza ve-
nuto in aiuto ad An-
cona*

di Vittorio Emanuele II. Francesco II, dopo la capitolazione di Gaeta, erasi trasferito a Roma.

Il 18 febbraio adunavansi in parlamento a Torino i deputati, in numero di 433, di tutte le provincie annesse; ed il 17 del successivo marzo, Vittorio Emanuele II assumeva per sè e per i suoi successori il titolo di *re d' Italia*: ma, *per non commettere ingratitudine verso i gloriosi suoi avi*, racconta il sopracitato Massari, egli non volle mutare l'ordine dinastico, intitolandosi *Primo*.

La esultanza delle annessioni fu scemata per la cessione alla Francia della Savoia e Nizza. « Come prima i pareri, così dopo intorno a questa cessione furono disparati i giudizi (nota il Belviglieri). Alcuni la tacciarono addirittura di tradimento; altri, almeno di colpevole debolezza; nè mancarono infine quelli che, per opposto, la magnificassero come un prodigio di perspicacia, di coraggio civile e di patriottismo ». Il principe Napoleone, discorrendo di tale cessione nel senato francese, diceva senz' ambagi: « Nous avons repris ce que la Sainte-Alliance nous avait enlevé en 1815; c' était notre devoir comme notre droit, c' était aussi le devoir de l' Italie de nous le restituer ».

Il conte di Cavour fu sorpreso dalla morte il 6 giugno del 1861. Il 15 settembre del 1864, segnavasi fra i Gabinetti di Torino e di Parigi una convenzione, in forza della quale il governo del nuovo regno d' Italia trasferiva la sua sede a Firenze; e la Francia, senza consultare all' uopo il sommo pontefice, impegnavasi a richiamare da Roma le sue truppe nel termine di due anni. Il governo italiano, però, prometteva di non assalire il territorio sgombrato dai Francesi, ed eziandio d' impedire che bande irregolari lo assalissero movendo dal regno.

In conseguenza del trasferimento della capitale a Firenze, gravi disordini accaddero in Torino il 21 ed il 22 settembre. Ma, come dice Cesare Cantù, se questa città patì *i dolori dello scoronamento, come Parma e Modena e Napoli, seppe ripararvi coll' attività e colla rispettabilità*. (*Gli ultimi trent' anni*).

VII.

**La spedizione nel Messico.
L' imperatore Massimiliano I.**

A punire i Messicani dei soprusi e delle violenze, onde opprimevano gli Europei stanziati fra loro, ed a mettere un freno agli orrori della guerra civile, da cui quella repubblica era straziata, massime da che ne aveva conseguito la presidenza (1861) l' avventuriero Benito Juarez, e ad impedire altresì che la confederazione degli Stati Uniti si annettesse quelle provincie, e forse anche, come appunto andava fantasticando Napoleone III, per erigere colà un impero, che contrappesasse la potenza formidabile della stirpe anglo-americana, Francia, Inghilterra, e Spagna, mediante una convenzione, segnata a Londra, addì 31 ottobre 1861, si accordarono di fare una spedizione comune in que' remoti lidi. La Spagna vi mandò 6000 uomini, sotto il comando del generale Prim; la Francia 2500, sotto gli ordini dell' ammiraglio Julien de la Gravière, e l' Inghilterra soli 1000, capitanati dall' ammiraglio Dunlop. Primi a sbarcare alla Vera Crux, luogo designato a convegno comune, furono gli Spagnuoli (8 dicembre 1861); quindi v' approdarono i Francesi (7 gennaio 1862), infine sopraggiunsero gli Inglesi. Ma bentosto sorsero fra loro dissensioni e gare; ed allorchè Napoleone III ricusò di ratificare una convenzione stipulata a Soledad, il 19 febbraio del 1862, fra i plenipotenziari spagnuolo ed inglese ed il generale messicano, Doblado, luogotenente di Juarez, gli Spagnuoli e gli Inglesi ripresero mare e veleggiarono donde erano partiti, lasciando i Francesi a lottare da sè soli con le feroci bande messicane. I Francesi, non per questo perduto animo, proseguono, sotto la condotta del generale Lorencez, la loro marcia verso la capitale, per mezzo a mille ostacoli: ma sulle alture dette di Guadalupa, presso la città di Puebla, ricevono (5 maggio 1862) una sanguinosa sconfitta,

di maniera che sono forzati a battere in ritirata fino ad Orizaba. Arrivato dalla Francia un poderoso rinforzo di circa 30,000 uomini sotto il comando del generale Forey, essi, dopo due mesi d'assedio, s'impossessano di Puebla (18 maggio 1863); quindi, il 7 giugno del 1863, entrano in Messico, capitale della repubblica, fra i plausi del popolo, seguitando però i *guerilleros* a combattere nelle provincie ed a commettervi contro gli Europei ed i costoro partigiani scelleraggini d'ogni sorte. Intanto un'assemblea di 228 Notabili, convocata a Messico, votava a pieni suffragi l'impero ereditario, eleggendo ad imperatore, giusta i consigli di Napoleone III, l'arciduca Massimiliano d'Austria (10 luglio 1863); ed una deputazione di Messicani salpava incontanente alla volta di Trieste ad offrire all'arciduca il trono imperiale.

Massimiliano, vinto dalle pressanti sollecitazioni di Napoleone III, accettava, nel suo castello di Miramar, la corona offertagli, che gli doveva poi riuscire così funesta; ed ai deputati messicani dichiarava *essere suo fermo proposito di seguire l'illustre esempio dell'imperatore suo fratello, aprendo al paese col governo costituzionale una larga via al progresso basato sull'ordine e sulla morale.*

Frattanto, essendo stato il generale Forey richiamato in Francia, assumeva il comando generale delle forze francesi nel Messico il generale Bazaine.

Il nuovo imperatore, insieme con l'imperatrice Carlotta, figlia di Leopoldo I, re dei Belgi, faceva il suo solenne ingresso nella capitale del Messico, il 12 giugno dell'anno 1864, accolto da quelle popolazioni, dagli Indiani in ispecie, con sommo tripudio. Senza perdere tempo, egli emanò vigorosi provvedimenti affine di riordinare le finanze, l'esercito e l'amministrazione della giustizia, nè omise cura alcuna per acquistarsi l'animo de' repubblicani e per metter fine alle scissure ed alle tempeste intestine. Il 10 aprile del 1865, diede fuori lo statuto organico dell'impero, quasi del tutto conforme a quello che reggeva la Francia. Ma, confiscando i beni ecclesiastici e violando i diritti e le prerogative della Chiesa, egli commosse altamente l'episco-

pato ed il clero cattolico dell'impero, e n'ebbe gravissimo danno. Intanto gli Stati Uniti, riguardando, conforme le dichiarazioni del loro presidente Monroe (1823), quale diretta aggressione a sè medesimi ogni tentativo fatto per estendere ad una porzione qualsiasi dell'America emancipata le forme europee di governo, continuavano a sostenere Juarez ed a patrocinarne i diritti: sicchè Napoleone III, per sottrarsi al pericolo d'una guerra cogli Americani del Nord, era costretto a richiamare le sue truppe dal Messico. E queste, con estremo rammarico di Massimiliano I, sulla fine dell'anno 1866 e sul principio del seguente, ritornarono tutte in Europa, nonostante fosse venuta sul continente l'imperatrice Carlotta in persona a supplicare Napoleone III che ve le lasciasse ancora, finchè, secondo le sue stesse formali e solenni promesse, il trono di Massimiliano I non si fosse consolidato. L'infelice Carlotta, in quella occasione, perdeva il senno. Partiti i Francesi, la guerra tra i repubblicani e gli imperiali rinacque con più furore di prima. Massimiliano I, benchè consigliato da Napoleone III a deporre la corona, non volle abbandonare quello, ch'ei chiamava *suo posto d'onore*. Circondato da ogni parte, a Queretaro, da nemici smaniosi di vendetta ed assetati di sangue, egli si difese bravamente per 68 giorni: finchè, tradito, per 48,000 piastre, dal colonnello Miguel Lopez, che pur da lui aveva ricevuto benefizi segnalati, cadde, il 15 maggio del 1867, nelle mani del generale Escobedo, antico mulattiero. Vani furono gli sforzi fatti dall'Austria, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Prussia, e persino dalla Russia, di salvarlo, interponendo i buoni uffici del governo di Washington. Massimiliano I, ed insieme con lui, i due valorosi suoi luogotenenti, Miguel Miramon e Tomaso Meja, il giorno 19 del giugno, alla presenza di 4000 soldati sotto le armi, venivano per ordine di Juarez barbaramente fucilati.

Lo sventurato imperatore, nella sua lunga e dura prigionia, conservò sempre una gran calma di spirito; e sul luogo del supplizio mostrò sommo coraggio e sangue freddo. Appena uscito di carcere, rivoltosi verso Ortega, suo difen-

sore, gli disse: « *Che bel cielo! Così me lo sono sempre augurato pel giorno della mia morte!* » Arrivato al sito, in cui doveva compiersi l' esecuzione funesta, si scosse la polvere dagli abiti; distribuì danaro ai soldati, che lo dovevano fucilare; abbracciò i due compagni di supplizio, dicendo all' uno: « *presto ci vedremo nell'altra vita* »; ed all' altro: « *ciò che non viene premiato in terra, lo è sicuramente in cielo;* » e finalmente, con voce chiara e con mirabile tranquillità, diresse agli astanti le parole seguenti: « *Messicani! Gli uomini della mia condizione e della mia nascita, e de' miei sentimenti, sono destinati dalla Provvidenza o a divenire la felicità dei loro popoli, ovvero ad esserne i martiri. Quando io venni fra di voi, non avevo alcuna seconda vista. Io venni qui chiamato dai Messicani bene intenzionati, da coloro che oggi si sacrificano per la mia patria adottiva. In procinto di passare all' altra vita, porto meco la consolazione d' avere operato il bene, per quanto stava nelle mie forze, e di non essermi veduto abbandonato dai miei fedeli generali. Messicani! Che il mio sangue sia l' ultimo versato, e valga esso a far ricostituire l' infelice mia patria adottiva!* » (dalla *Gazzetta ufficiale di Vienna*, 20 agosto 1867).

Napoleone III aveva consumato in questa sfortunata impresa del Messico più di 700 milioni di lire, e perduto nelle battaglie e per malattie circa 20,000 uomini.

VIII.

America settentrionale. Guerra della secessione.

Una guerra gigantesca, delle più sanguinose e terribili che la storia rammenti, desolò per quattro anni continui gli Stati Uniti d' America e li mise a pericolo di disciogliersi, per cagione principalmente della schiavitù dei negri, cui gli Stati del Nord volevano abolire, e quelli del Sud, per contrario, mantenere.

La elezione a presidente dell'Unione di Abramo Lincoln (novembre 1860), antico segatore di legna nelle foreste, avversario risoluto della schiavitù, indusse sei Stati del Sud, cioè la Carolina, la Georgia, la Florida, l'Alabama, il Mississippi e la Luigiana, adunatisi in congresso a Montgomery, a separarsi definitivamente (18 marzo 1861) dagli Stati del Nord, costituendosi in particolare confederazione, con un nuovo patto federale, sotto la presidenza di Jefferson Davis, eletto per sei anni. Proruppe allora la guerra, che fu appellata di *secessione*, e *Secessionisti* o *Separatisti* o *Confederati* furono detti gli Stati soprannominati e quelli che di poi a mano a mano si congiunsero co' medesimi; *Federali* gli Stati del Nord. Il presidente Lincoln non tardò a dichiarare ch'ei riguardava tale secessione siccome un tradimento, da doversi punire ed annientare a qualunque costo. Da ogni parte intanto s'affollavano sotto le proprie bandiere milizie regolari e volontari, manifestando tutti un ardore rabbioso ed un'ardente brama di vendetta. Davis permetteva ai privati di correre il mare e di esercitare la pirateria a danno dei Federali; e Lincoln, per rappresaglia, dichiarava *ribelli* gli insorti del mezzodi; assoggettava a confisca i beni de' medesimi, o bandiva il blocco di tutti i porti degli Stati separati.

La guerra ebbe cominciamento il 12 aprile 1861 con la presa, dopo 34 ore di bombardamento, del forte Sumter, nella rada di Charleston, fatta dai Separatisti. Costoro vincono di nuovo nelle battaglie di Bulls-Run (21 luglio) e di Lezington (20 settembre); e procedono arditamente alla volta di Washington. Lincoln fa sforzi supremi per rintuzzare e respingere il nemico vittorioso; chiama sotto le armi, in vari tempi, circa un milione d'uomini; allestisce grossi armamenti, e mira soprattutto ad impossessarsi di Richmond, capitale e nerbo principale degli Stati pel Sud. Ammaestrati dalle precedenti sconfitte, e meglio armati e meglio diretti, che non fossero stati da principio, i Federali ottengono, nel gennaio e nel febbraio del 1862, splendide vittorie nel Kentucky e nella Florida; il 28 aprile dell'istesso anno, conquistano la città di Nuova-Orléans, dove i Confederati, prima d'uscirne, bruciarono 18,000 balle di cotone;

ed arrivati finalmente presso Richmond, vi sostengono per sette intere giornate una fierissima e micidialissima battaglia, finchè, il 1° luglio, sono ricacciati indietro. Nel marzo del predetto anno, si videro per la prima volta due navi corazzate, il *Merrimac*, dei Separatisti, ed il *Monitor*, dei Federali, venire a tenzone fra loro, nelle acque di Hampton, alla foce del James-River. Il *Merrimac*, col suo enorme sperone di ferro, aveva sparso il terrore in tutta la flotta dei Federali: esso poi, perchè non cadesse in mano di costoro, fu fatto scoppiare.

Svanita intanto ogni speranza di poter reprimere con la forza la resistenza del Sud, Lincoln, il 22 settembre del 1862, mandava fuori un bando, con cui dichiarava liberi tutti gli schiavi di quegli Stati, che al 1° gennaio 1863 fossero ancora in ribellione.

Nell'anno 1863, seguitavano a combattere ostinatamente ancora undici Stati. In quest'anno, le ruine prodotte dalla guerra civile erano già strabocchevolmente grandi: 325,000 uomini periti o di ferro o di malattie; più di un milione di feriti; interi Stati divenuti quasi deserti; le ricche piantagioni del Mississippi devastate; parecchie città diroccate od incenerite; strade ferrate, ponti, pubblici magazzini, senza numero, distrutti; moltissime navi affondate od incendiate: migliaia di famiglie ridotte all'estrema miseria; più di 200,000 operai vaganti senza lavoro; il debito pubblico dei Federali salito all'enorme cifra di tre mila milioni di dollari, e quello dei Separatisti, a più di mille milioni; il credito così scemato che un dollaro in moneta sonante era valutato 25 dollari in carta.

Il papa Pio IX, tocco da tanti mali, diresse, nell'anno suddetto, una lettera ai vescovi americani, ed un'altra pure al presidente Davis, esortandoli vivamente a procurare la pace.

Finalmente, l'essere riusciti i generali Federali, Grant, Sherman e Sheridan, dopo strane avventure ed orride battaglie, una delle quali durò 7 giorni, ed un'altra 4, ambedue nella Virginia (maggio 1864), a rannodare insieme i loro eserciti presso Richmond, diede il tracollo alle speran-

ze dei Confederati . Richmond, da costoro incendiata ed abbandonata, venne in potere dei Federali (2 aprile 1865); i generali Confederati, Lee e Johnston, furono costretti a deporre le armi, l' uno, il 2 aprile, altro, il 18 successivo; indi capitolarono anche i rimanenti corpi degli Stati *ribelli*. La guerra civile dell' America Settentrionale era finita .

Il 7 aprile del predetto anno, Lincoln, che nell' antecedente novembre era stato confermato in carica di presidente, faceva un trionfale ingresso in Richmond, tra fumanti ruine . Ma la sera del 14 successivo, mentre assisteva lietamente ad uno spettacolo nel teatro Ford, a Washington, un assassino, di nome Jones Wilkes Booth, di professione tragico, nativo del Maryland, lo uccideva, scaricandogli all' improvviso un colpo di pistola nella nuca : quindi, brandendo un coltellaccio affilato, balzava sulla scena, gridando : *sic semper tyrannis* .

Andrea Johnson, succeduto a Lincoln nella presidenza, menava degli autori di così abbominevole assassinio, aspra vendetta; ed immaginandosi che ne fosse stato complice persino Jefferson Davis, poneva sopra di lui una taglia di 100,000 dollari . Gli Stati del Sud dovettero accettare la legge, che aboliva la schiavitù, ed inoltre annullare i loro *bill* di secessione, riconoscendo così implicitamente che la sovranità dei singoli Stati soggiace all' autorità centrale dell' Unione .

Johnson promulgava nel 30 maggio l' amnistia, eccettuando però dai benefizi della medesima tutti coloro, ch' erano stati ufficiali civili o diplomatici o militari del governo Secessionista, nonchè i proprietari, che possedevano più di 20,000 dollari . Gli Americani, esclusi per tal modo dall' amnistia e soggetti alle pene de' traditori, si calcolò fossero stati più di 175,000 . Però, nell' applicazione delle leggi restrittive, il governo usò discreta generosità, premendogli d' acquistarsi l' animo dei capi della Secessione .

Insurrezione della Polonia.

I Polacchi, vinti e prostrati dai Russi nella guerra del 1830, gemevano sotto un giogo durissimo, inopportabile. « La nostra nazione, così dicevasi in una petizione, firmata da circa 60,000 persone e presentata, il 27 febbraio del 1861, all'imperatore dal conte Andrea Zamoyki, che per lunghi secoli era stata governata con istituzioni liberali, sono ora 60 anni che sopporta i più crudi patimenti. Priva del mezzo legale per far pervenire al trono le sue doglianze e significare i propri bisogni, è forzata di far intendere la sua voce col grido dei martiri che ogni giorno ella offre in olocausto. Arde nel fondo dell'animo d'ogni Polacco un indistruttibile sentimento di nazionalità. Questo sentimento resiste al tempo ed a tutte le prove; in vece di affievolirlo, la sventura non fa che fortificarlo; tutto ciò che lo ferisce e lo minaccia, sconvolge ed agita gli spiriti. In questa guisa cessò la fiducia tra governanti e governati, nè a farla rinascere valgono i mezzi repressivi, per quanto siano violenti e di lunga durata ». Ma adesso i Polacchi non alzavansi con le armi a rivendicare la loro antica indipendenza ed a liberarsi dall'orribile tirannia, che li opprimeva. Essi contentavansi di manifestare i loro sentimenti vestendo a lutto; recandosi in lunghe processioni a chiese ed a santuari, a pregarvi per le anime degli uccisi nelle patrie battaglie o morti in Siberia; intonando l'inno nazionale del Dombrowski: *No, la Polonia non è morta*; passando lunghe ore in ginocchio, in silenzioso raccoglimento, attorno croci e statue per le vie pubbliche; e via discorrendo. Ma spesso quelle moltitudini inermi, oranti o cantanti, venivano disperse dalle soldatesche russe a colpi di fuoco, con grande loro carnificina: onde l'exasperazione in quegli oppressi cresceva ogni giorno più, e diveniva furore.

Il generale Lambert, intanto, succeduto nel governo della Polonia al principe di Gortschakoff, il 14 ottobre del

1861 proclamava lo stato d'assedio per tutto il regno, proibendo sotto gravissime pene le riunioni pubbliche di più che tre persone, di lasciar correre ragazzi nelle strade, di vendere od esporre segni di dolore ed emblemi nazionali. Al Lambert, che poco dopo spontaneamente dimettevasi dall'ufficio, sottentrava il ferocissimo generale Soukozanett; indi il generale Lüders; e finalmente, nel giugno del 1862, col titolo di luogotenente del regno (*namiestnick*) il granduca Costantino, fratello dell'imperatore, e che godeva fama di uomo mite e liberale. Egli, infatti, levava lo stato d'assedio.

Se non che, il 1° settembre del 1862 l'imperatore, all'improvviso, ordina per il seguente anno 1863 la coscrizione, la quale dal 1856 in poi più non erasi fatta. Immensa fu la commozione destatasi perciò nei giovani Polacchi; e già tutti si apparecchiavano ad insorgere. Il granduca si lusingò di poter impedire lo scoppio della ribellione, facendo, nella notte del 14 al 15 gennaio 1863, arrestare a Varsavia, nelle loro proprie famiglie, da grosse squadre di soldati i giovani designati al reclutamento e chiuderli nella cittadella. La desolazione nelle famiglie era al colmo: ma, al danno aggiungendo le beffe, il giornale ufficiale di Varsavia, il 19 successivo, osò stampare: « Mai, da 30 anni in qua, si eseguì la coscrizione con maggiore facilità. I coscritti, condotti nella cittadella, erano pieni di allegria; contenti di entrare in quella scuola d'ordine, che è l'esercito, e di ripigliarvi una vita operosa e seria, dopo tanto tempo sprecato in ubbie perniciose ».

In un lampo tutta la Polonia è in armi. Un governo nazionale, col titolo di governo provvisorio, dirige con mirabile avvedimento e pari energia la rivolta; esso nomina il principe Czartoriski a suo ministro plenipotenziario presso le Corti di Parigi e di Londra. I Polacchi combattono con terribile accanimento, e con un furore che riempie di meraviglia e di stupore l'Europa intera. Più di 130,000 Russi, provveduti di numerosa artiglieria, a malapena possono resistere a quegli eroi, non armati spesso che di sole falci. Innumerabili sono i combattimenti; infinito lo spargimento

di sangue umano; le ruine sterminate; città e borgate intere date alle fiamme; senza numero i Polacchi appesi alle forche o cacciati in Siberia; persino i venerabili vescovi di Varsavia e di Wilna vengono esiliati. Que' terribili e luttuosi avvenimenti destano la commiserazione di tutta Europa. Francia, Inghilterra, Austria ed altre potenze minori si sforzano (aprile ed agosto 1863) di suscitare nello czar sentimenti di umanità verso i Polacchi. Lo stesso papa Pio IX, in una allocuzione recitata il 16 marzo del 1863, con parole nobilissime compiange *la presente e deploranda condizione della Polonia*. Vani tentativi! Inutili lamenti! La Russia, vi risponde col raddoppiare i suoi armamenti, coll' aumentare il suo esercito, col ricostruire Bomarsund e cingere di nuove fortificazioni l' inespugnabile Cronstadt. Intanto la nobiltà russa versa in aiuto dell' imperatore tutti i suoi tesori, e spedisce in Polonia i suoi servi armati di tutto punto.

Il generale Berg, a Varsavia, ed il generale Mouravieff, in Lituania, eseguono, affine di abbattere e sterminare i Polacchi, combattenti per la loro libertà e la loro religione, atrocità spaventevoli, da rammentare quelle commesse anticamente da Gengis-Khan e da Tamerlano. E la Polonia, finalmente, tutta immersa nel suo sangue, cede. Sul principio dell' anno 1865, le ultime faville dell' insurrezione erano spente; il governo provvisorio disciolto. — A perpetuare la memoria dei suoi trionfi, l' imperatore istituiva una medaglia di bronzo, destinata a fregiare il petto dei Russi e dei Cosacchi, che lo avevano aiutato a *pacificare* la Polonia.

Vietato, poi, l' uso della lingua nazionale nelle relazioni civili, rotta ogni relazione con la Santa Sede, e, persino, in molte provincie del regno, abolito ogni atto e rito pubblico della religione cattolica, l' infelice Polonia, per effetto dell' *ukase*, promulgato il 29 febbraio del 1868 dall' imperatore Alessandro II, perdeva quanto ancora le restava di indipendenza.

X.

Guerra pei ducati danesi

La Danimarca, affine di conservare i suoi ducati d' Holstein e di Sleswig, dovette, negli anni 1863 e 1864, sostenere contro la Germania una guerra, che le fu assai micidiale e dannosa e le costò la perdita dei ducati medesimi. Tal guerra, per la importanza della questione che agitavasi, trattandovisi, cioè, oltre il possesso territoriale dei due ducati, del predominio sul mar Baltico e sul mare del Nord, minacciò di mettere in fiamme l' Europa intera.

Il ducato d' Holstein era passato, nell' anno 1459, per via di eredità, al re di Danimarca, il quale perciò, come duca d' Holstein, divenne vassallo dell' impero, ed indi, nel 1815, membro della confederazione germanica. Lo Sleswig, per contrario, non fece mai parte dell' impero tedesco, e fu sempre governato da una costituzione particolare. Ma l' esservi già da lunghissimo tempo stabiliti molti Tedeschi, sì che, ultimamente, sopra 325,000 Danesi, che vi abitavano, più di 100,000 erano di origine germanica, fece che i Tedeschi riguardassero anche lo Sleswig qual terra appartenente alla loro nazione.

La guerra scoppiò alla morte di Federico VII, re di Danimarca, della Casa di Oldenburg, avvenuta il 15 novembre del 1863. Egli, essendo mancante di prole e senza fratelli, aveva, mediante il trattato conchiuso a Londra il 4 luglio del 1850, d' accordo con le principali potenze d' Europa, chiamato a succedergli il principe Cristiano di Glücksburg, discendente d' un ramo della casa suddetta. Cristiano assunse tosto la corona, ed intitolossi Cristiano IX. Se non che i Tedeschi allora si diedero a protestare contro tale assunzione, sul pretesto ch'è il detto trattato di Londra non era stato ratificato, per quello che riguarda i due ducati, dalla dieta federale di Francoforte, e che non aveva ricevuto la sanzione del suffragio popolare.

I Sassoni e gli Hanoveresi, pertanto, per comando della dieta federale, invadono senza indugio l' Holstein, sgombrato dai Danesi; e vi acclamano a duca il principe Federico di Augustenburg, sebbene il costui padre, uno dei pretendenti, avesse, fin dal 30 dicembre del 1852, fatto dei suoi diritti una piena, assoluta e perpetua rinunzia, ricevendone in pagamento 8 milioni e mezzo di franchi. Quindi, il 1° febbraio del 1864, un esercito Austro-Prussiano di 70,000 uomini, sotto il comando supremo del vecchio maresciallo prussiano Wrangel, occupa lo Sleswig. I Danesi, ch' erano solamente 40,000, dopo sostenuti con molto valore diversi assalti, abbandonano le posture, credute inespugnabili, del Dannewerk, e con rapida marcia si riparano nella fortezza di Düppel e nella vicina e ben munita isola d' Alsen. Invasi i ducati, gli Austro-Prussiani s' impadroniscono di Kolding, città posta di là dalle frontiere dello Sleswig, e si spingono nell' interno del Jutland, provincia incontestabilmente danese, forzando le truppe regie a rinchiudersi in Fredericia, attorno a cui i Prussiani alzano formidabili batterie. Cristiano IX, allora, fa mettere l' *embargo* sui vascelli tedeschi; pone in mare una flotta poderosa, ed invoca l' aiuto della Francia, dell' Inghilterra, della Russia e della Svezia: dalle quali potenze, tuttavia, altro non riceve fuori che parole di simpatia e sterili compianti. Ma, punto caduto d' animo nè per i rovesci patiti dal suo esercito, nè per la vergognosa indifferenza dei re stranieri, Cristiano IX si dichiara apparecchiato a difendersi fino agli estremi, anzichè cedere; ed in un *messaggio*, indirizzato il 22 marzo alle Camere danesi (*rigsdag*), così si esprime: « Noi siamo soli ancora; ignoriamo per quanto tempo l' Europa resterà spettatrice inoperosa di quest' atto di violenza esercitata contro di noi e contro il nostro popolo. Ripetiamo al *rigsdag* la nostra promessa. Noi siamo pronti a far di tutto per ottenere una pace, che sia tale da poter essere approvata dal paese; ma sappiano i nostri nemici, che è ancora molto lontano il tempo, in cui noi e il nostro popolo potremo essere costretti a sottometterci ad una pace umiliante

per la Danimarca. L'ultima nostra parola a voi e a' vostri elettori sia questa: *persistete*, e Dio sia con voi ».

La caduta, nondimeno, di Düppel (12 aprile), di cui i Prussiani s'impadronirono, dopo un terribile bombardamento, con un assalto fatto a baionette spianate; e di Federicia (30 aprile), abbandonata spontaneamente dai Danesi, condussero un armistizio, che fu segnato il 12 maggio. Spirato l'armistizio il 25 giugno successivo, senza che in questo mezzo si fosse potuto concertare una pace definitiva, gli Austro-Prussiani ripresero le ostilità; espulsero, facendone gran carnificina, i Danesi dall'isola di Alsen; smantellarono interamente Federicia, ed occuparono tutte le isole occidentali dello Sleswig, mettendo dappertutto sugli abitanti taglie enormi.

La Danimarca, mutato il ministero, chiese una nuova sospensione d'armi; e finalmente, dopo lunghe negoziazioni, il 30 ottobre del 1864, segnava il trattato definitivo di pace, rinunciando ogni suo diritto sui ducati ai due sovrani d'Austria e di Prussia; restituendo le prede fatte dalle navi danesi; ed obbligandosi a pagare le spese di guerra. A linea di confine fra i ducati ceduti ed il Jutland venne stabilita quella che discende dalla riviera Koningsaa fino a Wested, passando al sud di Ribe.

Gravi dissidi, però, sorsero bentosto fra Austria e Prussia a proposito dell'occupazione dei due ducati e dell'assetto da darsi ai medesimi: dissidi, a cui si cercò di metter fine con la convenzione di Gastein, conchiusa il 15 agosto del 1865, in virtù della quale l'imperatore d'Austria ed il re di Prussia rinunziavano al condominio finora da essi esercitato nei ducati, in forza del trattato di pace dell'anno precedente; l'Holstein doveva venire amministrato dall'Austria, e lo Sleswig dalla Prussia; il porto di Kiel e la fortezza di Rendsburg venivano dichiarati federali; infine l'Austria vendeva alla Prussia il Lauenburg per la somma di 12 milioni e mezzo di franchi. — Quanto al duca di Augustenburg, la Prussia non volle riconoscere a verun patto i diritti ch'egli accampava su que' ducati.

La convenzione di Gastein fu giudicata *un odioso abuso di forza, un traffico di popoli, una pratica da barbari* (Dèbats); e si disse che, per essa, *la politica, dopo lo smembramento della Polonia e l'affare di Spagna sotto il primo impero, non aveva mai raggiunto un sì alto grado di cinismo* (Temps).

Era allora ministro della Prussia il conte di Bismark, il quale, nella dieta di Francoforte (1848-1849), aveva solennemente qualificato, di *eminente iniqui, frivoli, ruinosi* gli sforzi, che la Germania fin d'allora faceva per impadronirsi dei ducati danesi. Assunto di poi, nel 1862, al potere, egli dichiarava alle Camere prussiane che *le grandi questioni del momento non si potranno risolvere con discorsi e con decreti della maggioranza, ma bensì col ferro e col sangue*. In un'altra occasione (*Vedi Klacko, Les préliminaires de Sadowa*), il medesimo lamentavasi che il suo sovrano fosse *sventuratamente* troppo onesto.

XI.

Principati danubiani.

I principati di Moldavia e di Valacchia, sottratti, in forza del trattato di Parigi del 1856, dal protettorato russo e rimessi sotto l'alta signoria della Porta, furono, nell'anno 1858, per i maneggi specialmente di Napoleone III, riuniti in un solo Stato col nome di *Rumania*, sotto un ospodaro indigeno, da eleggersi a vita dalle Camere legislative del paese. Speravasi con tale ordinamento di mettere un argine ai progressi della Russia verso Costantinopoli. Il primo ospodaro della Rumania fu il colonnello Alessandro Cuza. Ma non appena ebbe egli assunto le redini del governo (febbraio 1859), che lamenti, discordie, gare e tumulti proruppero d'ogni parte, ed il paese fu involto in una serie interminabile di guai. Il Cuza, confiscando le proprietà ecclesiastiche, offese gravemente il clero; ed emanando certe sue leggi rurali, disgustò i nobili (*boiari*), senza giovare

menomamente ai contadini, i quali, anzi, si sollevarono dappertutto con le armi in pugno, di guisa che egli fu costretto a promulgare la legge marziale. Intanto l'agricoltura scadeva; il commercio dei cereali periva; la fame faceva strage, massime nelle campagne; e i più doviziosi proprietari e mercatanti emigravano. « I furti, le violenze, il brigantaggio, così leggesi nell'*Opinione* di Bukarest di quel tempo, si moltiplicano in tutto il paese. Le prevaricazioni, le dilapidazioni del danaro pubblico sono manifeste. La cassa della Prefettura d'Ilfov ha un *deficit* di 24,000 franchi, ed i nomi del Prefetto e del Segretario si trovano sui registri del cassiere, morto di subito. Una somma di 2,000,000 fu sottratta dalla cassa del Ricevitore di Crajova, ecc. ». Ed in una Relazione ufficiale, inviata al governo, leggesi: « Senatori e Deputati confessano che le finanze sono dilapidate; le casse dello Stato vuote; gli ufficiali pubblici, rei di concussioni e di ladronecci; le città e le campagne liberamente corse e taglieggiate dai banditi; le provincie, senza strade carreggiabili; le città senza selciati e senza lumi la notte, e perciò in preda ai ladri, che dalla polizia non sono raggiunti mai ».

Gravissime, sopra tutte, furono le sommosse scoppiate nell'agosto del 1865, mentre il Cuza trovavasi a diporto in Germania. I sediziosi furono dispersi a colpi di fuoco, con molte uccisioni. Ritornato dalla Germania, il Cuza mise il colmo all'exasperazione de' suoi sudditi, disciogliendo il municipio di Bukarest, come se questo fosse stato la cagione dei recenti tumulti, e nominando una nuova Camera legislativa, tutta a lui ossequente e ligia.

Nella notte del 22 al 23 febbraio del 1866, uomini armati invasero il palazzo dell'ospodaro, al quale, appuntatagli una pistola alle tempie, intimarono di abdicare. Ottenuta l'abdicazione, essi condussero lo spodestato principe, sotto buona scorta, a Cronstadt in Transilvania. Nel medesimo giorno, 23, le Camere rumene proclamavano ospodaro di Rumania, sotto nome di Filippo I, il conte di Fiandra, fratello di Leopoldo II, re dei Belgi. Ma, avendo il conte di Fiandra rifiutato in modo assoluto la corona offertagli,

ricusando perfino di accogliere la deputazione moldo-valacca incaricata di presentargliela, venne eletto per via di plebiscito il principe Carlo di Hohenzollern, conte di Sigmaringen. — Il principe Cuza morì nel 1873.

Come in Europa si diffuse la notizia della caduta e della espulsione di Cuza, il governo italiano instò, secondo un antico disegno, che si dessero i principati moldo-valacchi all' Austria, a patto che questa cedesse all' Italia le provincie venete. Ma le pratiche relative incontrarono invincibile ostacolo da parte dell' Inghilterra, dell' Austria e della Russia.

Nell' aprile del 1881, la Rumania venne innalzata alla dignità di regno; ed il 22 maggio Carlo I di Hohenzollern cingeva con gran pompa la corona reale.

XII.

Guerra dell' Austria, della Prussia e dell' Italia nell' anno 1866.

La risoluzione, da una parte, che la Prussia manifestò più volte di appropriarsi i ducati danesi, comminando persino pene severissime contro gli abitanti de' medesimi, i quali avessero osato, per mezzo di pubbliche assemblee o di giornali, invocare la loro legittima indipendenza; e gli sforzi, dall' altra, dell' Austria affine d' impedire che i suddetti ducati fossero annessi alla Prussia, sua emula e nemica, produsse fra le due potenze, dopo vari contrasti e scissure diplomatiche, un conflitto a mano armata. I primi ad impugnare le armi furono i Prussiani, tuttochè costoro gridassero contro i preparativi guerreschi e le intenzioni ostili dell' Austria, e le rinfacciassero di avere, ella appunto, provocato la tempesta. Ma, in verità, l' Austria non aveva tralasciato nessuna premura per evitare, nonchè la guerra, ma ogni più lieve urto con la prepotente ed ambiziosa vicina, la quale non solo agognava il possesso dei ducati danesi, ma di esercitare altresì su tutta la Germania la sua egemonia.

Prima di scendere in campo, la Prussia ottenne l'adesione dei piccoli Stati del nord della Germania; e l'8 aprile del 1866, dopo trattative lunghe e penose, conchiudeva col regno d'Italia un trattato di alleanza offensiva e difensiva. Gli Stati meridionali della Germania venivano intanto armandosi, risolti di difendere contro gli assalti dalla Prussia la pace della nazione e la supremazia della dieta federale.

La Francia, perchè non si spargesse sangue, propose allora, in ciò assecondata dall'Inghilterra e dalla Russia, un congresso europeo da adunarsi a Parigi, nel quale si sarebbero discussi e risolti i litigi sorti tra Prussia, Austria ed Italia. Falliti que' vani tentativi, Napoleone III si dichiarò neutrale, pur facendo voti che la Prussia *avesse maggiore omogeneità e forza nel nord della Germania*, e che l'Italia *desse compimento alla indipendenza della penisola* (Sua lettera a M. de Rouher, 11 giugno 1866).

Sul pretesto che l'Austria, convocando nel ducato d'Holstein gli Stati, acciocchè deliberassero intorno il finale ordinamento del paese, avesse violato la convenzione di Gastein, i Prussiani invadono all'improvviso quel ducato, e ne discacciano la guarnigione austriaca, a cui, tuttavia, mentre parte, rendono gli onori militari (7 giugno). Quindi, avendo l'Hannover, la Sassonia e l'Assia Elettorale rifiutato di ubbidire al Bismark, ministro di Prussia, il quale aveva loro intimato di disarmarsi e di tenersi in perfetta neutralità, ingiungendo che gli rispondessero entro 24 ore, le truppe prussiane mossero, con stupenda celerità ed energia, contro quegli Stati e li occuparono, costringendo il re di Hannover a capitolare con tutto il suo esercito, quello di Sassonia a fuggire in Boemia, e facendo prigioniero il principe-elettore d'Assia (16-29 giugno). Poscia, dopo vari feroci combattimenti contro i Bavaresi, gli Austriaci ed altri eserciti della Germania meridionale, i Prussiani, in numero di circa 300,000 uomini, divisi in due eserciti, comandato l'uno dal principe Federico Carlo, l'altro dal principe reale ereditario, s'inoltrano nella Boemia, ed a Sadow, presso Königsgrätz, il 3 luglio, danno agli Austriaci, ch' erano circa 280,000, sotto gli ordini del coman-

dante supremo, Benedek, una disfatta tremenda, irreparabile. Molte centinaia di Austriaci, sfuggiti alle palle dei nemici, perirono nelle paludi circostanti o travolti dalle onde dell'Elba. Fecero i Prussiani da 15 a 18,000 prigionieri, ed impadronironsi di 180 cannoni. A questa micidialissima battaglia era presente lo stesso re di Prussia.

Il giorno seguente, il generale Benedek chiese un armistizio di alquanti giorni, e non l'ottenne, volendo i Prussiani seguitare la loro marcia vittoriosa sopra la metropoli dell'impero. Francesco Giuseppe I, a rassicurare i suoi popoli, pubblicava il seguente proclama: « La grave sventura, che ha colpito il mio esercito del Nord, malgrado la più eroica resistenza; i pericoli che ne derivano per la patria; le calamità della guerra, che stendono le loro stragi sul mio regno di Boemia, e minacciano altre parti del mio impero; le perdite dolorose ed irreparabili di tante migliaia di famiglie, hanno profondamente commosso il mio cuore paterno, che palpita così ardentemente per la salute dei miei popoli. Ma la fiducia, ch'io espressi nel mio manifesto del 17 giugno; la fiducia nella vostra fedele e inalterabile devozione, nella vostra abnegazione, nel coraggio dei miei soldati, che non si potrebbe piegare neppure dalla sventura; la fiducia in Dio e nel mio buono e sacro diritto, non ha mai vacillato in me Tutte le truppe disponibili saranno concentrate. La leva, che è stata ordinata e l'affluenza dei volontari, che un nuovo slancio dello spirito patriottico chiama dappertutto alle armi, riempiranno i vuoti. L'Austria è stata gravemente provata; ma non è nè scoraggiata, nè schiacciata ». Tuttavia la resistenza ormai era divenuta impossibile: il riordinamento dell'esercito era impresa lunga e malagevole; l'invasione di Vienna sembrava imminente; generale negli Austriaci il terrore; ed intanto il *choléra* faceva vittime a migliaia. Per mediazione, adunque, di Napoleone III, l'Austria, col trattato di Nikolsburg (22 luglio), otteneva un armistizio di 5 giorni; quindi, a Znaim (2 agosto), un altro di 4 settimane; e, finalmente, il 23 agosto, a Praga, conchiudeva e segnava la pace definitiva, i cui principali articoli erano: 1° che l'im-

peratore d' Austria avrebbe ceduto la Venezia al regno d' Italia; 2° ch' avrebbe riconosciuto la dissoluzione della confederazione germanica allora esistente ed avrebbe consentito che il re di Prussia ne creasse un'altra, più ristretta, con la partecipazione di tutti gli Stati posti a settentrione della linea del Meno; 3° ch' avrebbe sborsato al re di Prussia 40 milioni di talleri, come indennità di guerra; 4° ch' avrebbe ceduto al medesimo tutti i suoi diritti sopra i ducati danesi; 5° che le truppe prussiane avrebbero sgombrato il territorio austriaco, da esse occupato, entro le tre settimane, che seguiranno lo scambio delle ratifiche del trattato medesimo.

Con gli altri Stati della Germania, la Prussia stipulò particolari trattati di pace con condizioni variamente onerose. Col Württemberg, col Baden e con la Baviera conchiuse inoltre segreti trattati di alleanza (febbraio 1867), garantendosi reciprocamente l'integrità dei propri Stati ed impegnandosi a riunire insieme, in caso di guerra, i propri eserciti.

Il 4 agosto del 1866, il re di Prussia, col suo esercito, reduce dal campo, faceva un ingresso trionfale a Berlino, tra acclamazioni e plausi senza fine. Il 24 febbraio dell'anno appresso adunavasi a Berlino il parlamento (*reichstag*) della nuova confederazione del Nord, composto di 296 deputati.

Le provincie, acquistate dalla Prussia, come preda di guerra, furono l' Hanover, lo Slewig-Holstein, l' Assia Elettorale, il Nassau, il il Lauemburgo e la città di Francoforte. La Prussia, sì per tali acquisti, come per la confederazione del Nord, di cui essa aveva la presidenza, e per le alleanze conchiuse coi tre mentovati Stati meridionali, era ormai divenuta l' arbitra delle sorti della Germania. Laonde il Thiers, discorrendo nella Camera francese di questi avvenimenti, ch' egli riguardava siccome il frutto dell' ambigua e falsa politica di Napoleone III, esclamò: « Non resta più un solo sproposito da commettere! »

In Italia, frattanto, appena conchiusa l'alleanza con la Prussia, si solleccitarono gli apprestamenti guerreschi; si arrollarono circa 40,000 volontari sotto Garibaldi; si raccolse nel golfo di Taranto una possente *armata d'operazione*, composto di 32 navi, dieci delle quali corazzate, sotto il comando dell'ammiraglio Persano; e si avviarono al Mincio tre corpi d'esercito, comandati dal re in persona, ed uno verso il basso Po sul Ferrarese, sotto gli ordini del generale Cialdini. Componevansi questi quattro eserciti di 219,719 uomini, con 456 cannoni. Il 21 giugno, il re, affidata la reggenza dello Stato al principe di Carignano, partiva pel campo, risoluto, com'egli annunziò ai suoi sudditi « *di compiere il programma nazionale, stato interrotto dalla pace di Villafranca, e di liberarsi da una Potenza, che, col suo contegno ostile e minaccioso, impediva di costituirsi all'interno, e costringeva agli incompatibili sacrifici d'una pace armata* ». Il generale La Marmora, che seguiva il re in carica di capo di stato maggiore, mandava, il giorno suddetto, dal quartier generale di Cremona, all'arciduca Alberto, comandante supremo dell'esercito austriaco nel Veneto, la seguente intimazione di guerra: « *L'impero austriaco ha più di ogni altro contribuito a tener divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione principale degli incalcolabili danni materiali e morali, che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora, che ventidue milioni d'Italiani si sono costituiti in nazione, l'Austria, sola fra i grandi Stati del mondo civile, si rifiuta a riconoscerla. Tenendo tuttora schiava una delle più nobili nostre provincie, trasformatala in un vasto campo trincerato, di là minaccia la nostra esistenza, e rende impossibile il nostro svolgimento politico interno ed esterno. Vani riuscirono in questi ultimi anni i tentativi e i consigli di Potenze amiche, per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero di fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea. La recente iniziativa dell'Austria ad armare, e la ripulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi Potenze, mentre fecero palese al mondo*

quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l' Italia da un capo all' altro. Ond' è che S. M. il Re, custode geloso dei diritti del popolo, e difensore dell' integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all' Impero austriaco ecc. »

Il 23 giugno, l' esercito italiano passava il Mincio, a Goito, senza incontrare ostacolo: ma il giorno appresso, a Custoza, veniva dagli Austriaci sconfitto e disordinato, con la perdita totale di 7371 uomini. Esso fu respinto di qua dal Mincio. L' arciduca Alberto, però, nella sua Relazione ufficiale di tal battaglia, così lodava il valore ed il coraggio dimostrato dai nostri: « *Non si potrebbe rifiutare al nemico la testimonianza di essersi battuto con ostinazione e con valore, specialmente i suoi primi assalti erano impetuosi, e i suoi ufficiali davano buoni esempi ai loro soldati.* » In questo combattimento ebbe una leggiera ferita il principe Amedeo; ed il principe Umberto rese vani in un quadrato gli assalti della cavalleria austriaca.

Mentre l' esercito italiano si stava apparecchiando ad una riscossa, l' Imperatore Francesco Giuseppe I, cedeva la Venezia a Napoleone III ed accettava la sua mediazione per condurre la pace tra i belligeranti: di che dava notizia il *Moniteur* di Parigi, nel 5 luglio. Non è a dire quanto, di tal notizia, si mostrassero indignati i giornali italiani: non si udì che un grido solo, si rifiutasse, cioè, l' armistizio e si proseguisse la guerra, non dovendosi mancare ai patti d' alleanza offensiva e difensiva stipulati con la Prussia, nè ricevere dalla Francia, come dono *grazioso* o come feudo imperiale, province naturalmente appartenenti all' Italia. E già il La-Marmora, fin dal principio della guerra, aveva rifiutato, per nobile sentimento di lealtà, la cessione del Veneto, fatta dall' Austria al governo italiano a condizione che questo si staccasse dall' alleanza con la Prussia. L' 8 luglio, adunque, il generale Cialdini valicava il Po presso Sermide; ed il 10 successivo, entrava in Rovigo, donde gli Austriaci erano usciti, dopo averne sfasciate colle mine le fortificazioni. Quindi, senza colpo ferire, il medesimo impossessavasi di Padova, Vicenza, Treviso, e procedendo in mezzo

a mille ostacoli, accumulati sul loro passaggio dagli Austriaci, che ritiravansi verso di Vienna, perveniva quasi vicino all'Isonzo; intanto che il generale Medici, spedito con la sua divisione ad aiutare i Garibaldini nella conquista del Tirolo, accostavasi fin presso alle porte di Trento. Il 20 luglio, però, la flotta italiana riceveva, presso l'isola di Lissa, nel mare Adriatico, una gravissima sconfitta dall'ammiraglio austriaco Tegethoff. Due corazzate perirono: la *Capitana* e la *Palestro*: indi, il giorno 6 successivo, un'altra corazzata l'*Affondatore*, per l'urto violento dei marosi, sommergevasi nella bocca del porto d'Ancona. L'armistizio di Nikolsburg, conchiuso dai Prussiani cogli Austriaci, senza consultarne l'Italia; i rovesci di Custoza e di Lissa; gli autorevoli consigli di Napoleone III, e lo stato dell'esercito italiano, indussero Vittorio Emanuele II a stringere col nemico un armistizio di 8 giorni (25 luglio) che poi, con la convenzione di Cormons (12 agosto) fu stabilito durerebbe quattro settimane. Infine, tra il generale Menabrea, plenipotenziario italiano, ed il conte Wimpfen, plenipotenziario austriaco, conchiudevansi, a Vienna, la pace, che fu sottoscritta il 3 ottobre del 1866, e da Vittorio Emanuele II ratificata il 7 seguente. I punti capitali sono: 1.º che le provincie venete, con le frontiere amministrative, che avevano durante il dominio austriaco, vengono cedute al regno d'Italia; 2.º che l'Italia pagherà, nello spazio di 23 mesi, all'Austria 87 milioni e mezzo di franchi; 3.º che sono garantiti i diritti dei sudditi d'ambo le parti, che preferissero la cittadinanza austriaca od italiana; 4.º che saranno restituiti gli archivi, gli oggetti d'arte, i documenti spettanti al territorio ceduto.

L'annuncio della pace fu festeggiato solennemente in tutte le città del regno.

Napoleone III, quindi, inviava nel Veneto il suo aiutante di campo, il generale Leboeuf, col titolo di commissario, perchè compiesse le formalità di ricevere quelle provincie dall'Austria, per indi restituirle ai rispettivi municipi veneti. E le popolazioni della Venezia, poi, invitate a decidere della propria sorte, mediante la cerimonia del plebiscito (21-27

Il capitano di campo della
 l'armata austriaca, per aver
 luogo, e si bene la
 neri, era giunto a
 presidente di stato
 terra che solo. Il
 mattina. Il
 più del suo
 non volere
 la nave
 fu
 di
 per le
 lo stesso

ottobre 1866), dichiararono unanimi di voler essere aggregate al regno d' Italia, sotto il governo monarchico costituzionale di Vittorio Emanuele II e de' suoi successori.

Per tal modo l' Austria abbandonava totalmente le provincie italiane, il cui possesso le aveva fruttato sacrifici e danni senza numero.

Il generale La Marmora, parlando di poi della campagna del 1866 (*Un po' di luce, ecc.*), disse che, se in essa « noi non abbiamo riportato le splendide vittorie dei nostri alleati, l' Italia potrà pur gloriarsi della parte che ebbe nel preparare ed aiutare quelle vittorie, di cui ha profittato. »

Questa guerra costò al regno d' Italia 555 milioni di franchi.

XIII.

Spagna. Fuga ed abdicazione di Isabella II. Amedeo I.

La Spagna, dall' anno 1812 in poi, fu senza posa travagliata da congiure e da insurrezioni, ora popolari ed ora militari. Dall' anno suddetto fino al 1868, se ne contano ben 18, l' ultima delle quali scoppiò a Cadice, per opera del brigadiere Topete, ed ebbe per effetto la fuga in Francia (settembre 1868) della regina Isabella II, che in quel mezzo villeggiava a Lequeitio, presso San Sebastiano. Ad imitazione di Isabella II, ricoveravasi in Francia anche la vecchia regina Maria Cristina, ed emigravano ben 2000 Spagnuoli, noti quali partigiani dei Borboni. Frattanto un governo provvisorio, stabilito a Madrid, proclamava la sovranità della nazione e la decadenza dei Borboni dal trono di Spagna; manometteva senza riguardi i più sacri diritti della Chiesa; assumeva a comandante supremo delle truppe, e dipoi, a capo del governo stesso, il generale Serrano; e finalmente, il 6 giugno del 1869, promulgava una nuova costituzione, con la quale decretavasi, malgrado gli sforzi

contrari dei repubblicani, che la Spagna dovesse reggersi a forma di monarchia costituzionale.

La regina Isabella, frattanto, dopo aver fatto, dal castello di Pau, dove soggiornava, una solenne protesta contro tutto quello, che gli Spagnuoli avevano operato contro di lei e della sua dinastia (30 settembre 1868), biasimando soprattutto *la serie deplorabile delle defezioni e gli atti d'incredibile slealtà, che si manifestarono in così breve tempo*, il 25 giugno del 1870, in Parigi, con gran solennità di pompa, rinunciava la corona in favore di suo figlio, Don Alfonso, principe delle Asturie.

Il governo provvisorio, dovendo, in forza della nuova costituzione, dare alla Spagna un re, si rivolse primieramente a Don Fernando, padre di Luigi, re di Portogallo, facendogli calde preghiere, affinchè accettasse la corona, che gli offriva. Ma il vecchio principe asseveratamente ricusò, dicendo *di voler passare i pochi anni, che Dio gli riservava, in un ritiro calmo e tranquillo, in conformità a' suoi gusti, a' quali è straniera l'ambizione*. Si fecero quindi pratiche presso lo stesso re Luigi, affinchè, abdicando in favore di suo figlio, bambino di pochi anni, passasse sul trono di Spagna. Ma egli pure diede, come suo padre, un rifiuto solenne, dichiarando *essere il suo posto d'onore accanto alla nazione e di voler morire portoghese, come portoghese era nato* (28 settembre 1869).

Fallite le trattative con la Casa di Braganza, i capi del governo di Spagna tentarono la Casa di Savoia. Il generale Prim s'intese col Menabrea, ministro italiano, affinchè venisse insediato a re di Spagna, Tomaso, duca di Genova, quindicenne: ma l'insuperabile opposizione dell'augusta genitrice del giovane principe mandarono a vuoto i calcoli fatti (gennaio 1870).

Sventata altresì la candidatura del principe tedesco Leopoldo di Hohenzollern, del ramo cattolico di Sigmaringen (12 luglio 1870), la qual candidatura fu causa o pretesto della immane, orrenda guerra tra Francia e Prussia, il medesimo generale Prim ripigliò le negoziazioni con Vittorio Emanuele II, da cui finalmente ottenne a re di Spagna il

suo secondogenito, Don Amedeo, duca d'Aosta. Siffatta elezione venne sancita dalle cortes spagnuole con 191 voti sopra 344, ed ebbe l'approvazione di quasi tutte le potenze d'Europa appositamente consultate.

Il 27 dicembre del 1870, il re Amedeo I, sulla nave capitana *Numancia*, salpava da Spezia alla volta di Cartagena: ma in quello stesso giorno, sconosciuti assassini uccidevano a colpi di fuoco il generale Prim.

Appena arrivato a Madrid, e prestato il giuramento di fedeltà alla costituzione, Amedeo I scriveva (5 gennaio 1871) al papa Pio IX, per annunziargli di avere accettato la corona di Spagna, *colla ferma, inalterabile risoluzione di adoperare tutti i suoi sforzi e consacrare tutta la sua vita per ottenere la fortuna e la prosperità di quel gran popolo*; e per assicurarlo che avrebbe usato ogni cura *a far sì, che le costanti relazioni tra la Santa Sede e quella generosa nazione siano quelle che col Padre spirituale dei fedeli debbono avere i suoi veri figli*.

Ma il 14 aprile del 1872, D. Carlos Borbone (Carlo VII) così scriveva al generale Diaz de Rada, capo dei Carlisti: « Mio caro Rada, l'ora suprema è suonata. Gli Spagnuoli di cuore invocano il loro re legittimo, e il re s'affretta a rispondere al loro appello. Ordino adunque che la sollevazione generale della Spagna cominci il 21 corrente, al grido di: *abbasso lo straniero! viva la Spagna!* Fra i primi io sarò al mio posto d'onore. Coloro che mi seguiranno, avranno ben meritato della patria; coloro che mi combatteranno, saranno soli i colpevoli del sangue versato ». E, conseguentemente, scoppiava la guerra civile.

Insomma, per servirmi delle parole di Cesare Cantù, « Amedeo, venuto re malgrado le proteste di Isabella a favore del figlio don Alfonso, e quelle di don Carlos duca di Madrid, nel brevissimo regno subì otto ministeri con Serrano, Zorilla, Malcampo, Sagasta, intanto che i Carlisti ordinavano la sollevazione generale al grido: « *via lo straniero; viva Dio, la patria, il re* »; e don Carlos, acclamato re, giurava quei *fueros*, che furono la tutela delle libertà effettive, ed ora sono considerati l'inciampo delle convenzio-

nali. Bisognava adunque combattere e i legittimisti e i repubblicani, e intanto far spedizioni contro Cuba sollevata; onde, Amedeo, scampato dalle fucilate tirategli in mezzo a Madrid (18 luglio 1872), ebbe per gran fortuna il sottrarsi vivo dal paese, dove subito si acclamano la repubblica unitaria a Madrid, la federalista a Barcellona, la comunista a Malaga. » (*Gli ultimi trent'anni*).

Amedeo I aveva annunciato alle cortes, in un *messaggio*, l'irremovibile sua risoluzione di abdicare per sè e per i suoi figli, dichiarando ch'egli non sarebbe venuto ad un tal passo, ove i nemici da combattere fossero stranieri, e ch'egli voleva essere re degli Spagnuoli, non d'un partitò, nè governare illegalmente, contro la giurata costituzione. La lettura del *messaggio* reale, fatta durante la notte dall'11 al 12 febbraio del 1873, venne ascoltata con glaciale silenzio; e, messo ai voti il partito circa l'abdicazione offerta, questa fu accettata a voto unanime. Quindi le cortes nominarono una commissione incaricata di compilare la risposta al *messaggio* del re abdicatario, ed un'altra, che dovesse accompagnare il medesimo co' debiti onori fino ai confini del regno.

La mattina del 12 febbraio, Don Amedeo, con la consorte e coi figli, recavasi per treno diretto della ferrovia a Lisbona, dove gli arrivava la risposta delle cortes al suo *messaggio*, con la quale esaltavasi la sua lealtà, ed in compenso della corona perduta gli si offriva la cittadinanza d'una nazione libera ed indipendente!

Finalmente, dopo terribili battaglie fra Carlisti e repubblicani, un *pronunciamento* militare, preparato di lunga mano da personaggi politici e da generali d'esercito, proclamava a Murviedro, nella provincia di Valenza, ed a Madrid (30 e 31 dicembre 1874), a re costituzionale di Spagna, Alfonso XII, figlio di Isabella II. Prima cura del giovane re fu di mandar notizia da Parigi, dove trovavasi, della sua elevazione al papa Pio IX, suo padrino, chiedendone l'apostolica benedizione. Il 7 gennaio del 1875, poi, egli sbarcava a Barcellona alla presenza di una sterminata moltitudine, accorsa ad ossequiarlo.

I Carlisti, cionondimeno, seguitarono a combattere con sommo valore ed indomabile coraggio per la loro causa. E Carlo VII, dal suo quartiere reale di Deva, indirizzava, il 6 gennaio dell'anno predetto, agli Spagnuoli un bando, ove, fra le altre cose, diceva: « Spagnuoli! La Rivoluzione, che vive di menzogna, proclamando re di Spagna un principe della mia famiglia, cerca riconciliazioni assurde tra la monarchia e la legittimità. La legittimità sono io. Sono io il rappresentante della monarchia in Spagna.... Capo dell'augusta famiglia dei Borboni di Spagna, io veggio con profondo dolore la condotta del mio cugino Alfonso, il quale, con la inesperienza propria dell'età sua, consente di diventare l'istrumento di quei medesimi uomini, che cacciarono lui e sua madre dalla patria, colmandoli di sarcasmi e di oltraggi. E tuttavia non protesto. La mia dignità, e la dignità del mio esercito, non mi permettono altra protesta che quella, la quale è formulata con irresistibile eloquenza dalle bocche dei miei cannoni..... Spagnuoli! Pel nostro Iddio, per la nostra Spagna vi giuro che, fedele alla mia santa missione, io continuo a tenere alta e senza macchia la nostra gloriosa bandiera ».

XIV.

Guerra franco-prussiana.

Lasciando di ricordare i motivi dell'antagonismo, che fino dalla battaglia di Rosbac (1757), divide Francia e Prussia, le cagioni prossime, che spinsero, nell'anno 1870, queste due potenze a scagliarsi l'una contro l'altra, versando torrenti di sangue e cumulando riune sopra ruine, furono: 1° la gelosia, onde la Francia fu invasa dopo le splendide ed inopinate vittorie ottenute dai Prussiani sull'Austria nell'anno 1866. Sembrava ai Francesi che tali vittorie avessero offuscato, in faccia all'Europa, la propria rinomanza militare, e che fosse loro necessario, affine di contrappesare la cresciuta possanza dei Prussiani e di ricomporre l'equili-

brio delle forze, dilatare i confini della nazione, impadronendosi delle provincie renane ed anche del Belgio. Il Thiers, infatti, diceva al corpo legislativo, nella tornata del 30 giugno 1870: « *Nous reprochons au gouvernement Sadowa. Sadowa a été pour moi une grande douleur patriotique, car c'est un malheur irréparable.* » 2° La questione, sorta nell'anno 1867, intorno al granducato di Lussemburgo, piccolo Stato di soli 200,000 abitanti, soggetto alla confederazione germanica ed insieme al regno d'Olanda, e che la Prussia sforzavasi di riunire con la recente confederazione del Nord, e Napoleone III, per opposto, di annetterlo, mediante il solito plebiscito, alla Francia. La guerra, che per ciò era per iscoppiare, venne sopita da una conferenza di potentati, che si tenne in Londra, dove si stabilì che il Lussemburgo sarebbe neutrale ed inalienabile sotto la malleveria degli stessi potentati. 3° Il traforo del San Gottardo, voluto dalla Prussia e dall'Italia, laddove la Francia preferiva quello del Sempione, siccome più acconcio a' suoi interessi commerciali e politici. 4° Ma quello che, in Francia, concitò a furore il sentimento nazionale e rese inevitabile la guerra, fu la candidatura al trono di Spagna, proposta dal generale Prim ed accettata da Guglielmo I, re di Prussia, del principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen, cattolico, fratello del re di Rumania. Un colpo tale, *aussi soudainement porté que secrètement ourdi*, come dice l'illustre storico della guerra franco-prussiana, il Lecomte, fu amarissimo ai Francesi, i quali si diedero a credere fosse per rinnovellarsi, in conseguenza della suddetta elevazione, la monarchia di Carlo V. Il ministro francese, Grammont recossi alle Camere per protestare (6 luglio), che la Francia non avrebbe mai tollerato un Hohenzollern a re degli Spagnoli, *anche a costo di guerra*. Ed un grido solo rimbombò allora per tutta la Francia: *A Berlino! A Berlino!* Nè a temperare quegli smisurati bollori e quell'insana, temeraria smania di guerra valse che il principe Leopoldo rinunziasse alla malaugurata corona. Quasi dolesse loro si fosse in tal maniera dileguata una così propizia occasione di battersi, i ministri francesi, Ollivier, Grammont ecc.,

pretesero che il re di Prussia, nella sua qualità di capo della famiglia Hohenzollern, formalmente promettesse che, nel caso venisse di bel nuovo offerta al principe Leopoldo la corona Spagnuola, egli *non l'avrebbe più autorizzato ad accettarla*. La quale insolente ed ingiusta pretesione venne, com'era naturale, rigettata.

Dicesi che l'imperatrice Eugenia promovesse con calore tal guerra, stimandola necessaria pel consolidamento della dinastia imperiale. « *Cet enfant* (il principe Napoleone), andava ella ripetendo, *ne régnera pas, si l'on ne répare les malheurs de Sadowa.* » (Th. Juste, *La Rivalité* ecc.)

Frattanto, sì da una parte come dall'altra, si facevano armamenti straordinari. Se non che la Prussia aveva eserciti organizzati e disciplinati a meraviglia, e pieni di fiducia nella esperienza dei propri generali non meno che nel proprio valore; ed oltre di ciò, essa contava sul concorso di tutti gli Stati germanici, tranne l'Austria. In Francia, per contrario, grande era la rilassatezza della disciplina e la trascuranza nei soldati, e ben poco erasi operato per debitamente agguerrirli, siccome gli avvenimenti in terribile guisa poi dimostrarono: benchè nessuno non vi fosse dei francesi che non esaltasse gli eserciti imperiali al di sopra di qualunque altro d'Europa. Proudhon ebbe persino il coraggio di asserire che: « *L'armée française est la plus formidable machine de destruction qui existe, supérieure même à ce qu'elle fut sous le premier Empire* » (*La guerre et la paix*). E non ebbe la Francia nemmeno alleati: giacchè tutte le potenze d'Europa, allegando vari pretesti, si dichiararono neutrali: onde Jules Favre giustamente lamentavasi che la Francia avesse osato perigliarsi in questa lotta, essendo *isolée au milieu de l'Europe hostile* (*Gouvern. de la Défense nation.*) L'Ollivier, nondimeno, assicura che l'imperatore d'Austria ed il re d'Italia, ai primi rumori di guerra, promisero, con lettere autografe, il loro appoggio a Napoleone III. (*L'Église et l'État* ecc., Tom. II, pag. 473, Paris, 1879). Meravigliosa, intanto, era la baldanza e la spensieratezza, con cui i Francesi si apparecchiavano a combattere, tanto essi erano persuasi che, di vittoria in

vittoria, di trionfo in trionfo, sarebbero infallibilmente arrivati in breve fino alle porte di Berlino. Lo stesso Ollivier non esitò di dichiarare, innanzi alle Camere francesi, ch'egli assumeva il carico della guerra *col cuore leggiero*, essendochè, così egli giustificavasi, *la nostra causa è giusta ed è affidata all' esercito francese*.

Il 19 luglio del 1870, anniversario della morte della compianta regina prussiana, Luigia Amalia, celebre per gli sforzi da lei fatti, affine di abbattere il ferreo giogo di Napoleone I., Napoleone III, respinta la mediazione dell' Inghilterra, faceva rimettere alla Corte di Berlino la solenne dichiarazione di guerra alla Prussia, ed agli altri Stati alleati, che avrebbero prestato il concorso delle loro armi contro la Francia.

Fin dalle prime battaglie, Pio IX offerse, benchè invano, a Napoleone III ed a Guglielmo I la sua mediazione, scongiurandoli a rimettere nelle sue mani le cagioni del litigio.

Con una fatica ed una lentezza del pari inaspettate, il governo francese inviava ai confini dell' impero, lungo il Reno, disseminandoli per una linea di 360 chilometri, da Thionville a Belfort, circa 240,000 uomini con 1000 cannoni, distribuiti in otto eserciti, intanto che dalla Germania, con mirabile puntualità e prestezza, dal 23 luglio al 1° agosto, su 13 ferrovie, confluivano alla sponda opposta del fiume ben 450,000 guerrieri con 1240 cannoni, divisi in 3 soli eserciti, e non occupando che la lunghezza di 150 chilometri, da Treviri a Gemersheim. Napoleone III, commessa la reggenza dello Stato all' imperatrice Eugenia, recavasi, il 28 luglio, col figlio imperiale, al quartier generale dell' esercito di operazione, a Metz, donde indirizzava ai suoi soldati un proclama, nel quale affermava che dal successo delle loro armi dipendevano *le sorti della libertà e della civiltà*, nè, d' altra parte, nascondeva ai medesimi che la guerra sarebbe *lunga e penosa*. Tre giorni dopo arrivava a Magonza il re di Prussia, accompagnato dal conte di Bismark e dal generale Moltke. Egli, avanti di lasciare Berlino, aveva intimato a' suoi popoli solenni pre-

ghiere ed un digiuno; e nel bando diretto a' medesimi protestava di essere del tutto innocente di quella guerra, nonché delle conseguenze che ne scaturirebbero.

Vincitori sulle prime a Saarbrück (2 agosto), i Francesi vengono quindi, con fulminea rapidità e con immensa loro ruina, sconfitti a Wissemburg (4); a Wörth ed a Forbach (6), e respinti sulla Mosella. Dipoi, i Prussiani inoltratisi in Francia, sbaragliano il maresciallo Bazaine a Colombey (14) e dopo feroci e micidialissimi combattimenti (Gravalotte, Rezonville ecc.), lo rinchiudono co' suoi 170,000 uomini nella fortezza di Metz, ed il Maresciallo Mac-Mahon, il quale, per comando espresso della Reggente, moveva a liberare Bazaine, danno, presso Sédan, in una battaglia, durata 15 ore, una tremenda rotta (31 Agosto e 1° settembre); e chiusolo, insieme coll'imperatore, in questa città, lo costringono ad arrendersi prigioniero (2 settembre). I Francesi erano solamente 84,000 all'incirca; i Prussiani 220,000. Costoro avevano collocato in cerchio, attorno Sédan, ben 800 pezzi d'artiglieria, risoluti di bombardare e di distruggere la città, ove l'esercito francese non avesse senza indugio capitolato. Napoleone III scriveva allora (1° settembre) al re Guglielmo I le seguenti parole: « *Monsieur mon frère, n'ayant pu mourir à la tête de mes troupes, je dépose mon épée aux pieds de Votre Majesté* ». Dopo un colloquio col Bismark, ed un altro col re di Germania, a Bellevue, lo sventurato imperatore veniva confinato nel castello di Wilhelmshöhe, presso Cassel, assegnatogli per residenza, il qual castello aveva già servito di dimora, sessant'anni prima, a Gerolamo, suo zio, re di Westfalia.

In una lettera, scritta da Wilhelmshöhe, il 20 ottobre del 1870, e mandata al maresciallo Burgoyne, Napoleone III così spiegava le cagioni della sua catastrofe: « *Tous nos désastres, egli scriveva, viennent de cette circonstance que les Prusiens ont été plus tôt prêts que nous, et que, pour ainsi dire, ils nous'ont surpris en flagrant délit de formation. L'offensive m'étant devenue impossible, je me suis résolu à la défensive; mais empêchée par des considérations politiques, la marche en arrière a été retardée, puis*

devenue impossible ». Ma Bismark, nella seduta del reichstag del 13 giugno del 1871, delle enormi, inaudite disfatte dei Francesi adduceva tali ragioni: « ... *I Francesi parimente hanno mostrato coraggio e valore; i loro soldati, altrest, si sono battuti prodemente: quello, che loro mancò, fu il comandò, fu la fedeltà al dovere nei capi, fu l'accordo nei medesimi, fu la direzione ferma ed energica nella mano d' un duce imperiale e monarchico, che li guidasse con la consapevolezza della propria responsabilità* ».

In questo mezzò, a Parigi, dove le notizie dei rovesci patiti dagli eserciti francesi, avevano cagionato uno stupore, uno sbigottimento ed una irritazione indescrivibili, il ministero Ollivier-Grammont si era dimesso (9 agosto), schiacciato sotto il peso dei propri errori; e ad esso era succeduto, in meno di due ore, un nuovo ministero, tutto composto di Bonapartisti devoti e presieduto dal generale di Montauban, conte di Palikao. Ma, allorquando Napoleone III, dopo le prime sconfitte desiderò di ricondursi a Parigi, il ministro della guerra annunciò per telegrafo a Mac-Mahon (28 agosto) che il ritorno dell' imperatore nella capitale *era la rivoluzione*. Ciononostante, la rivoluzione temuta scoppiava senza rimedio dopo la catastrofe di Sédan. Il 4 settembre, gli avversari dell' impero aiutati dalla plebaglia, acclamarono la repubblica ed istituirono un nuovo governo, appellato della *difesa nazionale*: nè i Bonapartisti fecero a ciò resistenza alcuna. L' imperatrice Eugenia, menando seco il figlio, potè uscire incolume dalle Tuileries, e recarsi nel Belgio, donde poi si trasferiva in Inghilterra, nel castello di Chiselmhurst. La principessa Clotilde, invitata dal real suo padre, per mezzo del conte Arese, a ripararsi in luogo più tranquillo e più sicuro, gli rispondeva *esserle impossibile abbandonare Parigi in que' momenti; i fratelli e la sorella, al suo posto, farebbero altrettanto; uscire da Parigi allora, sembrarle un'onta, un disonore, dopo il quale nè lei, nè i suoi figli non potrebbero più rivedere la Francia*. Il presidente del ministero repubblicano fu l'ebreo Isacco Crémieux; gli altri ministri furono l'avvocato Giulio Favre, che si prese il portafoglio degli esteri, Leone Gambetta, che

si tenne quello dell' interno, Luigi Trochu, che assunse la difesa di Parigi, ed altri altro. Il Favre annunciava solennemente che la Francia non avrebbe mai ceduto nè un pollice del suo territorio, nè una pietra delle sue fortezze. Intanto il governo *della difesa nazionale* faceva ogni sforzo per mettere insieme ed ordinare nuove truppe e per provvedere alla difesa della capitale. Un circa 300,000 uomini erano così raccolti in Parigi, quando i Prussiani, appena riposati dalle fatiche di Sédan, in numero di 250,000 con 904 cannoni, si apparecchiaron ad investirla.

Durante l' assedio di Parigi, cadeva in mano dei Prussiani, dopo lunga e sanguinosa resistenza, la città di Strasburgo (28 settembre 1870), dove essi trovavano 144 grandi pezzi d' artiglieria e 80 mortai; indi arrendevasi pure la piazza forte di Metz (29 ottobre), venendo perciò in potere dei Prussiani 170,000 soldati, 800 bocche da fuoco di posizione, 607 cannoni di campagna e 300,000 fucili. Impadronitisi così delle *due chiavi della Francia*, come chiamava Bismark le fortezze di Strasburgo e di Metz, i Prussiani poterono rivolgere tutte le loro forze sia contro Parigi, sia per assoggettare il resto della Francia. I tedeschi, accampati allora in Francia, erano 800,000, ed i Francesi sorti in armi contro di loro, si calcolò fossero circa due milioni, dacchè il governo nazionale aveva proclamato la leva in massa. Intanto, il Gambetta ed altri membri del governo, usciti di Parigi per mezzo di palloni, avevano trasferito la loro sede, prima a Tours, indi (9 dicembre) a Bordeaux; e nulla tralasciavano, massime Gambetta, divenuto, nel 9 ottobre, ministro della guerra, per infiammare dappertutto l' ardore marziale e dirigere le operazioni guerresche, quantunque con iscarso frutto, giacchè da un lato, le milizie francesi mancavano di capi, d' artiglieria da campo, di cavalli, di istruzione, di disciplina e di unione; e dall' altro, i Tedeschi, con terribile prestezza, piombavano in ogni dove, atterrando e distruggendo inesorabilmente qualunque resistenza. Eppure giornali francesi continuavano a spargere bugiarde notizie di vittorie e di trionfi sui Prussiani; e taluni proposero persino di decorare un membro del governo

della difesa nazionale del titolo di organizzatore di vittoria!! « *La France*, esclama con giusta indignazione lo storico Lanfrey, *était affamée d'espérance, on l'a traitée comme si elle était affamée de mensonge* ». Infine, anche la città di Parigi, accerchiata e chiusa da tutte le parti, straziata dalla fame e spaventevolmente bombardata, il 28 gennaio del 1871, dopo 130 giorni di assedio e 22 furiose e micidialissime sortite, capitolava. I patti della resa vennero sottoscritti a Versailles, il 26 febbraio, dal ministro Favre. Per la terza volta (1° marzo) i Tedeschi, in numero di 50,000, facevano un ingresso trionfale nella capitale della Francia, dove rimasero 48 ore solamente, cioè fino alla ratificazione dei preliminari di pace fatta dall'assemblea nazionale.

(La guerra era durata 210 giorni: nei quali si fecero 156 combattimenti e 17 grandi battaglie; e caddero in potere dei Prussiani 26 fortezze, 6,700 cannoni, 120 bandiere, e furono fatti prigionieri 11,650 ufficiali e 363,000 soldati.)

Mentre la Francia gemeva così sotto il carico di tante sventure, il re Guglielmo I, il 18 gennaio del 1871, nella gran sala della *Galerie des glaces* del castello di Versailles, per istanza dei principi tedeschi, tra una pompa mezzo religiosa e mezzo militare, cingeva la corona imperiale, rinnovando in tal guisa l'antico impero germanico. Egli quindi, il 17 marzo, ritornava a Berlino, accolto da quei cittadini con splendidissime ovazioni; e, per rimeritare il conte di Bismark dei servigi ricevuti, gli concedeva l'ambito titolo di *principe*, e ad altri dava altre onorificenze.

I preliminari di pace, recanti che la Francia avrebbe ceduto all'impero tedesco un quinto della Lorena, comprese Metz e Thionville, e l'Alsazia, tranne Belfort, ed avrebbe pagato, come indennità di guerra, cinque miliardi, di cui uno nel 1871, il restante nei tre anni appresso, e che una parte delle truppe tedesche sarebbero rimaste in Francia fino all'intero pagamento, vennero confermati il 1° di marzo, da un'assemblea nazionale, eletta a tal fine, e convocata a Bordeaux. Il trattato definitivo di pace fu concluso il 10

maggio susseguente, a Francoforte, nell'albergo del Cigno. L'assemblea di Bordeaux, inoltre, confermava all'unanimità la decadenza di Napoleone III e della sua dinastia, non curandosi menomamente delle sue proteste; eleggeva a capo del potere esecutivo lo storico Adolfo Thiers; decretava pubbliche preghiere, affine d'impetrare da Dio onnipotente la cessazione della guerra e delle discordie civili, che affliggevano la Francia; e per ultimo, trasferivasi a Versailles.

Napoleone III, in conseguenza della ratificazione dei preliminari di pace, ricuperava la sua libertà: onde, il 19 marzo, recavasi a Chiselhurst, presso la consorte ed il figlio.

Ben avevano ragione i deputati di Bordeaux di invocare solennemente gli aiuti celesti, giacchè in quel tempo infuriava nella città di Parigi, ed un po' anche fuori, una delle più spaventose e nefande guerre civili, che abbiano mai desolato la terra. A Parigi, appena i Prussiani ne furono usciti, briganti, avventurieri, assassini d'ogni sorte, afferrate le armi, ed unitisi con la guardia nazionale, proclamarono la *Comune*, eseguendo quindi le più immani ed esecrabili scelleratezze. Il governo nazionale di Versailles, dopo avere indarno sperimentato tutte le pratiche più benigne per ammansare quelle fiere selvagge, dovette adoperare la forza; e Parigi, assalita da circa 150,000 soldati dell'esercito regolare, dopo otto giorni di ferocissimo combattimento (20-28 maggio 1871), soccombette. Ma prima di cedere, i *Comunisti*, risoluti di non lasciare in mano dei vincitori altro che mucchi di rovine e di cenere, con bombe, con mine e con petrolio distrussero o guastarono moltissimi pubblici edifizii, fra cui il Palais Royal, le Tuileries, il Ministero delle finanze, la Corte dei Conti, il Consiglio di Stato, il mercato dei vini, e non dipese certo da loro, se tutta Parigi non andò miseramente a soqquadro. Inoltre, barbaramente macellarono, senza qui ricordare le vittime uccise nei giorni precedenti, ben 80 personaggi, gittati in carcere, fra cui il venerando arcivescovo di Parigi, Mons. Darboy (24 maggio). Immenso fu l'orrore destato in tutta Europa alla notizia di tali inaudite scelleratezze: lo stesso

ministro Favre diffondeva una sua Circolare, per esortare le potenze a non concedere asilo a que' *Comunisti*, che per ventura fossero riusciti a salvarsi fuori di Francia: a codesti assassini altro rifugio non doversi, egli diceva, che quello *dell' espiazione legale*, ed essere la loro presenza *un'onta ed un pericolo* per tutti.

Quattordici miliardi si calcolò fossero costate in tutto alla Francia la guerra coi Tedeschi e la guerra civile.

La ruina del secondo impero napoleonico diede occasione al governo di Vittorio Emanuele II di occupare Roma e quanto ancora dello Stato pontificio era avanzato alle annessioni dell'anno 1860. — Il 21 luglio del 1870, Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, rispondendo al deputato Laporta, che avevalo interrogato circa la questione romana, gli dichiarava esplicitamente « che la Convenzione di settembre non fu mai denunciata da parte nostra »; e che, ritirando la Francia le sue truppe da Roma, « noi avremmo continuato ad eseguirne (cioè, della Convenzione suddetta) lealmente le clausole ». Il 4 agosto successivo, il medesimo ministro scriveva al rappresentante del re d'Italia a Parigi che « il governo del re, in ciò che lo concerne, si conformerà esattamente agli obblighi che risultano per lui dalle stipulazioni del 1864 ». Le stesse cose ripetevano nelle Camere italiane il Sella, ministro delle finanze, ed il Lanza, capo del Gabinetto. Il giorno 11 settembre del 1870, un esercito italiano di 50,000 uomini con 130 cannoni, e con tutto il corredo necessario a condurre un vigoroso assedio, sotto gli ordini dei generali Raffaele Cadorna, Nino Bixio ed Angioletti, moveva sopra di Roma, la quale, non difesa che da 8000 soldati pontifici, dopo viva, ma breve resistenza, il 20 successivo capitolava. Il 2 ottobre, un plebiscito romano offriva gli Stati della Chiesa al re Vittorio Emanuele II, malgrado le proteste diplomatiche del cardinale Antonelli, ministro di Pio IX. Una deputazione romana, con a capo Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, si recò a Firenze a portare al re il voto nazionale dei Romani; e quel plebiscito venne poi promulgato in forma di legge. Il 3 febbraio del 1871, uscì

va una legge, con cui dichiaravasi Roma capitale del regno, e destinavansi, per le spese del trasferimento, 17 milioni di lire; ed infine, il 13 maggio del medesimo anno, il re firmava a Torino la legge così detta *delle guarentigie*, concernente le prerogative della Santa Sede e le relazioni dello Stato colla Chiesa. Questa ultima legge venne dal Minghetti, nel suo libro, *Stato e Chiesa*, dichiarata *legge, se altra fu mai, politica e di opportunità*, e da abrogarsi, appena fossero scomparse certe *necessità internazionali*, e da *separazione della Chiesa dallo Stato abbia avuto qui e altrove il suo pieno compimento nelle leggi e la sua conferma nell'esperienza dei fatti*. In conseguenza dell'occupazione di Roma, il pontefice si rinchiuso in Vaticano, donde più non uscì. Oltre l'Ollivier, anche il Bonghi confessa (*Pio IX e il Papa futuro, 1877*) che *non si sarebbe schietti, negando che il complesso della legislazione ecclesiastica, prevalsa in Italia, non si risenta d'uno spirito ostile alla Chiesa e non valichi i confini discretamente e razionalmente intesi, della competenza dello Stato in materia ecclesiastica*.

Il ministro Ollivier (*L'Église et l'État, 1879*), riferisce che, fin dal cominciamento della guerra franco-prussiana, il cancelliere austriaco, Beust, *soufflé par M. Visconti Venosta*, proponeva, quale condizione dell'alleanza, che allora cercavasi di stipulare tra Francia, Austria ed Italia, la cessione di Roma al regno d'Italia: alla qual proposta egli pel primo, attesta, e quindi Napoleone III, apertamente e con forza si opposero. Dichiarò, nondimeno, che *non sarebbe leale negare che Napoleone III non avrebbe veduto con qualche soddisfazione, soccombere il poter temporale della Chiesa*. Lo stesso Napoleone III non dubitava di confessare, un dì, a lord Clarendon di *aver commesso un grosso fallo facendo occupar Roma*, e che *a tale impresa egli era stato trascinato da tutto il partito nazionale capitanato allora da Odillon-Barrot*, (*Vedi Sybel*). Smanioso d'impadronirsi di Roma era parimente il re Vittorio Emanuele II, avendo questi, fin dall'aprile del 1860, detto in Firenze al conte Pasolini le seguenti precise parole: A Roma

bisogna, voglio andarci presto ». (Vedi le *Memorie del Pasolini raccolte da suo figlio*, Imola, 1881).

Napoleone III cessava di vivere dopo grave e dolorosa malattia, nella sua residenza di Chislehurst, il 9 gennaio dell'anno 1873. Intorno l'indole di lui ed il suo governo politico gravi e terribili giudizi vennero pronunciati. Cesare Cantù, negli *Ultimi trent'anni*, così lo ritrae: « Governare la democrazia mediante i vizi di essa; soffocare l'intelligenza sotto il sensualismo, la libertà sotto all'uguaglianza; badare ai bisogni delle classi infime coll'istruzione, con sussidi, con istituzioni per gli invalidi del lavoro, erano i pregi della sua dittatura, rivolta a concentrare tutte le forze vitali in sua mano . . . Anima benevola, intelletto istruito ma falso, scettico alla verità, credulo all'errore ed alle illusioni, ignorava cose che tutti sanno. Possedeva l'arte della parola, le frasi che paiono precise e restano vaghe, e non scoraggiano nessuna speranza, e quei proclami destinati all'immaginazione dei soldati e dei giornalisti.... Mentre nei colloqui mostrava fin abbandono, fu detto che, quando parlasse, mentiva, quando taceva, cospirava. E di fatto cospirò sempre, anche dopo salito; fingeva andare a destra quando intendeva piegare a sinistra; mostrava gli fosse strappata la risoluzione che aveva già presa, e la concessione che aveva predisposta. Non operando conseguentemente, ma a tratti istantanei, teatrali, irriflessi, prendea partiti inaspettatissimi, poi nell'eseguire li cambiava affatto per seguire vie mezzane, sicchè doveva manifestarsi per contraddizioni. Audace e flemmatico, risoluto ad alcuni intenti quand'anche utopistici, esitante nei mezzi, sapeva aspettare lungamente, pur sempre in occhio; visto il precipizio, dava indietro; su difficoltà gravissime sorvolava; quand'era sicuro di riuscire, fidando nella fortuna che si ben lo serviva, lasciavasi condurre dai fatti, anzichè saperli condurre ». Lo storico Sybel dice che tutta Europa applaudì alla caduta di Napoleone III; giacchè, durante venti anni, questi non aveva fatto che sconvolgere tutto colle sue proposte e colle sue pretensioni.

Il 1° giugno del 1879, moriva pure l'unico figlio ed erede di Napoleone III, il principe Napoleone Eugenio Luigi, nato a Parigi nel 16 marzo del 1856. Egli moriva nell'Africa, ai confini della colonia del Capo, dove spontaneamente erasi recato insieme cogli Inglesi a combattervi i Zulù, che gli diedero barbara morte. Principe di elettissimo ingegno e di animo prode e cavalleresco, aveva fatto nascere in tutti una grande aspettazione di sè. Innanzi di salpare dall'Inghilterra alla volta dell'Africa, scriveva al cappellano della Casa una lettera, dove si leggono le seguenti parole: « Mi preme che non crediate che la precipitazione della mia partenza e la cura dei preparativi mi abbiano fatto dimenticare i miei doveri di cristiano. Mi presenterò domani giovedì (27 febbraio) per ricevere la S. Comunione un'ultima volta nella cappella di Chiselhurst, dove bramo di essere sepolto, se vengo a morire ». Per la perdita, acerba in verità e lacrimevole, del principe Napoleone, il partito dei Bonapartisti rimase privo di capo.

Durante l'anno 1878, l'imperatore Guglielmo I, il quale era già uscito illeso negli anni antecedenti da parecchi attentati contro la sua vita, corse due altre volte il pericolo di venir ucciso da due malvagi socialisti: la prima volta, nell'11 maggio, per mano dell'operaio Hödel, che, a Berlino, sul viale dei *Tigli*, gli sparava contro due colpi di pistola, senza però ferirlo; la seconda, 22 giorni dopo, sul medesimo viale, dove un Nobiling, dottore in filosofia, tirandogli contro, dalla finestra della propria abitazione, due colpi di fucile, carico a pallini, lo feriva gravemente con oltre 40 proietti. L'imperatore, atterrito di così abominevoli eccessi, sentiva la necessità di ravvivare ne' suoi popoli il sentimento religioso, scosso e quasi distrutto dal razionalismo e dalle dottrine sovversive socialistiche, al trionfo delle quali tuttavia, non dee tacersi, aveva largamente contribuito il governo stesso, perseguitando con accanimento il cattolicesimo, sotto pretesto di sostenere così gli interessi della civiltà (*Kulturkampf*).

Ma il vero fine del *Kulturkampf* è, come lo definisce lo storico Zeller (*Pie IX et Victor Emmanuel*, Paris

1879), *d' établir partout les batteries du despotisme impérial jusque sur les consciences, et de poursuivre, dans le culte catholique même, le dernier refuge des sentiments de la liberté et des autonomies allemandes.*

XV.

Questione d' Oriente. Il nichilismo. Assassinio dello czar Alessandro II.

Le popolazioni cristiane della penisola del Balkan, ancora soggette ai Turchi, sospiravano da lungo tempo di affrancarsi dall' indegno giogo, od almeno, di ottenere serie riforme politiche ed amministrative. Inanimiti e spalleggiati segretamente dai Russi, nel giugno dell' anno 1875, spiegarono bandiera di ribellione gli abitanti dell' Erzegovina, il cui esempio non tardarono ad imitare que' della Bosnia. Vani del tutto riuscirono gli sforzi dei Turchi per domare codesto repentino sollevamento; e nemmeno profitto loro di aver consentito ai rappresentanti di sei grandi potenze d' Europa di entrare in pratiche di pace cogli insorti e di aver promesso a costoro, a patto che ritornassero in ubbidienza, larghissime concessioni. La guerra divenne più aspra e terribile, allorchè il Montenegro e la Serbia, Stati autonomi, ma tributari della Sublime Porta, recarono il soccorso delle loro armi agli Erzegovinesi ed ai Bosniaci, invadendo altresì la Bulgaria (giugno-luglio 1876). I Montenegrini speravano così di annettersi l' Erzegovina; ed i Serbi, invece, di erigere sul Danubio un gran regno serbo, comprendendovi lo stesso Montenegro. L' esercito dei Serbi componevasi di circa 100,000 uomini; e tra i suoi generali, trovavasi il russo Tche:najeff. Si combattè ferocemente a Bielina, a Novi-Bazar, ad Ak-Palaka ed a Saitschar. I Montenegrini, però, stando quasi sempre sulle creste dei monti, evitavano di affrontare il nemico in aperta campagna. Essendo frattanto i Turchi penetrati in Serbia, assumeva il supremo comando dell' esercito serbo il sopra nominato ge-

nerale Tchernajeff, il quale, con rapidissima marcia, piombò in Bulgaria, protestando, poi, di esservi andato unicamente per *la santa idea* russa e per *la croce ortodossa*, ed eccitando nel tempo medesimo gli Slavi dell'impero ottomano a brandire le armi e ad accorrere in difesa *dei fratelli*. Le devastazioni, gli incendi e le atrocità, che intanto venivano commesse tanto dai Musulmani quanto dai Cristiani, sono indescrivibili. Sconfitto ad Alexinatx (31 agosto 1876), il Tchernajeff faceva, per rappresaglia, acclamare a re di Serbia il suo principe, Milano Obrenovitch: la quale acclamazione, tuttavia, rimaneva senza effetto. Ma, finalmente, dopo varie proposte di riforme e di congressi, la Russia, gettando via la maschera, sul pretesto ch'erano riusciti indarno i tentativi della diplomazia per conseguire dai Turchi reali ed efficaci guarentigie in favore dei costoro sudditi cristiani, nel 23 aprile del 1877, spediva, in aiuto degli insorti, sei corpi d'esercito, composto ciascuno di 40,000 uomini. La Rumania collegavasi coi Russi. Un altro esercito russo, diviso in tre corpi, invadeva l'Armenia. Nè a tali invasioni dei Russi nell'impero ottomano poterono menomamente opporsi le potenze d'Europa, essendochè, per opera degli astuti maneggi nel Gabinetto di Pietroburgo, l'Austria fosse stata costretta alla neutralità, e la Francia all'immobilità, rimanendo per tal guisa l'Inghilterra isolata.

In questo mezzo, a Costantinopoli, era stato detronizzato (30 maggio 1876) il sultano Abdul-Aziz, uomo d'insaziabile cupidità e di vizi bestiali, e, quattro giorni dopo la sua deposizione, barbaramente ucciso nel delizioso palazzo, che eragli stato assegnato a carcere cortese. Ad Abdul-Aziz era succeduto il suo nipote, Murad, figlio di Abdul-Medjid: ma essendo questo tra breve impazzito, cingeva la scimitarra del profeta Abdul-Hamid, suo fratello (31 agosto 1876).

Già Abdul-Aziz aveva messo in istato di difesa lo stretto dei Dardanelli ed aveva mandato pure una squadra di navi corazzate a custodire le bocche del Danubio. Abdul-Hamid spedisce nei Balkan i pascià Suleyman ed Osman, ed in Armenia il pascià Muktar, con grossi eserciti e con numerosa artiglieria.

I Russi, nell' Armenia, vincitori sulle prime, vengono battuti a Batum, a Kars ed a Kizil-Tepe (maggio-agosto 1877): ma da ultimo, ad Aladaja-Dag (12 ottobre 1877), riportano sui Turchi una vittoria piena e definitiva, impadronendosi di quasi tutta l' Armenia . In Europa, essi passavano il Danubio (20 giugne 1877); bombardavano per tre interi giorni Rustschuk; s' impadronivano di Nicopoli (16 luglio,) dopo 20 giorni di orribile bombardamento; valicavano i Balkan e s' impossessavano di Yeni-Saghra, città importante, e del passo fortificatissimo di Schipka, ad espugnare il qual luogo accorse tosto dal Montenegro il pascià Suleyman. Frattanto i Russi facevano ogni maggior sforzo per conquistare la fortezza di Plewna, difesa dal pascià Osman, il cui possesso giudicavano importantissimo per le future operazioni militari. Si combattè da entrambe le parti con feroce accanimento, assistendovi per qualche tempo lo stesso czar: ma infine i Turchi, estenuati dalla fame e da indicibili patimenti, si arresero il 10 dicembre del 1877, dopo avere gloriosamente resistito, per cinque mesi e mezzo, a 170,000 nemici agguerritissimi. Questa capitolazione fu un colpo mortale per la Turchia.

Il sultano, implorata indarno la mediazione delle potenze europee, domandò allo czar tregua e pace. Lo czar non consentì a negoziare con lui che ad Adrianopoli, cui perciò i Turchi dovettero precipitosamente sgombrare, e dove l' esercito russo, marciando sulle nevi e fra spaventose bufere, faceva il suo ingresso il 20 gennaio del 1878.

I preliminari di pace vennero segnati ad Adrianopoli, il 31 successivo; e il trattato di pace fu conchiuso, senza veruna partecipazione delle potenze europee, a Santo Stefano, il 2 marzo dell' istesso anno, nel giorno anniversario dell' esaltazione al trono di Alessandro II. Per questo trattato, il Montenegro, la Serbia e la Rumania divennero indipendenti; la Bulgaria fu dichiarata autonoma e tributaria della Sublime Porta; nella Bosnia, nell' Erzegovina e nell' Armenia fu stabilito si darebbe mano a radicali riforme; la Turchia si obbligò a sborsare alla Russia, per indennità, un miliardo e 410 milioni di rubli, od a cederle, invece,

alcune determinate provincie. Ma, essendosi tutte le potenze d'Europa dimostrate al sommo malcontente ed irritate di questo trattato, il principe di Bismark indusse lo czar a sottoporlo alla disamina di un congresso, che si adunò a Berlino (13 giugno - 13 luglio 1878). Quivi infatti le stipulazioni del trattato di Santo Stefano vennero od abrogate o modificate: la Russia otteneva, in Asia, i territori di Kars, di Ardahan e di Batum, ed in Europa, quella porzione di Bessarabia, che le era stata tolta col trattato di Parigi del 1856; la Bulgaria veniva innalzata a principato costituzionale col tedesco Alessandro di Battenberg per sovrano, sotto, però, l'alta sovranità della Sublime Porta; al Sud dei Balkan costituivasi una provincia, chiamata *Rumelia Orientale*, con autonomia amministrativa; l'Austria riceveva la Bosnia e l'Erzegovina da amministrare; il Montenegro, la Servia e la Rumania restavano del tutto indipendenti; ed alla Grecia si prometteva di rettificare i suoi confini verso la Turchia: ond'essa aspirò ad impadronirsi di tutta la Tessaglia e d'una parte dell'Epiro. L'Inghilterra, poi, in virtù di una convenzione segreta con la Turchia, firmata il 4 giugno, impegnavasi ad impedire ulteriori invasioni della Russia lungo la valle dell'Eufrate, ricevendo, qual segno di alleanza e di amicizia, l'isola di Cipro. Infine, con la convenzione di Costantinopoli, segnata l'8 di febbraio del 1879, si modificarono alcuni punti anche del trattato di Berlino.

La guerra presente tra la Turchia e la Russia distrusse circa un mezzo milione di vite umane.

Mentre il governo russo attendeva, a prezzo di tanto sangue, a distruggere l'impero ottomano ed a dilatare i confini del proprio, le dottrine rivoluzionarie ed anarchiche in Russia andavano propagandosi con ispaventosa rapidità, e la setta dei *nichilisti* cresceva gigante. I *nichilisti* rigettano ogni autorità in religione, in morale, in politica, nelle scienze e nelle arti. Vogliono il rovesciamento di tutte le signorie, l'abolizione della proprietà ed una totale ricostituzione della società umana. Insieme con le dottrine dei socialisti francesi, essi professano, come testimonia uno scrittore russo, citato dal Ciampoli (nel Tourgenief: *Fant. del-*

la Dom.), le filosofiche dei tedeschi Moleschott, Büchner e Schopenhauer. Spacciano i *nichilisti* che la *forza novella*, la quale non solamente la Russia, ma l'Europa intera, divenuta già decrepita e marcia, dovrà rigenerare, è il *nichilismo* appunto. Tra i principali propagatori di così ree e sovvertitrici dottrine è da annoverarsi il Bakunin. La propaganda, in Russia, si fa in parte, a viva voce, nelle famiglie, nelle taverne, mentre si bee il thé, ed in parte, mediante opuscoli, distesi in un linguaggio popolarissimo, e sparsi dappertutto a migliaia di copie. Si può affermare che ormai nessuna provincia, anzi nessuna classe sociale dello sterminato impero russo v'abbia, che non sia invasa e guasta dal *nichilismo*: è diffuso specialmente tra i servi emancipati e gli operai. Il *nichilismo*, quantunque siasi fatto conoscere soltanto da un decennio in qua, manifestandosi con una serie interminabile di omicidi e di incendi, nacque fin dai tempi di Nicolò I; ed a formarlo od a rinforzarlo concorsero la opprimente autocrazia di questo imperatore, gli scritti dei comitati rivoluzionari clandestini di Londra, i sogni svaniti dei *liberali* del 1825, certe rivelazioni intorno la guerra di Crimea, e persino l'affrancamento dei servi, proclamato da Alessandro II, avendo esso, da un canto, profondamente offeso e disgustato i proprietari, e dall'altro, suscitato nei contadini, gente rozza ed inesperta, turbolenti desideri di libertà sfrenate. Già fino dell'anno 1811, il conte Giuseppe De Maistre consultato dall'imperatore Alessandro I, se convenisse emancipare i servi, rispose, in una importantissima *Memoria* (Vedi l'*Univers* del 7 maggio 1881), essere, anzi tutto, necessario che il popolo fosse a tale emancipazione debitamente preparato, mediante una educazione cristiana e solida: giacchè, così egli ragionava, i servi, liberati all'improvviso e senza un opportuno apparecchio dalla schiavitù, in cui giacciono, passerebbero *infallantemente dalla superstizione all'ateismo e dall'obbedienza passiva ad una operosità sfrenata ed irrefrenabile: la libertà opererà sui medesimi come il vino tagliando sopra un uomo che non vi è avvezzo*. Lo stesso De Maistre non solo predispose quello che ora nell'impero russo

avviene; ma indovinò persino il nome della terribile setta dei *nichilisti*, dicendo che, se la Russia avrà una rivoluzione, questa si chiamerà *le rienisme*. Intanto le repressioni esercitate dal governo contro i *nichilisti*, altro frutto non arrecarono che di maggiormente rinfocolare nei medesimi gli odi e le brame di vendetta: per ogni *nichilista*, che veniva impiccato, più vittime cadevano, per rappresaglia, sotto il loro ferro; e si pronunziò persino sentenza di morte contro lo czar Alessandro II, rimasto già mirabilmente incolpevole in molti attentati contro la sua vita. Il 13 marzo del 1881, a Pietroburgo, mentre con poca scorta riconducevasi alla sua residenza, l'infelice imperatore veniva atrocemente ucciso da una bomba scagliata a' suoi piedi da un giovane *nichilista*, di nome Ryssakoff. Sul trono degli czar montava suo figlio Alessandro III, in mezzo al terrore universale. Ed egli medesimo quasi fosse presago di nuove sventure, il giorno 27 dell'istesso mese, appena compiute le esequie al suo imperiale genitore, emanava un decreto, con cui, per qualunque evento, si provvede alla successione al trono.

XVI.

Ultimi fatti in Italia, Francia, Inghilterra e Spagna.

Italia. — Il giorno 9 gennaio del 1878, anniversario della morte di Napoleone III, cessava di vivere in Roma, nel Quirinale, il re Vittorio Emanuele II, a cui succedeva, nel trono, suo figlio Umberto I, principe di eccellenti qualità d'animo. Questi, il giorno dopo il suo esaltamento, pubblicava un bando, ove affermava essere *unica sua ambizione, quella di meritarsi l'amore del suo popolo, e che avrebbe custodito l'eredità dei grandi esempi lasciategli da suo padre, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa alle libere istituzioni largite da Carlo Alberto*. Il 17 successivo, la salma di Vittorio Emanuele II veniva con magnifica pompa ed isplendidissimo corteggio trasferita e sepolta nel *Pantheon*.

La sera del 7 febbraio del predetto anno, con ineffabile dolore e compianto del mondo intero, esalava pure, nel Vaticano, l'ultimo soffio il papa Pio IX. Sterminata fu la moltitudine di gente accorsa nella basilica di S. Pietro, dove il suo cadavere stette per quattro giorni continui esposto, a baciarne i piedi. Raccoltisi quindi, il 17 dell'istesso mese, i cardinali in conclave, due giorni dopo annunziavasi, tra l'esultanza dei cattolici, eletto papa il cardinale e vescovo di Perugia, Gioachimo Pecci, di Carpineto d'Anagni, che si nominò Leone XIII, e che fu incoronato, il 3 marzo seguente, nella cappella Sistina.

Francia. — Avendo l'assemblea nazionale di Francia, il 24 maggio del 1873, dato un voto di sfiducia contro l'indirizzo politico del governo, Adolfo Thiers, presidente della repubblica, cedette il potere; ed in suo luogo fu assunto il maresciallo Mac-Mahon, il quale, nel novembre dell'anno medesimo, veniva confermato in carica per sette anni (il *settennato*). Sotto la presidenza di Mac-Mahon, decretavasi dall'assemblea nazionale, con 389 voti contro 146, di erigere sulle alture di Montmartre, in Parigi, un sontuosissimo tempio dedicato al Sacro Cuore di Gesù (22 luglio 1873); effettuavasi lo sgombrò totale, essendosi compiuto il pagamento della taglia di guerra dovuta alla Prussia, delle truppe alemanne dal territorio francese (16 settembre 1873), e si sanciva la tanto desiderata libertà d'insegnamento (1873). Ma, avanti che scadesse il tempo prefissogli, cioè il 30 gennaio del 1879, il maresciallo, venuto in contesa co' suoi stessi ministri per cagione de' comandi militari, ch'egli, contro il loro sentimento, voleva conferire esclusivamente a' generali di sua confidenza, dava le sue dimissioni, che furono subito accettate. Le Camere eleggevano allora a presidente della repubblica l'avvocato Francesco Paolo Grévy, presidente della Camera dei deputati, nel qual posto sottentrava Leone Gambetta. Indi, il governo francese aboliva la libertà d'insegnamento; moveva agli Ordini religiosi *non autorizzati*, con un grande e terribile apparato, una guerra indegna, e, per qualche aspetto, ridicola (marzo 1880); e, sul pretesto di vendicarsi di certi oscuri oltraggi

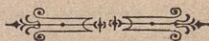
ricevuti dai Krumiri, nomadi e selvaggie tribù dell' Africa settentrionale, suddite del bey di Tunisi, occupava violentemente l' isola di Tabarca e la città di Biserta, ed imponeva al suddetto bey un gravosissimo *protettorato*, che ne distrusse quasi totalmente la indipendenza (12 maggio 1881). — Affermasi che tale invasione dei Francesi nella Tunisia sia stata astutamente consigliata o favorita dal principe di Bismark, acciocchè, ove la Francia tentasse, conforme anela, di conseguire una *revanche* sulla Prussia, rimanessero frattanto non meno di 100,000 Francesi sopra quelle infocate sponde alle prese cogli Arabi.

Inghilterra. — In questi ultimi tre anni (1879-1881), l' Inghilterra dovette guerreggiare, nell' Africa meridionale, coi Zulù, animosi e ben disciplinati selvaggi del Zululand, e coi Boers, antichi coloni olandesi del Transwaal, paese annesso alle colonie inglesi nell' anno 1877; e nell' Asia, cogli Afgani: nè sempre la vittoria arrise alle armi britanniche. Il maggior travaglio, però, le viene dall' isola d' Irlanda, dove le recenti carestie, la pessima distribuzione dei terreni e la memoria, sempre viva, delle antiche orribili oppressioni eccitano gli abitanti ad atti di aperta ribellione ed a gravi delitti. Affine pertanto di rimettere in quell' isola la quiete, il governo inglese emanò (febbraio 1881) una nuova legge di *coercizione*, diretta a proteggere la vita e le proprietà dei cittadini; ed ora (giugno 1881), emendando e migliorando l' *Irish Land Act* del 1870, sta discutendo una seconda legge *agraria*, per la quale gli affittaiuoli non verranno più discacciati, ad arbitrio dei padroni (*landlords*), dai fondi che coltivano (*fixity of tenure*); potranno i medesimi acquistare la proprietà delle terre prese in affitto (*free sale*); e si fissano dei limiti ai canoni, che gli affittaiuoli debbono pagare al loro padroni (*fair rent*). Vien data, inoltre, ai coloni facoltà di alienare il proprio diritto sul podere, osservando, però, certe determinate condizioni; e si stabiliscono compensi ed indennità al colono per turbato possesso e per i miglioramenti, ch' egli avesse eseguiti nel fondo. Contuttociò, niente finora valse a sedare ed a pacificare gli animi estremamente esacerbati

degli Irlandesi, giacchè gli affittaiuoli rifiutano di pagare i loro padroni, nè consentono di abbandonare i terreni, cui essi pretendono di voler tenere a titolo gratuito, ed alla forza oppongono la forza. Il clero irlandese, frattanto, fa nobili sforzi per contenere l'agitazione popolare dentro i termini legali, e per frenare le tendenze anarchiche e socialistiche di alcuni demagoghi (*home-rulers*).

Disciolto all'improvviso, l'8 marzo del 1880, il parlamento britannico, il Disraeli, che fin dal 1874 era presidente del ministero *tory*, chiamava il popolo a nuove elezioni; ed essendo queste riuscite inaspettatamente favorevoli, con una maggioranza soverchiante, ai *whigs*, il Disraeli ed i ministri suoi colleghi rassegnavano il potere. Conseguentemente, la regina incaricava il vecchio Gladstone, stato già altre volte ministro, e capo del partito *liberale*, di comporre il nuovo Gabinetto.

Spagna. — Due volte il re Alfonso XII andò a rischio di essere ammazzato dai settari: la prima, il 25 ottobre del 1878, per mano di Giovanni Oliva y Moncasi; la seconda, il 30 dicembre dell'anno medesimo, per opera di Otero Gonzales. Entrambi gli assassini investirono il giovine re a colpi di fuoco, che miracolosamente fallirono. Nel 21 gennaio del 1880, le cortes approvarono lo schema di legge per la emancipazione graduata degli schiavi di Cuba.



APPENDICE

APPENDICE

BREVI NOTIZIE BIOGRAFICHE

DI

ALCUNI PERSONAGGI MENTOVATI NEL PRESENTE COMPENDIO

disposte in ordine alfabetico

Ali, pascià di Giannina, nacque a Tebelen, in Albania, nell'anno 1741, da una famiglia di Klefti. Per avere ammazzato il pascià di Delvino, suo cognato, condannato a morte dal sultano, meritò di venire eletto successivamente pascià di Rumelia e di Trikala. Impossessatosi di viva forza di Giannina (1788), se ne fece convalidare il dominio dalla Sublime Porta. Commise atrocità e scelleraggini inaudite, accumulando tra gli scempi tesori enormi. Condannato a morte egli pure dal sultano, si difese contro i costui soldati con disperato valore; finchè, il 5 febbraio del 1822, cadde ucciso a tradimento.

Antonelli Giacomo, cardinale e segretario di Stato di Pio IX, nacque a Sonnino il 1° aprile 1806; ricevette la sacra porpora l'11 giugno del 1847; e cessò di vivere a Roma, il 6 novembre del 1876.

Arrivabene Giovanni, conte, nacque nel 1787 a Mantova. Visse molti anni esule a Londra, e dipoi a Bruxelles. Rimpatriato nel 1859, fu creato senatore del regno d'Italia; e morì nella sua città natale, l'11 gennaio del 1881, con segni di gran religione. Nelle sue *Memorie*, stampate quattro volte, confessa che gli *dava animo il non essere carbonaro e il non saper nulla di carboneria*.

Azeglio (d') Massimo Tapparelli, marchese, letterato, pittore, musico ed uomo di Stato, nacque in Torino, nel 1798, da padre fervidamente cattolico e devotissimo alla monarchia. Nel 1848, combattè a Vicenza contro gli Austriaci. Eletto dipoi deputato di Strambino, divenne ministro e presidente del ministero. Nel 1859, andò commissario regio a Bologna. Scrisse molti libretti politici, ed i romanzi *Ettore Fieramosca* e *Nicolò dei Lapi*. Propose il primo che la capitale del regno fosse a Firenze. Morì a Torino, il 5 gennaio del 1866.

Balbo Cesare, conte, scrittore di storie ed uomo di Stato, ebbe i natali in Torino, il 21 novembre del 1789. Espulsi i Reali di Savoia per l'invasione francese, anch' egli, in compagnia di suo padre, Prospero, insigne diplomatico e scrittore, andò esule per qualche tempo. Ritornato in patria, accettò diversi ed importanti uffici da Napoleone I. Scoppiata la ribellione del 1821, egli, essendo caduto in sospetto di chi allora governava la pubblica cosa, dovette di nuovo recarsi in esilio. Riammesso in patria nel 1823, si rivolse tutto a' suoi prediletti studi storici. Nel 1848, fu deputato, e dal 16 marzo al 27 luglio del medesimo anno fu presidente del ministero. Si oppose fortemente alla legge, che aboliva il foro ecclesiastico. Morì il primo giugno del 1853, con sentimenti di sincero e piissimo cattolico.

Benedek Luigi, feldmaresciallo austriaco, nato ad Oedenburg in Ungheria, e morto il 28 aprile del 1881, in età di 76 anni. Prese parte alla guerra col Piemonte nel 1847-48; nel 1859, protesse la ritirata dell' esercito austriaco verso il Mincio; nel 1866, assunto al comando dell' esercito imperiale del nord in Boemia, ricevette la tremenda sconfitta di Sadow, della quale, tuttavia, non pare si debba dar colpa a lui.

Bismark-Schönhausen Carlo Ottone, principe (di), deputato della Marca di Brandeburgo alla dieta di Francoforte, si fe' notare per avere con un discorso applaudito a Federico

Guglielmo IV, re di Prussia, d' avere rifiutato la corona imperiale offertagli da quella dieta (1849). Indi fu mandato ambasciatore a Parigi. Guglielmo I, il 24 settembre del 1862, lo creò presidente del ministero prussiano; nel 1865, dopo la convenzione di Gastein, lo fece conte; e nel 1871, dopo la guerra di Francia, principe. Egli è anche cancelliere dell' impero germanico. Nel 1873, fu nominato presidente dei ministri con diritto di sindacato sul Gabinetto intero.

Bolivar y Ponte Simone, chiamato *el Libertador* ed il *Washington dell' America meridionale*, nacque a Caracas, il 25 luglio del 1783. Dal 1813 al 1824, lottò senza tregua cogli Spagnuoli, per discacciarli dalle loro colonie americane, e pervenne così a fondare (1819) la repubblica di Colombia, composta di Venezuela e di Nuova-Granata; quella del Perù (1822), e quella, che fu chiamata dal suo nome *Bolivia* (1824). Di queste repubbliche egli fu per qualche tempo dittatore, alla qual carica nondimeno, di suo spontaneo volere, rinunziò due volte (1825 e 1830). Dei servigi da lui prestati agli Americani fu guiderdonato colla più nera ed esecranda ingratitudine: que' repubblicani osarono persino attentare più volte a' suoi giorni. Il Bolivar cessò di vivere il 17 dicembre del 1830, affranto dalle fatiche e dal dolore.

Bonaparte Carlo Luciano, principe di Canino, figlio di Luciano, fratello di Napoleone I, nacque a Parigi, il 24 maggio del 1803, e quivi pure mancò di vita, nel luglio del 1857. Coltivò con singolare amore la storia naturale, e diede alle stampe opere riputatissime. Domiciliatosi a Roma, nell'anno 1849 fu eletto membro della Costituente della quale fu anche, più volte, presidente. Parteggiò coi radicali. Occupata Roma dai Francesi, egli, contro il preciso divieto di Luigi Napoleone, suo cugino, recavasi in Francia: ma Luigi Napoleone lo faceva condurre all' Havre, ove egli imbarcossi per l' Inghilterra. Da ultimo, ritornava in Francia, e quivi finiva di vivere.

Bourmont (di) Vittore, conte e maresciallo francese, ebbe i natali, il 2 settembre del 1773, nel suo avito castello di Bourmont, nell'Anjou. Scoppiata la rivoluzione in Francia, andò esule; ma nel 1794 si ricondusse in patria, affine di battersi tra le schiere dei Vandeesi. Messo in carcere dopo lo scoppio della *macchina infernale* contro il console Bonaparte, riuscì, nel 1805, ad evadere ed a ricoverarsi nel Portogallo, dove, nel 1808, entrava nell'esercito francese, ritornando, poi, col medesimo in Francia. Postosi quindi al servizio di Napoleone I, si segnalò per bravura e per intelligenza nelle campagne di Napoli, della Russia, della Germania, e, massime, durante l'invasione in Francia degli eserciti coalizzati. Ma tre giorni prima della gran battaglia di Waterloo, egli, disertando la bandiera dell'imperatore, trasferivasi a Gand presso i Borboni. I quali, poi, com'ebbero ricuperato il trono, ne lo compensarono, dandogli cariche ragguardevolissime ed insigni onorificenze, tra cui il bastone di maresciallo. Nel 1823, prese parte alla spedizione in Spagna; e nel 1830, fu mandato a conquistare Algeri, di cui egli impadronivasi con mirabile celerità. Nel 1832, tramò coi Borbonici contro il re Luigi Filippo. Indi, recavasi nel Portogallo a servire Don Miguel. Finalmente, pubblicata, nel 1840, l'amnistia, egli riconducevasi in Francia, dove cessava di vivere nel castello di Bourmont, il 27 ottobre del 1846.

Bugeaud Tomaso Roberto de la Piconnerie, maresciallo di Francia, nato a Limoges nel 1784, morto a Parigi di *choléra* nel 1849. Egli si guadagnò tutti i suoi gradi militari sui campi di battaglia. Prese parte alle guerre dell'impero; nel 1836, fu mandato nell'Algeria; nel 1843, venne creato maresciallo; durante la repubblica, Luigi Napoleone lo nominò generale in capo dell'esercito delle Alpi. I suoi soldati lo chiamavano *padre*. Nell'Algeria promosse l'agricoltura: *ense et aratro* era il suo motto.

Capponi Gino, marchese, nacque in Firenze, il 14 settembre del 1792, ed in quella città parimente uscì di vita, il 3

febbraio del 1876. Fu cieco fin dall'anno 1839. L'ebbero in grandissima stima gli uomini più illustri del secolo, massime il Manzoni ed il Giusti. Nel 1814, il granduca Ferdinando III lo elesse a suo ciambellano; nel 1847, Leopoldo II, successore di Ferdinando III, lo creò consigliere di Stato, indi senatore e ministro; nel 1848, partito il granduca, il governo provvisorio lo nominò presidente della consulta di Stato; nel 1860, fu nominato senatore del regno d'Italia, e nel 1863, ricevette il collare dell'Annunziata. Si nell'*Antologia* come nell'*Archivio Storico Italiano* inserì molti suoi notabili scritti storici; un anno prima di morire, diede fuori, in due grossi volumi, la *Storia della Repubblica di Firenze*.

Cavour Benso Camillo, conte, uomo di Stato, nacque a Torino, il 10 agosto del 1810. Nel 1848, fu deputato di questa metropoli al parlamento, stando da principio con la destra pura. Dal 1851 al 1852 ebbe insieme il ministero delle finanze e quello del commercio: indi fu presidente del Consiglio dei ministri. Nel 1856, andò plenipotenziario al congresso di Parigi. Nel 13 luglio del 1859, dopo l'armistizio di Villafranca, abbandonò la vita pubblica: ma vi ritornò il 21 gennaio del seguente anno, divenendo di bel nuovo capo del ministero. Nulla omise affinché Roma fosse dichiarata capitale del regno. Si spense il 6 giugno del 1861; e fu sepolto nel castello avito di Santena. Il conte Cavour ebbe grandi onori e vivo e morto.

Carlo Alberto, re di Sardegna, figlio di Carlo Emanuele, sesto principe di Carignano, e di Maria Cristina di Sassonia, nacque nel 1798; divenne principe (settimo) di Carignano nel 1808, alla morte del padre; nel 1831, ebbe il trono di Sardegna; tra la pubblica esultanza, l'8 di febbraio 1848 prometteva lo Statuto, di cui intanto riferiva le principali determinazioni; ed il 4 marzo successivo lo promulgava. Nel 1849, abdicò e morì. Succedendo al re Carlo Felice, aveva trasferito il titolo del suo principato in Eugenio, conte di Savoia-Villafranca. Carlo Alberto, nel 1817, aveva

sposato Maria Teresa, figlia di Ferdinando III, granduca di Toscana, nata nel 1801 e morta nel 1855.

Carlo Felice, re di Sardegna, figlio di Amedeo III, (morto nel 1796), nacque nel 1765; ebbe il titolo di duca del Genevese, e salì sul trono nel 1821, in conseguenza dell'abdicazione di suo fratello, Vittorio Emanuele I. Nel 1821, si strinse in matrimonio con Maria Cristina, figlia di Ferdinando IV, re delle due Sicilie, nata nel 1779 e morta nel 1849. Morì il 29 aprile del 1831, senza prole, ultimo discendente del ramo di Vittorio Amedeo I, primogenito di Carlo Emanuele I; e gli succedette nel regno Carlo Alberto, rampollo di Tomaso Francesco, altro figlio di Carlo Emanuele I.

Disraeli Beniamino, conte di Beaconsfield, visconte di Hughenden, cavaliere della Giarrettiera e pari del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, letterato ed uomo di Stato celebre, nacque, il 21 dicembre del 1805, da famiglia di origine italiana, e mancò di vita in Londra, il 19 aprile del 1881. Diede in luce parecchi romanzi, fra i quali ottennero gran rinomanza *Fleming*, *Coningsby*, *Sybil Tancredi*. Eletto deputato alla Camera dei Comuni nel 1837, si manifestò sommo oratore politico. Fu parecchie volte ministro delle finanze e capo del ministero *tory*. Il suo ministero cadde nell'aprile del 1880, per effetto delle nuove elezioni riuscite favorevoli ai liberali (*whigs*).

Federico Guglielmo IV, re di Prussia, nato il 15 ottobre del 1795, morto il 2 gennaio del 1861. Ascese al trono il 7 giugno del 1840, succedendo a suo padre, Federico Guglielmo III. Nel 1848, promulgò la costituzione, ch'egli stesso, però, a mano a mano, introducendovi sostanziali modificazioni, distrusse. Non volle accettare la corona dell'impero, esibitagli dalla dieta di Francoforte. Colpito da malattia mentale nel 1856, abbandonò l'amministrazione del regno a suo fratello Guglielmo I.

Francesco Giuseppe I, imperatore d' Austria, figlio dell' arciduca Francesco Carlo Giuseppe, nacque il 18 agosto del 1830; fu assunto all' impero, il 2 dicembre del 1848; si coronò re d' Ungheria, l' 8 giugno del 1867; e si congiunse in matrimonio, il 24 aprile del 1854, con Elisabetta, Amalia, figlia di Massimiliano, duca di Baviera, della linea non regnante. Suoi figli sono: Gisella Luigia, nata il 12 luglio del 1856, e maritata, il 7 aprile del 1872, col principe Leopoldo di Baviera, nipote del re Luigi II; Rodolfo, principe ereditario, nato il 21 agosto del 1858, e sposatosi con Stefania, figlia di Leopoldo II, re dei Belgi, il 10 maggio del 1881; ⁽¹⁾ e Maria Matilde, nata il 22 aprile del 1868.

Gambetta Leone, avvocato, presidente dell' assemblea nazionale di Francia, capo del partito radicale, nacque a Cahors nell' anno 1838 da famiglia originaria della Liguria. Nel 1869, fu eletto da Marsiglia a deputato del corpo legislativo; e nel 4 settembre del 1870, concorse efficacemente a far proclamare la repubblica. Divenuto quindi ministro dell' interno nel governo *della difesa nazionale*, si arrogò sul paese una vera dittatura; e, sollevando la Francia intera contro i Tedeschi e proseguendo la guerra a tutta oltranza, raddoppiò le sciagure del suo sventuratissimo paese. Venuto in Italia sugli ultimi del dicembre dell' anno 1877, col pretesto di visitarvi il suo vecchio padre, abitante presso Savona, ricevette a Genova ed a Roma splendide onoranze. Nell' occasione dell' inalzamento del Grevy alla presidenza della repubblica francese (gennaio 1878), egli, con 314 suffragi sopra 405, venne nominato presidente dell' assemblea nazionale. Benchè goda presso i suoi di molta autorità e potenza, patì diversi e gravi smacchi, come ad esempio, nel luglio del 1872, essendo stato pubblicamente accusato nell' assemblea nazionale di avere, durante il governo *della difesa nazionale*, dilapidato il pubblico danaro e di aver stretto contratti ruinosi; e recentemente (giugno 1881), avendo la medesima, intorno la legge elettorale e

(1) Questo principe si tolse miseramente la vita a Meyerling addì 30 gennaio 1889. (*Nota postuma*).

la proposta dello scioglimento della Camera, votato contro i suoi palesi desideri.

Gioberti Vincenzo, sacerdote, scrittore ed uomo di Stato piemontese, nato a Torino, il 5 aprile del 1801, e morto improvvisamente a Parigi, dove erasi ricoverato dopo la battaglia di Novara, il 26 ottobre del 1852. Ebbe animo bollente, grande ingegno e svariatissima erudizione. Scrisse il *Primato morale e civile degli Italiani*; il *Rinnovamento civile d' Italia*; *Del Bello*; *Del Buono* ecc. Nel 1848, rimpatriato dopo un lungo esilio a Bruxelles, divenne capo del ministero piemontese. Egli con la voce e con gli scritti propugnò caldamente la confederazione fra i principi italiani, conforme aveva proposto l' Abate Antonio Rosmini.

Giovanni, re di Sassonia, letterato, socio dell' Accademia della Crusca, appassionato cultore di Dante Alighieri, nacque il 2 dicembre del 1801, e morì a Pilnitz, il 20 ottobre del 1873. Nel 1830, sotto lo pseudonimo di *Filarete*, diede fuori una traduzione in tedesco della *Divina Commedia*. Nel 1866, seguì le parti dell' Austria; nel 1870-71, quelle della Prussia.

Gladstone Guglielmo, uomo di Stato e letterato inglese famoso, nacque il 29 dicembre del 1809 da un ricco mercante di Liverpool. È fervido anglicano ed in politica professa dottrine liberali. Fu varie volte deputato e ministro, dimostrandosi sempre ostile alla politica del Disraeli. Ora egli è presidente del ministero. Pubblicò per le stampe parecchi lavori intorno Omero; sulla legislazione commerciale; sui decreti Vaticani ecc.

Gürres Giuseppe, celeberrimo scrittore tedesco, nato a Coblenz, il 25 febbraio del 1776, e morto, il 27 gennaio del 1848, a Monaco, dove era stato chiamato dal re di Baviera fin dell' anno 1827 ad insegnare nella università letteratura e storia. Seguace dapprima di dottrine malsane e false, abbracciò dipoi, e professò con istraordinaria eloquenza e felicissimo successo le cattoliche. Nel 1813, fu

dei più caldi nel promuovere e fomentare l'ardore nazionale contro la oppressione dei Francesi. Napoleone I lo soleva chiamare *la quinta delle potenze confederate contro di lui*.

Gregorio XVI (Mauro Cappellari), papa, sortì i natali in Belluno, nel 1765. Entrato da giovane fra i Camaldolesi, divenne abate del monastero di S. Michele in Murano, presso Venezia. Nel 1826, fu creato cardinale e dipoi prefetto della *Propaganda*. Infine, il 2 febbraio del 1831, venne sollevato alla cattedra di S. Pietro. Morì il 1° giugno del 1846, dopo aver regnato anni 15, mesi 3 giorni 9. Nel 1799, aveva dato in luce il bellissimo libro intitolato *Trionfo della Santa Sede*. Egli condannò le dottrine di Lamennais, e protesse e favorì grandemente il sommo filosofo Abate Rosmini.

Guglielmo I, imperatore di Germania, nacque il 22 marzo del 1797. Succedette a suo fratello, Federico Guglielmo IV, il 9 ottobre del 1858, in qualità di reggente; ed il 2 gennaio del 1861, come re. Il 18 gennaio del 1871, venne acclamato imperatore di Germania. Unitosi in matrimonio, l'11 giugno del 1829, con Maria Luigia Augusta, principessa di Sassonia Weimar, ebbe due figli: Federico Guglielmo, principe reale, nato il 18 ottobre del 1831, e sposatosi, il 25 gennaio del 1858, con Vittoria, Adelaide, figlia di Vittoria, regina d'Inghilterra; e Luigia Maria Elisabetta nata il 3 dicembre del 1838, e maritata, il 20 settembre del 1856, al granduca Federico Guglielmo di Baden. (1)

Guizot Francesco, letterato ed uomo di Stato francese, calvinista di religione, di carattere rigido ed altero, nacque a Nimes, il 4 ottobre del 1787, e morì a Val Richer, il 13 settembre del 1874. Sotto i Borboni, fu segretario generale di vari ministeri e consigliere Stato. Sotto Luigi Filippo,

(1) Morì Guglielmo I il 9 Marzo 1888, succedevagli il principe ereditario, il quale tenne lo scettro poco più di tre mesi, avendo dovuto soccombere ad una terribile malattia il 13 giugno successivo. — Lo seguiva sul trono il primogenito Guglielmo II. (*Nota postuma*).

divenne più volte ministro, ed anche fu spedito ambasciatore a Londra. Creata la repubblica, andò esule in Inghilterra. Ritornato quindi in Francia, si adoperò caldamente affine di congiungere insieme i due rami reali decaduti dei Borboni e degli Orleanesi e di ristabilire (1873) la monarchia. Laboriosissimo e pieno di dottrina, com'era, lasciò parecchie opere importanti, quali la *Vie de Washington*; il *Cours d'Histoire moderne*; l'*Histoire générale de la civilisation en Europe*, l'*Histoire de la révolution d'Angleterre*, *L'Église et la Société chrétienne en 1861*, ecc.

Ibrahim, pascià, figlio di Mehemet-Ali, vicerè d'Egitto, valentissimo generale, nato nel 1786, e morto di etisia al Cairo, nel 1848. Nel 1846, recatosi in Francia a curarvi la malattia, che lo veniva consumando, ricevette da quella Corte una splendidissima accoglienza.

Lamoricieri Cristoforo Luigi, celebre generale francese, nacque a Nantes di famiglia *legittimista*, il 5 febbraio del 1800. Inviato, col grado di luogotenente, in Africa, al tempo della spedizione di Algeri, vi si segnalò ben presto per audacia e per diligenza. Nel 1844, fu nominato commendatore della Legion d'onore; nel 1845, il maresciallo Bugeaud lo nominò governatore dell'Algeria; nel 1847, riuscì ad impadronirsi di Abd-el-Kader, famoso emiro degli Arabi, nemicissimo dei Francesi. Ritornato quindi in Francia, nelle sanguinose giornate del giugno del 1847, domò in vari punti di Parigi gli insorti, avendo sotto di sé uccisi tre cavalli. Nel 1848, fu ministro della guerra sotto di Cavaignac. Napoleone III, dopo il colpo di Stato, lo faceva rinchiudere nel castello di Ham; indi lo sbandiva dall'impero. Nel 1857, essendogli caduto mortalmente infermo, in Francia, un suo figlio, otteneva dall'imperatore di rimpatriare. Nel 1860, col consenso dello stesso imperatore, pigliava il comando delle truppe pontificie. Mancò di vita nella notte dal 10 all'11 settembre del 1865, nel suo castello di Prouzel, presso Amiens.

Leone VII (Annibale conte della Genga), papa, ebbe il nascimento in Spoleto, nel 1760. Nel 1793, fu consacrato arcivescovo di Tiro *in partibus*. Quindi si recò nunzio in Colonia, poi alla dieta germanica di Ratisbona, da ultimo a Monaco. Nel 1816, ricevette la porpora cardinalizia, poscia venne destinato vescovo di Sinigaglia. Nel 1820, divenne vicario di Roma; e, tre anni dopo, ebbe la tiara papale. Morì il 10 febbraio del 1829, dopo aver regnato 5 anni, 4 mesi e 13 giorni. Gli recitò l'orazione funebre il celebre cardinale Angelo Mai.

Leone XIII (Vincenzo Gioachimo conte Pecci), nacque in Carpineto, nella diocesi d' Anagni, il 2 marzo del 1810. Nel 1837, fu nominato prelado domestico e referendario di signatura. Dipoi venne spedito, con ufficio di delegato apostolico, a reggere successivamente le provincie di Benevento, di Spoleto e di Perugia. Nel 1843, fu consacrato arcivescovo di Damietta *in partibus*; e subito dopo, andò nunzio a Bruxelles, presso il re Leopoldo I. Nel 1846, ebbe il vescovado di Perugia; nel 1853, fu promosso a cardinale; nel 1877, fu nominato camerlengo di Santa Chiesa, e, finalmente, nel 20 febbraio del 1878, pontefice massimo. Il 28 marzo di questo medesimo anno, promulgava il ristabilimento della gerarchia cattolica in Iscozia, compiendo così l'opera cominciata da Pio IX; il 4 agosto del 1879, con la celebre Bolla *Aeterni Patris*, ravvivava lo studio della filosofia di S. Tomaso d'Aquino; e nel 10 febbraio del 1880, diffondeva una sapientissima enciclica contro il divorzio, il 29 luglio del 1881, pubblicava una importantissima enciclica intorno l'origine del potere e sui doveri reciproci dei sovrani e dei sudditi. È Leone XIII versatissimo in teologia, in filosofia, nel diritto e nelle belle lettere; ed ha somma perizia dei negozi diplomatici ed amministrativi.

Mac-Mahon Patrizio Maurizio, conte, duca di Magenta, maresciallo di Francia, nacque a Sully, il 13 luglio del 1808, di famiglia oriunda d'Irlanda. Fece le sue prime prove nell'Africa, combattendo contro gli Arabi. Nella guerra di

Crimea, comandò l'assalto della torre detta di Malakoff. Nel 1859, ebbe una grandissima parte nella splendida vittoria di Magenta; e nella battaglia di Solferino difese accanitamente le alture di Cavriana. A Sèdan cadde prigioniero dei Prussiani; e ricuperò la libertà l'11 aprile del 1871. Nel 24 maggio del 1873, fu eletto presidente della repubblica francese; ed il 20 novembre del medesimo anno gli veniva conferita la potestà per 7 anni: ma il 30 gennaio del 1879, la rassegnava.

Maistre (De) Giuseppe, conte, filosofo e scrittore insigne ed uomo di Stato savoiardo, nacque a Chambéry il 1° dell'aprile del 1755. Nel 1798, accompagnò il re Carlo Emanuele IV nell'isola di Sardegna. Nel 1803, fu mandato ministro plenipotenziario a Pietroburgo, dove rimase fino al 1817. Ritornato in Piemonte, venne nominato ministro di Stato, ed ebbe la reggenza della grande Cancelleria degli Stati di terraferma. Cessò di vivere il 25 febbraio del 1821. Le sue opere principali e che destarono molto rumore, sono le *Considérations sur la France*; il *Du Pape*; e le *Soirées de Saint-Petersbourg*. In quest'anno (1881) venne messa in luce una sua notabilissima *Memoria*, in quattro capi, con un'appendice ed una conclusione, intorno l'abolizione della schiavitù in Russia (Vedi *Comp. ecc.* pag. 138).

Manin Daniele, nacque a Venezia, il 13 maggio del 1804, e morì, esule, a Parigi, il 22 novembre del 1857. Prese gran parte ai moti rivoluzionari d'Italia; fu membro della commissione organizzatrice de' congressi scientifici; e nel 1848, venne eletto presidente del governo provvisorio di Venezia, e quindi dittatore. Ricaduta Venezia in potere degli Austriaci, egli ricoveravasi in Francia, dove chiuse i suoi giorni.

Manzoni Alessandro, conte, del quale è superfluo ritessere qui encomi, venne alla luce il 7 marzo del 1785, in Milano, e quivi morì il 22 maggio del 1873. Pubblicò, nel 1806, il Carme *In morte di Carlo Imbonati*; nel 1807, *L'Urania*;

nel 1812, *La Risurrezione*; nel 1813, *Il nome di Maria* ed *Il Natale*; nel 1815, *La Passione*; nel 1819, *La Pentecoste*; nel 1820, *Il Conte di Carmagnola*; nel 1821, *l'Ode Soffermati*, ecc. ed *Il Cinque Maggio*; nel 1822, *l'Adelchi*; nel 1826, *I Promessi Sposi*; nel 1844, *La Colonna infame*. Le altre opere del Manzoni sono la *Morale Cattolica*, di cui una parte giace ancora inedita; il dialogo dell'*Invenzione*; il *Discorso sopra alcuni punti della Storia longobarda in Italia*; le *Strofe per una prima Comunione* ecc. Alessandro Manzoni, sposatosi nel 1808 con Luigia Enrichetta Blondel, che dal calvinismo si convertì alla religione cattolica, ebbe 7 figli, delle quali 4 femmine, 3 maschi. Ora sopravvivono solamente la figlia Vittorina, moglie del senatore Giorgini, ed il figlio Enrico. Il governo italiano, nel 1860, aveva assegnato al grande scrittore 12,000 lire di pensione.

Marmora (Della) Alfonso Ferrero, marchese, generale ed uomo di Stato piemontese, nacque a Torino, il 18 novembre del 1804. Fu più volte ministro e presidente del Consiglio. Nel 1° aprile del 1855, venne nominato comandante supremo dell'esercito di spedizione in Crimea. Nell'agosto del 1862, andò commissario straordinario, con ampi poteri, nelle provincie napoletane. Nel 1866, durante la guerra cogli Austriaci, fu capo di stato maggiore nell'esercito. Nell'ottobre del 1870, recossi a Roma col grado di luogotenente generale di S. M. Nel 9 marzo del 1871, venne collocato in disponibilità. Morì a Firenze, il 5 gennaio del 1878. L'*Opinione* (6 gennaio del 1878) annunziando la sua morte, soggiungeva: « La sorte di lui fu stranissima. Egli venne quasi sempre chiamato a far quello, che non gli andava a genio. Esegui la convenzione di settembre (1864), che disapprovava; assunse la luogotenenza di Roma, dove gli ripugnava mettere la sua sede ». Prima di chiudere per sempre gli occhi alla vita, egli distribuiva una gran parte de' suoi averi ad ospedali ed a società operaie. Il La Marmora ebbe in moglie una gentildonna inglese convertita alla religione cattolica.

Mazzini Giuseppe aprì i suoi giorni a Genova, il 22 giugno del 1805, ed ebbe in famiglia cristiana educazione. Ma, aggregato nel 1827 alla carboneria da un Raimondo Doria, si diede tutto a sostenere ed a difendere gli interessi della medesima. Sbandito dal regno nel 1830, ricoveravasi a Marsiglia, dove, in compagnia di altri, fondava una nuova società segreta, chiamata la *Giovine Italia*. — Nel 1834, fece la spedizione di Savoia, riuscita male; indi trasferivasi a Londra. Nel 1849, fu triumviro di Roma con poteri dittatoriali. Atterrata la repubblica romana, si ricondusse a Londra, dove non cessò mai un istante dal cospirare, affine di comporre la repubblica italiana con Roma capitale. In Francia, venne condannato in contumacia alla deportazione; in Genova, pure in contumacia, a morte. Cessò di vivere per congestione cerebrale, il 10 marzo del 1872, a Pisa, dove da qualche tempo viveva incognito. La sua salma, imbalsamata, venne condotta e deposta nel cimitero di Genova. Era il Mazzini dotato di grande ingegno e di svariate cognizioni. Pubblicò parecchie scritture, in cui, per quanto esse siano ostili alla religione cattolica, non apparisce tuttavia quel fare incivile e canagliesco, ond'è imbrattato il discorso di altri settari e clerofobi.

Metternich Clemente, conte, poi principe, celebre cancelliere di Corte e di Stato e ministro degli affari esteri della monarchia austriaca, nacque a Coblenz, il 16 maggio del 1773, e morì l'11 giugno del 1859, nel suo avito castello, dove, rinunciando a tutte le pubbliche cariche, erasi ritirato dopo la rivoluzione di Vienna. Le voluminose *Mémoires* ecc., lasciate da questo possente ministro austriaco, vengono ora fatte imprimere dal principe Ricardo di Metternich, suo figlio (Parigi, Plon).

Moltke Carlo, conte, feldmaresciallo e capo dello stato maggiore prussiano, nacque il 26 ottobre del 1800, a Parchim nel Meklemburg-Schwerin, da famiglia danese. Servi da principio nell'esercito di Danimarca; indi, nel 1822, entrò in quello di Prussia. Nel 1835, recossi in Oriente, dove prestò al sultano Mahmoud vari e notabili servigi.

Ritornato in Prussia nel 1839, fu promosso a mano a mano ai più eccelsi onori della milizia. Le vittorie del 1866 e del 1870-71 si debbono principalmente ai suoi disegni strategici. Dal 1872 è membro della Camera dei Signori. È dotto, modesto; e parla pochissimo. Mise alle stampe le *Lettere dall' Oriente*, le *Lettere dalla Russia* e la *Campagna russo-turca*.

Napoleone III, imperatore dei Francesi, terzogenito di Luigi Napoleone, re d' Olanda, e di Ortensia di Beauharnais, figliastra di Napoleone I, nacque a Parigi, nel castello delle Tuileries, il 20 aprile 1808. Fu battezzato il 10 novembre del 1810 dal cardinale Fesch. Colla madre, la quale fin da questo anno viveva separata dal consorte, peregrinò successivamente a Ginevra, ad Aix, a Baden, ad Augusta, e finalmente, nel 1824, si stabilì nel castello di Arenenberg in Svizzera. Dopo la rivoluzione del 1830, sperò, ma indarno, di rientrare in Francia. Partecipò all' insurrezione delle Romagne, nel 1831. Il 30 ottobre del 1836, a Strasburgo, fece un vano tentativo per farsi acclamare imperatore; un altro ne fece, il 6 agosto del 1840, a Boulogne, che gli fruttò la prigionia di Ham. Riuscito, il 25 maggio del 1846, a fuggire da quella carcere, riparavasi a Londra. Scoppiata a Parigi la rivoluzione del febbraio 1848, egli veniva nominato membro della Costituente; ed il 10 dicembre dell'istesso anno, otteneva la presidenza della repubblica francese. Creato imperatore nel 1851, moriva il 9 gennaio del 1873. Di lui si hanno stampate parecchie opere, fra le quali è da menzionarsi la *Storia di Giulio Cesare*.

O' Connell Daniele, detto il *grande agitatore* ed il *liberatore d' Irlanda*, nacque il 4 agosto del 1775 a Carhen, piccolo villaggio della contea di Kerry, in Irlanda. Avendo ucciso in duello il suo avversario (1815), promise a se stesso di non far più duelli, per quanto vi fosse provocato; il che egli perfettamente eseguì. Nel 1823, si poneva alla testa dell' *associazione cattolica*, la quale chiamossi dipoi *associazione nazionale*. Nel 1830, riuscì a farsi eleggere deputato al parlamento di Londra, dove ottenne che si abo-

lissero parecchie leggi oppressive dei cattolici. Morì il 15 maggio del 1847, a Genova, dov'erasi recato per rinfrancarsi la salute spossata ed affralita dalle immani sue fatiche.

Palmerston Enrico Giovanni, visconte, uomo di Stato inglese, nacque il 20 ottobre del 1784, e morì a Londra il 18 ottobre del 1865, essendo presidente del consiglio dei ministri. Fu da principio *tory*; indi abbracciò il partito dei *whigs*. Si dimostrò favorevole all'emancipazione dei cattolici; e nel 1859, impedì all'Inghilterra, contrariamente a ciò che già aveva promesso all'Austria il ministro Derby, di combattere i Francesi venuti in Lombardia. Durante la guerra svizzera del *Sonderbund*, fece ogni sforzo perchè le potenze d'Europa non soccorressero i Cantoni del *Sonderbund* contro i Cantoni rivoluzionari.

Pellico Silvio, caro e gentile scrittore piemontese, nacque a Saluzzo, il 24 giugno del 1788. Recatosi a Milano per farvi da precettore in nobili famiglie, fu accusato, nel 1820, di cospirazione, e perciò condannato a morte. Commutatagli la pena in 15 anni di carcere *duro*, venne rinchiuso nella fortezza dello Spielberg, donde però usciva nel 1830. Morì il 31 gennaio del 1854, a Torino, desiderando di essere obliato dagli uomini e perdonato da Dio. Scrisse le *Mie Prigioni*, che furono tradotte in quasi tutte le lingue d'Europa, e che, come disse il Balbo, *furono per l'Austria più che una battaglia perduta*. Compose anche l'aureo libretto *Dei doveri degli uomini*, e *Cantiche e Tragedie*.

Pio VII (Barnaba Chiaramonti), papa, nacque il 14 agosto del 1742, in Cesena, da nobile famiglia, e si fece monaco benedettino. Pio VI lo nominò vescovo di Tivoli, quindi d'Imola; e nel 1785, lo rivestì dalla propria cardinalizia. Creato papa, il 14 marzo del 1800, nel conclave tenutosi in San Giorgio di Venezia, segnava, il 15 luglio del 1801, il concordato col console Bonaparte; consacrava costui ad imperatore, il 2 dicembre del 1804; ma per giuste e gravi ragioni lo scomunicava nel giugno del 1809. Rapito di viva forza da Roma, per comando di Napoleone stesso, venne

trasferito a Savona, dove dimorò 3 anni (1809-1812); dipoi fu condotto a Fontainebleau. Dopo la catastrofe di Lipsia, il papa ricuperava la libertà, ed il 24 maggio del 1814, faceva solenne ritorno a Roma; quivi veniva percosso dalla morte, il 20 agosto del 1823, dopo aver regnato 23 anni, 5 mesi e 6 giorni.

Pio VIII (Saverio Castiglioni), papa, nacque a Cingoli presso Ancona il 20 novembre del 1761. Nel 1800, fu creato vescovo di Montalto, patria di Sisto V; nel 1816, venne eletto cardinale, e quindi fatto vescovo di Cesena e dipoi di Frascati, ed insieme penitenziere maggiore. Ebbe la tiara pontificia il 31 marzo 1829, e morì il 30 novembre del 1830, dopo aver regnato un anno ed otto mesi.

Pio IX (Giovanni Maria conte Mastai Ferretti), papa, nacque a Sinigaglia, il 13 maggio del 1792. Fu in America; visitò missioni del Chili, del Perù e della Colombia. Ritornato a Roma, nel 1827 fu assunto ad arcivescovo di Spoleto; nel 1832, fu trasferito alla sede vescovile d'Imola; e nel 1840, ricevette la porpora cardinalizia. Il 16 giugno del 1846, succedeva a Gregorio XVI nella cattedra di S. Pietro. Pio IX ristabilì la gerarchia in Inghilterra ed in Olanda; unificò la liturgia in Francia; definì, l'8 dicembre del 1854, il dogma dell'immocata concezione di Maria SS.; ed aperto, l'8 dicembre del 1869, il concilio vaticano, vi promulgava, il 18 luglio del 1870, il dogma dell'infallibilità pontificia. Uscì di vita tra l'universale rammarico, il 7 febbraio del 1878.

Polignac (Giulio), principe, pari di Francia, ministro del re Carlo X, nacque a Versailles, il 14 marzo del 1780, e morì a St. Germain-en-Laye, il 29 marzo del 1847. Essendo ministro (1820-1830), fece che si decretasse dal re la spedizione di Algeri. Dopo la caduta del governo borbonico, venne spogliato dalla Corte de' pari di tutti i suoi gradi e condannato a perpetua prigionia nel castello di Ham. Ricuperata la libertà nel 1836, grazie ad un'amnistia, si ricoverò

in Inghilterra, donde infine riconducevasi in Francia, e quivi finiva tranquillamente il suo corso mortale.

Radetzky Giuseppe Wenzel, conte e feldmaresciallo austriaco, nacque il 2 novembre del 1766, in Boemia. Combattè contro i Turchi (1788-89), e contro i Francesi (1792-1813). Ottenne a Wagram la dignità di fedmaresciallo. Nel 1831 succedette al generale Frimont nel comando supremo delle truppe austriache in Italia. La rivoluzione delle cinque giornate di Milano lo costrinse a ritirarsi a Verona. Nel 1848, dopo la presa di Vicenza, essendogli arrivate nuove truppe da Vienna, affrontava, a Custoza, con circa 50,000 uomini i Piemontesi, ch'erano solamente intorno a 30,000, e, dopo una gloriosa resistenza, li vinceva; nel 1849, riportava la nefasta vittoria di Novara. Indi fu nominato governatore generale del Lombardo-Veneto; e morì a Milano il 5 gennaio del 1858.

Rattazzi Urbano, avvocato ed uomo di Stato piemontese, nacque in Alessandria, il 29 giugno del 1810. Eletto, nel 1848, deputato della sua città natale, divenne, nel febbraio dell'anno successivo, capo del ministero. Egli denunciò l'armistizio conchiuso col Radetzky; e fu quindi cagione della irreparabile sconfitta di Novara. Fu più volte ministro; e fece ogni opera acciocchè fossero soppressi i conventi ed incamerati i beni ecclesiastici. Morì a Frosinone, il 5 giugno del 1873.

Rigas Costantino, poeta greco, nacque verso l'anno 1753 a Velestina (l'antica *Fere*) in Tessaglia. Spese tutta la sua vita ed il suo fervido ingegno nell'apparecchiare la sollevazione della patria contro i Turchi. Fondò a tale scopo la vasta società segreta, chiamata *Eteria*. Rifugiatosi a Vienna, nel maggio del 1798 fu dal governo austriaco arrestato, quale cospiratore, a Trieste e consegnato alle autorità turche di Belgrado. Alcuni narrano sia stato quindi gittato ad affogare nelle acque del Danubio; altri, per contrario, sia stato impalato, per non essersi potuto sborsare immantinente l'enorme somma di danaro, che i Turchi

richiedevano pel suo riscatto. Il Rigas compose due opere scientifiche: ma quelle, che gli procacciarono maggiore celebrità, furono le sue poesie patriottiche.

Rosmini-Serbati Antonio, sommo filosofo, sacerdote piissimo ed operosissimo e fondatore dell' Istituto della Carità, trasse i natali da nobile famiglia, in Rovereto, il 25 marzo del 1797, e chiuse santamente i suoi giorni a Stresa, il 1° luglio del 1855. L' *Armonia* di Torino, annunziandone la morte, soggiungeva: « Una gran perdita facevano le scienze italiane, che Rosmini aveva arricchite colle sue profonde e filosofiche meditazioni; una gran perdita la Chiesa, che esso aveva edificata colle sue virtù ». Grandissima stima gli professarono i più illustri e sapienti personaggi, suoi contemporanei, massime i papi Gregorio XVI e Pio IX. Anzi Pio IX gli offerse esplicitamente ed a più riprese il cardinalato, e lo nominò consultore della Congregazione dell' Indice e del Santo Ufficio, e lo voleva persino creare suo segretario di Stato, nell' occasione che il governo piemontese lo aveva inviato a Roma (agosto 1848), affine di combinare con la Santa Sede una confederazione di principi e di popoli italiani, quale egli stesso, pel primo, aveva proposta e consigliata. Le principali sue Opere sono: il *Nuovo saggio sopra l' origine delle idee*, la *Psicologia*, la *Filosofia del diritto*, la *Teosofia* e la *Teodicea*.

Rossi Pellegrino, economista ed uomo di Stato, nacque a Carrara, il 13 luglio del 1787. Partigiano del governo francese, dopo la caduta di Napoleone I, si ricoverò a Ginevra, dove ottenne la cittadinanza ed insieme la cattedra (1819) di diritto romano e penale. Nel 1832, mandato da Ginevra qual suo rappresentante alla dieta federale straordinaria, vi presentò un suo nuovo schema di costituzione, che dal suo nome fu appellato *patto Rossi*, e che venne però respinto. (Vedi *Comp. ecc.* pag. 50). Allora il Rossi si condusse in Francia, dove fermò sua dimora e fu incaricato di insegnare nel *collegio di Francia*, prima, economia politica, e poi, diritto costituzionale, ed a mano a mano

ricevette la cittadinanza francese, le dignità di conte, di pari del regno e di consigliere di Stato, e venne ascritto alla Legione d'onore ed all'Accademia delle scienze morali e politiche. Inviato a Roma, nel 1845, come ambasciatore, fu assunto dal papa, sulla proposta dell'Abate Rosmini, a suo ministro, il 16 settembre del 1848. Ma il 15 novembre dell'istesso anno, cadeva pugnalato per mano di un settario, e moriva sull'istante: Pio IX gli eresse in sua memoria un bel monumento in Roma. Le opere principali del Rossi sono: il *Traité du droit pénal*; il *Cours de droit constitutionnel*, ed il *Cours d'économie politique*.

Schwarzenberg Felice, principe, uomo di Stato austriaco, venne alla luce in Boemia, il 2 ottobre del 1800. Da giovane militò con molto suo onore; indi, abbracciata la professione diplomatica, andò successivamente ambasciatore straordinario a Torino, a Parma ed a Napoli. (1838-1848). Il 15 agosto del 1848, fu nominato governatore di Milano; ed il 21 del seguente novembre, ricevette dal giovane imperatore Francesco Giuseppe l'incarico di comporre un nuovo ministero. Divenuto così primo ministro, in un tempo in cui la monarchia austriaca trovavasi in pessime condizioni con mirabile energia ed intelligenza si adoperò affine di rimetterla in buono stato. Sottomise e pacificò gli Stati insorti; frenò la crescente preponderanza della Prussia; ristabilì l'antica dieta germanica, rivendicandone all'Austria la presidenza; conchiuse con le potenze d'Europa vantaggiosi trattati di commercio, ed affrancò la Chiesa da molti dei ceppi, onde l'aveva incatenata Giuseppe II. Morì per colpo d'apoplezia il 5 aprile del 1852, sinceramente lacrimato da tutta Europa.

Sclopis Federico, conte di Salerano, uomo di Stato piemontese, nacque in Torino, il 10 gennaio del 1789. Nel 1828, fu ascritto alla R. Accademia delle Scienze, e nel 1833, alla R. Deputazione di Storia patria, diventando, poi, tanto dell'una quanto dell'altra presidente. Cooperò alla compilazione del codice albertino, pubblicato nel 1837, e prese altresì parte alla commissione destinata ad appa-
re-

chiare lo Statuto. Fu ministro della giustizia e del culto nel ministero Balbo. Nel 1849, entrò nel senato, di cui fu poscia presidente. Nel 1857, venne creato presidente del congresso del contenzioso amministrativo. Grandissima celebrità ottenne per aver presieduto (1871-72), a Ginevra, il congresso degli arbitri, incaricati di risolvere la controversia insorta tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti a cagione della fregata *Alabama*. Ebbe il collare dell'Ordine dell'Annunciata. Cessò di vivere in Torino, l'8 marzo del 1878, lasciando, monumento della sua vasta e profonda dottrina, opere segnalatissime, quali la *Storia della legislazione italiana*, la *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* ecc. Il conte Sclopis gloriavasi di essere cattolico e di adempiere pubblicamente le pratiche religiose. Del suo carattere e della sua religiosità discorse con grande affetto e con molto garbo, arrecando nuove e preziose particolarità, l'illustre Barone Antonio Manno in un elegantissimo opuscolo, dato in luce nel 1880.

Thiers Luigi Adolfo, storico ed uomo di Stato francese, nacque a Marsiglia, il 16 aprile del 1797, e mancò di vita all'improvviso, in Parigi, il 3 settembre del 1877. L'*Opinione* di Roma, nella necrologia che allora pubblicò dichiarava che la politica del Thiers *fu irrequieta e sterile di grandi risultati*, e che in lui *scorgevasi una perpetua contraddizione*. Infatti, repubblicano d'idee e di sentimenti, il Thiers contribuì con tutto le sue forze a far salire sul trono Luigi Filippo; ma poi, per iscavalcare il Guizot, suo emulo, favorì a tutto potere i nemici degli Orleanesi. Esaltò l'impero, ma combattè accanitamente Napoleone III. Nell'assemblea monarchica di Bordeaux, nulla tralasciò affinché si erigesse la repubblica, dapprima come provvisoria, indi come definitiva, sotto la sua presidenza. Suoi meriti insigni furono di avere favorito, nel 1850, la libertà dell'insegnamento, anticipato alla Prussia il pagamento dei cinque miliardi imposto alla Francia come indennità di guerra; riordinato l'esercito e ristabilito il credito della nazione. Le sue opere principali sono: l'*Histoire de la révolution*, e l'*Historie du Consulat et de l'Empire*.

Tommaso Nicolò nacque a Sebenico, piccola terra della Dalmazia, il 9 ottobre dell'anno 1802. Nel 1848, fu membro del governo provvisorio di Venezia e ministro della pubblica istruzione. Il Manin, creato dittatore, lo inviava in Francia a chiedere soccorsi. Ritornata Venezia sotto la dominazione degli Austriaci, egli recossi in esilio a Corfù, dove rimase fino al 1854. Indi, privo quasi interamente del lume degli occhi, venne a Torino, e quivi soggiornò fino al 1865, nel quale anno trasmigrava a Firenze, dove, il 1° maggio del 1874, scendeva nella tomba. Scrisse molto, di morale, di religione, di filologia, di storia, di arte ecc., e delle sue opere sarà sufficiente far qui menzione del *Dizionario dei sinonimi*, suo capo lavoro, del gran *Dizionario della lingua italiana*, del *Comento a Dante* e del *Dizionario estetico*.

Umberto I., re d'Italia, nacque a Torino, il 14 marzo del 1844. Nel 1859, accompagnò l'augusto suo padre nella guerra contro gli Austriaci; nel 1866, combattè valorosamente alla battaglia di Custoza; il 22 aprile del 1868, sposava, in Torino, la principessa Margherita, sua cugina, figlia del defunto principe Ferdinando, duca di Genova, nata il 20 novembre del 1851; ed il 9 gennaio 1878, succedeva nel trono a suo padre. L'11 novembre del 1869, gli nacque Vittorio Emanuele Ferdinando, ch'ebbe il titolo di principe di Napoli.

Vittoria, regina d'Inghilterra ed imperatrice delle Indie, figlia del principe Edoardo, duca di Kent (morto nel 1820) e della principessa Maria Luigia Vittoria di Sassonia-Saalfeld-Coburgo (morta nel 1861), nacque il 24 maggio del 1819. Fu assunta al trono il 20 giugno del 1837; ed incoronata il 28 giugno dell'anno appresso. Il 10 febbraio del 1840, si prese a marito Francesco Alberto, duca di Sassonia-Coburgo-Gotha, che moriva il 14 dicembre del 1861, lasciando 9 figli.

Vittorio Emanuele I., re di Sardegna, figlio di Vittorio Amedeo III, nacque a Torino, il 24 luglio del 1759, ed

ebbe il titolo di duca d' Aosta. Per volontaria abdicazione del suo fratello primogenito, Carlo Emanuele IV (morto poi tra i Gesuiti, a Roma, il 6 ottobre del 1819), ebbe, nel 1802, la corona di Sardegna. Nel 1814, ricuperò i suoi Stati di Terraferma, ai quali venne aggiunta Genova. Nel 1821, cedè il trono a suo fratello, Carlo Felice; e morì a Moncalieri, il 10 gennaio del 1824. Nel 1789, egli aveva preso in isposa Maria Teresa, figlia dell' arciduca Ferdinando d' Austria, nata nel 1773 e morta nel 1832. Non lasciò figliolanza.

Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, poi d' Italia, nacque a Torino, il 14 marzo del 1820. Nel 1831, ebbe il titolo di principe del Piemonte. Divenne re di Sardegna nel 1849. Assunse il titolo di re d' Italia nel 1861; e cessò di vivere nel 1878. Nel 12 aprile del 1842, erasi sposato con Maria Adelaide, arciduchessa d' Austria, figlia dell' arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto, nata nel 1822 e morta il 20 gennaio del 1855. Suoi figli sono: Clotilde Maria, nata il 2 marzo del 1843 e maritatasi, nel 1859, col principe Napoleone Bonaparte; Umberto, ora re; Amedeo, duca d' Aosta, nato il 30 maggio del 1845 ed ammogliatosi, il 30 maggio del 1867, con Maria Vittoria, principessa della Cisterna, nata il 9 agosto del 1847 e morta l'8 novembre del 1876; Odone duca di Monferrato, nato nel 1846 e morto il 21 gennaio del 1866, soprannominato la *gemma di Casa Savoia*; e Maria Pia, nata il 16 ottobre del 1847 e sposata, il 6 ottobre del 1862, con Luigi I, re di Portogallo.

Wellington Arturo Wellesley, duca, generale ed uomo di Stato inglese, nacque in Irlanda, il 1° maggio del 1769, e morì d' apoplezia, il 14 settembre del 1852, a Walmer-Castle. Da giovane, militò nelle Indie contro Tippto-Saib ed i Maratti. Dal 1808 al 1813, combattè i Francesi nel Portogallo e nella Spagna. Nel 1815, eletto generalissimo degli eserciti dell' ultima coalizione contro Napoleone I, ottenne la grande e decisiva vittoria di Waterloo. Intervenne, come plenipotenziario della Gran Bretagna, ai congressi di Aquisgrana e di Verona. Nel 1828, fece parte del ministe-

ro Peel, e propugnò, benchè *tory*, l'emancipazione dei cattolici. Egli visse colmato di onori e di ricchezze. Ebbe una costituzione d'acciaio: onde gli Inglesi lo appellarono *Iron-duke* (duca di ferro).

Windischgraetz Alfredo, principe, feldmaresciallo austriaco, nato l'11 maggio, del 1787, a Bruxelles, morto il 21 marzo 1862, a Vienna. Egli, nel 1848, domò l'insurrezione della Boemia, quella di Vienna, e combattè da principio con buon successo quella dell'Ungheria. Ma, nel 1849, ebbe in questo paese tali disfatte, che meritò di essere spogliato del comando. Nel 1859, venne spedito con un incarico di fiducia alla Corte di Berlino; ed infine, nel 1861, fu nominato membro ereditario della Camera alta del consiglio dell'impero.

FINE.

INDICE

PRIMO PERIODO

1815 - 1830

I. <i>La Germania</i>	Pag. 1
II. <i>La rivoluzione della Spagna</i>	» 3
III. <i>La rivoluzione del Portogallo. Il Brasile eretto ad impero</i>	» 6
IV. <i>L' Italia. Rivoluzioni nel regno di Napoli e nel Piemonte</i>	» 8
V. <i>La Francia</i>	» 18
VI. <i>Impero britannico</i>	» 21
VII. <i>Impero russo</i>	» 24
VIII. <i>Emancipazione della Grecia</i>	» 27

SECONDO PERIODO

1830 - 1848

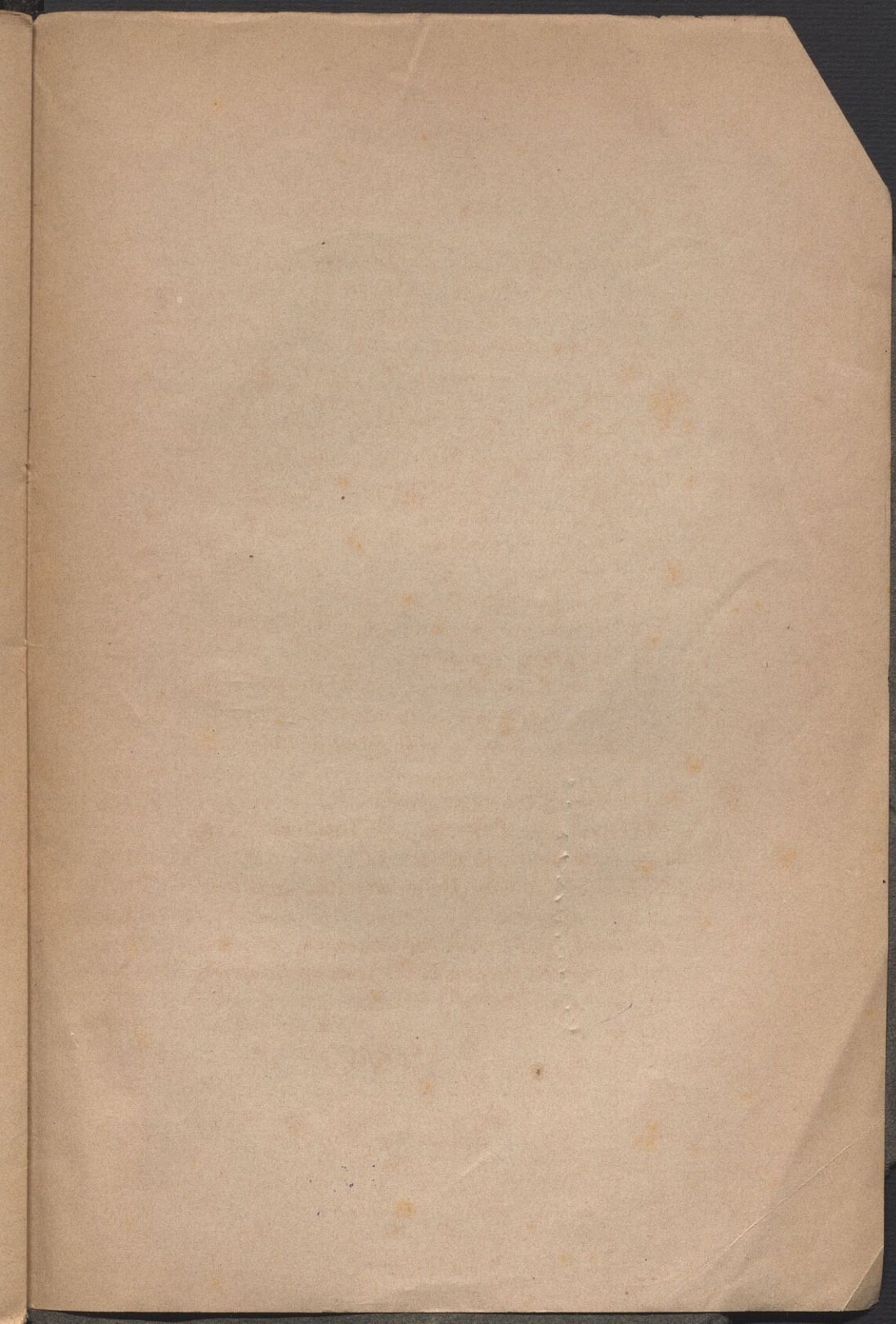
I. <i>La Francia. Le giornate di luglio. Regno di Luigi Filippo</i>	Pag. 32
II. <i>La rivoluzione del Belgio</i>	» 35
III. <i>La rivoluzione della Polonia</i>	» 38
IV. <i>Italia. Insurrezioni. Riforme</i>	» 41
V. <i>La Germania</i>	» 47
VI. <i>La Svizzera. Il Sonderbund</i>	» 49
VII. <i>Spagna e Portogallo. Guerre dinastiche</i>	» 52
VIII. <i>Impero britannico</i>	» 55
IX. <i>Turchia. Insurrezione dell' Egitto</i>	» 58
X. <i>America</i>	» 60

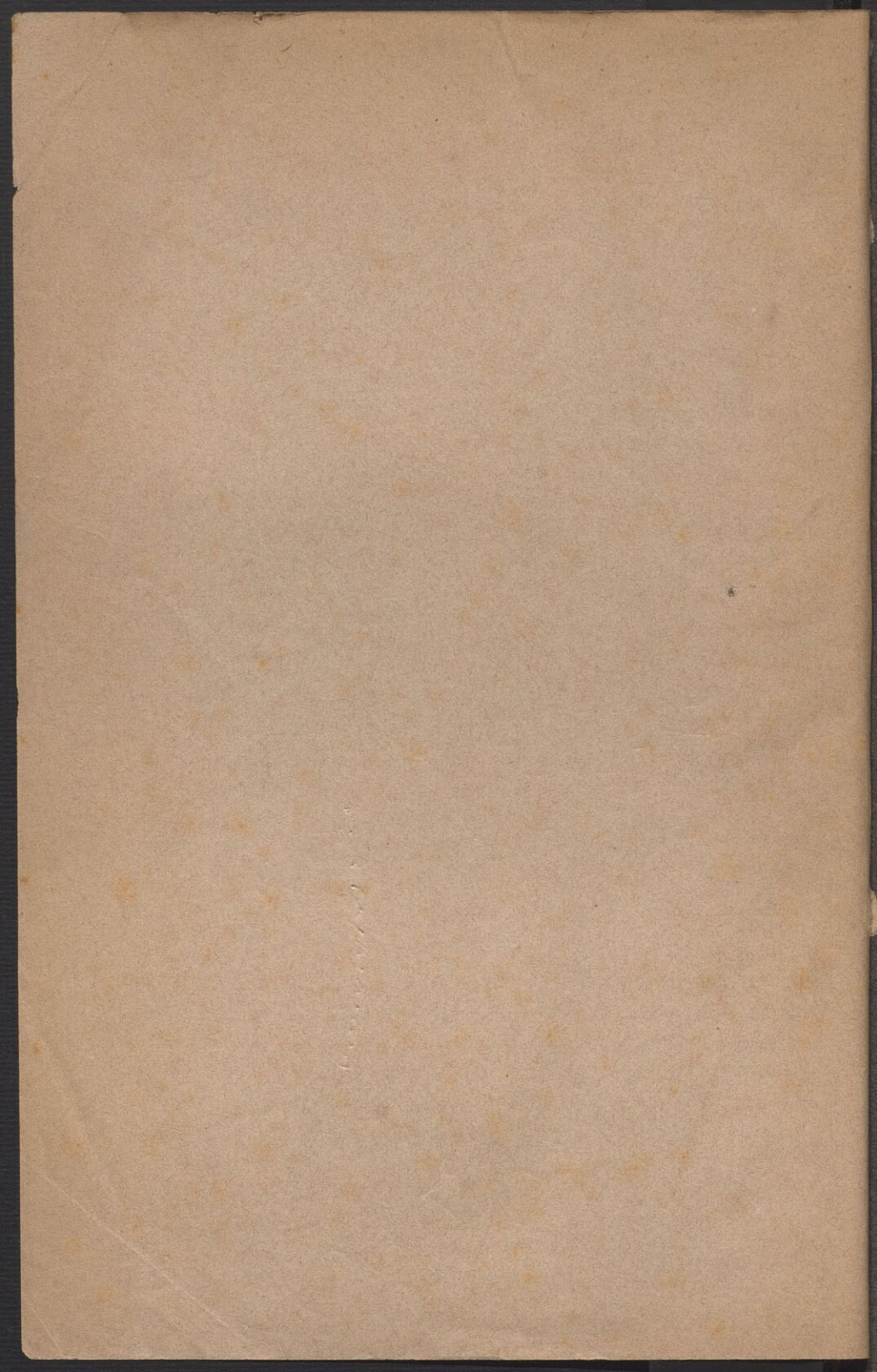
TERZO PERIODO

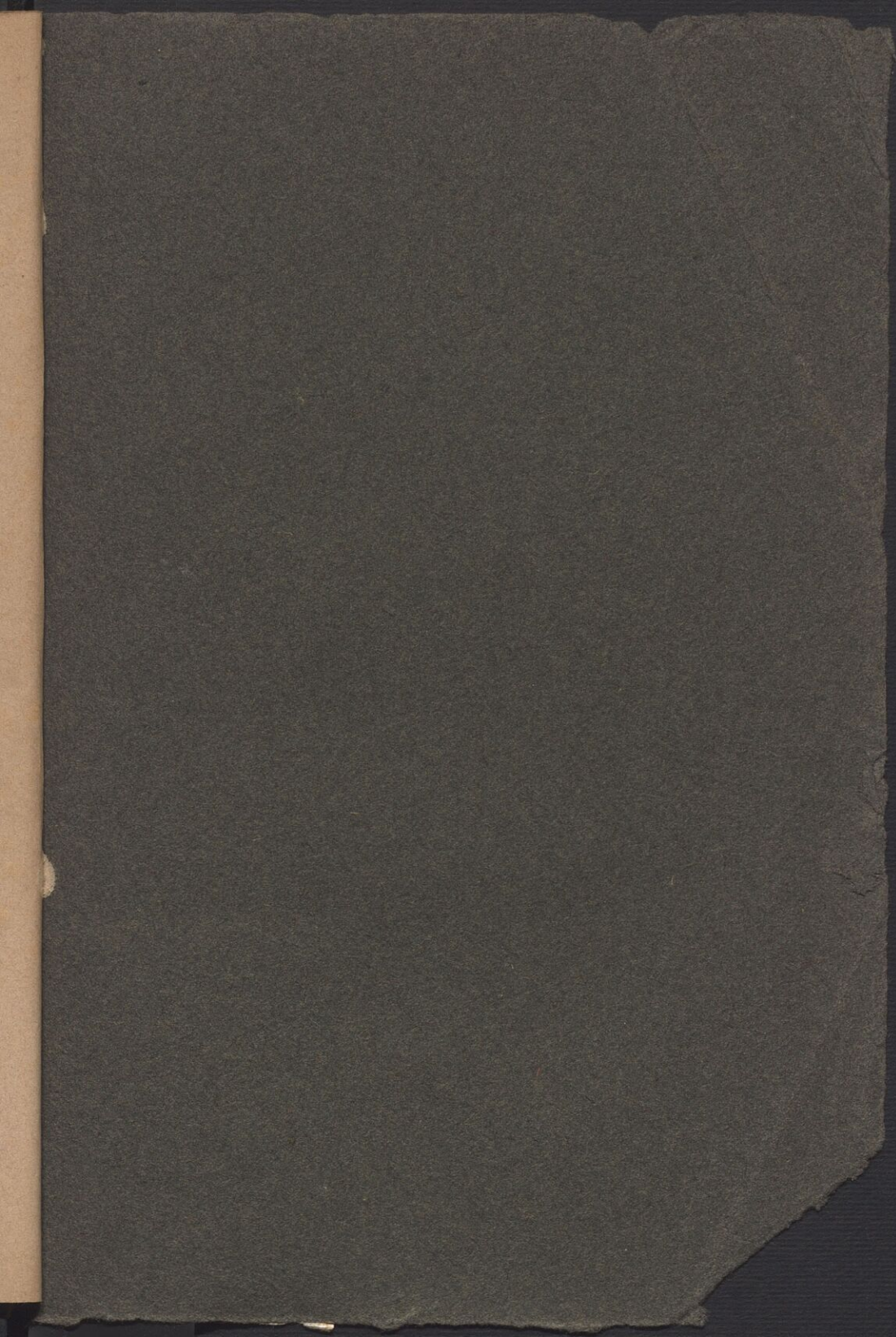
1848 - 1881

I. <i>Caduta del re Luigi Filippo. Repubblica.</i> <i>Ristabilimento dell'impero.</i>	Pag. 63
II. <i>Rivoluzioni in Germania</i>	» 66
III. <i>Italia. Rivoluzioni. Guerra coll' Austria.</i>	» 70
IV. <i>Guerra colla Russia. Pace di Parigi.</i>	» 79
V. <i>Ribellione nell' India inglese. Nuova guerra</i> <i>colla China</i>	» 85
VI. <i>Italia. Guerra del 1859. Annessioni</i>	» 87
VII. <i>La spedizione nel Messico. L'imperatore</i> <i>Massimiliano I.</i>	» 95
VIII. <i>America settentrionale. Guerra della se-</i> <i>cessione.</i>	» 98
IX. <i>Insurrezione della Polonia.</i>	» 102
X. <i>Guerra pei ducati danesi</i>	» 105
XI. <i>Principati danubiani</i>	» 108
XII. <i>Guerra dell' Austria, della Prussia e del-</i> <i>l' Italia nell' anno 1866</i>	» 110
XIII. <i>Spagna. Fuga ed abdicazione di Isabella II.</i> <i>Amedeo I.</i>	» 117
XIV. <i>Guerra franco-prussiana</i>	» 121
XV. <i>Questione d' Oriente. Il nichilismo. Assas-</i> <i>sinio di Alessandro II</i>	» 134
XVI. <i>Ultimi fatti in Italia, Francia, Inghilterra</i> <i>e Spagna</i>	» 139
APPENDICE — <i>Brevi notizie biografiche di alcuni</i> <i>personaggi mentovati nel presente Compendio.</i>	» 145









MUS

MUSEO DEL
DONAZIONE DOT